WILSON
ANNEX
PQ4841
.T36
S8
1921

UNIVERSITY OF N.C. AT CHAPEL HILL
00016506489

ITALO STANCO

Sull' Oceano

ROMANZO

NEW YORK
TIPOGRAFIA EDITRICE L. SCARLINO
2107 Second Avenue
1921

Al mio vecchio, caro
e dotto amico
Dr. De Camillis

Italo

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
University of North Carolina at Chapel Hill

https://archive.org/details/sulloceanoromanz00stan

SULL' OCEANO

ROMANZI di ITALO STANCO

L'inarrivabile

Dopo la Colpa

Fullercito

Il Re della Pampa

La Reginetta Manola

Il Diavolo Biondo

Il Nemico del Bene

I Rettili d'oro

L'Amica del Kàiser

NOVELLE

Il Dolce Peccato

Il Frutto proibito (in preparazione)

ITALO STANCO

Wilson
Annex
PQ4841
.T36
S8
1921

SULL'OCEANO

ROMANZO

9-27-99
pc

NEW YORK
Tipografia Editrice L. Scarlino
1921

THE LIBRARY
THE UNIVERSITY OF NORTH CAROLINA
AT CHAPEL HILL

COPYRIGHT, 1921

BY

L. SCARLINO

I.

Era scesa la sera, ma il caldo continuava, non addolcito da un soffio di vento.

In compenso, un gran chiaro di luna spandeva il suo latte sulle acque calme dell'oceano ed invitava le anime contemplative ai patetici colloqui.

Il piroscafo solcava le onde lentamente, dondolandosi come un enorme mostro sonnacchioso. Niente in vista. Cielo ed acqua: l'infinito misterioso e pauroso che la temerità, più che il coraggio dell'uomo osava sfidare.

Che cos'era quell'immenso congegno di legno e di ferro di fronte all'abisso in cui si avventurava? Un punto nero. Che cos'era l'uomo ,che tanto se ne teneva orgoglioso? Un atomo, un nulla. Un forte respiro dell'oceano avrebbe inghiottito lui e la sua nave, senza sentirli, senza lasciarne più traccia di quanta ne lascia un insetto che l'elefante aspira nella sua tromba potente.

Eppure, anche così sospesi fra due abissi, anche così abbandonati alla mercè della natura, più che mai visibile e minacciosa, gli uomini non si spogliavano della loro ridicola superbia; pur lanciati nello spazio, in balia d'un colpo di vento, essi non si stringevano gli uni agli altri, col legame della comune miseria; ma badavano ancora, sempre, ad odiarsi, a dilaniarsi, col malvagio istinto delle piccole bestie cattive.

Ed era così che il "Vespucci" portava al suo bordo novecento individui, che non guardavano l'oceano, ma frugavano nel proprio cuore per spremerne il veleno ed iniettarlo nel cuore del prossimo. Piacevole occupazione, questa, cui l'uomo sembra particolarmente addestrato.

I passeggieri di Prima Classe erano in festa quella sera, e nel grande salone, sfolgorante di luce, il caldo era vinto dai numerosi ventilatori.

Nella sala di Seconda Classe un pianista molto chiomato offriva un concerto di musica classica, mettendo a dura prova la pazienza degli ascoltatori, che cercavano invano d'intenerirsi a quella tempesta di suoni, a quella grandine fitta di note, che compongono le più difficili *sonate* dei grandi autori.

Molto animata appariva la coperta, dove formicolava la folla degli emigranti. Sdraiati sul legno, a gruppi, famiglie vere e famiglie d'occasione, ciarlavano a voce alta degli argomenti più vari, dandosi noia scambievolmente, con la tranquilla indifferenza cui dà diritto la promiscuità della sentina di bordo.

Quattro napoletani giuocavano a *tresette* gri-

dando i punti, talvolta urlandoli addirittura, e confondevano le loro..... invocazioni a San Gennaro, con i *sacramenti* che spesseggiavano fra alcuni piemontesi intenti a giuocare a tarocchi.

Altrove si ballava al suono sguaiato di un organino a fiato, in cui un robusto giovanotto soffiava con impegno, gonfiando spropositatamente le gote. I ballerini accompagnavano la debole musica col fischio o battendo le mani palma a palma; si esaltavano, girando vertiginosamente come trottole, e spesso scivolavano sul pavimento lubrico e cadevano goffamente fra le risa e le beffe dei curiosi.

Lontano, in un crocchio di giovani e di ragazze, si cantava una patetica canzone, il cui ritornello, intonato in coro, era d'un'accasciante monotonia:

Oh amore! amore! amore!

Una gran folla di uomini si stringeva intorno a un individuo alto, magro, dai capelli e dagli occhi neri e lucidi. Era un tribuno. Ritto su una vecchia cassa di biscotti, gesticolava, furibondo, e, additando di tratto in tratto, con gesti energici i reparti della Prima e della Seconda Classe, dipanava un vibrato discorso, in cui ricorrevano spesso le seducenti parole di *Libertà, Giustizia,* e, soprattutto, *Eguaglianza!*

Tutta quella gente era poco vestita e ancor meno pulita. Odori d'ogni genere, ma punto graditi, spiravano da quell'armento umano, da quei corpi che, da alcuni giorni, si stemperavano in

sudore sulle fetide *cuccette* di notte, e sul legno della coperta, di giorno.

Tratto tratto dai diversi gruppi, si rizzava precipitosamente una triste figura di donna e, barcollando, correva a pagare il tributo all'oceano; altre trovavano più comodo pagarlo alla nave e, senza riguardo, si sbarazzavano in presenza dei parenti e degli amici; altre, infine, si affannavano invano, con le dita in gola, e, dopo una serie di suoni poco armoniosi, si abbandonavano fiaccamente sull'impiantito, irrigidendosi, con le vesti scomposte, la bocca viscida, in un'assoluta rinuncia alla decenza e al pudore.

Dal ponte di comando appariva ogni tanto il berretto gallonato del capitano, che si soffermava qualche minuto a considerare quel suo popolo, su cui lanciava poi, con sublime indifferenza, un getto di saliva ingiallita dalla cicca.

Il chiasso, il frastuono di tante voci confuse, era vinto dagli urli dei giuocatori che affermavano i loro punti e dal coro che cantava l'affliggente romanza:

Oh amore! amore! amore!

E su tutta quella miseria galleggiante pendeva, come un frittellone, la luna gioconda.

II.

In un angolo remoto di poppa tre persone giacevano su una coperta da viaggio e sembravano estranee alla vita rumorosa di bordo: una donna e due uomini. La donna era giovanissima, forse di diciotto anni, d'una bellezza impressionante. Una testa dalla linea soave, circondata di capelli abbondanti e biondi come l'oro; un viso delicato, su cui si aprivano gli occhi grandi ed azzurri; un collo rotondo e lungo; le membra morbide e flessuose. Era l'aristocrazia della bellezza e, in quella folla volgare, la fanciulla sembrava una principessa in incognito.

Uno dei due uomini, di qualche anno più adulto di lei ,le somigliava singolarmente e a buon dritto, poichè era suo fratello. L'altro, sulla trentina, era un giovanotto nè bello, nè brutto, anzi più brutto che bello, ma dall'aspetto interessante e altero dell'uomo che, sagrificando gli anni più belli, ha acquistato una scienza inutile e una superbia dannosa.

La ragazza era sdraiata abbandonatamente e lanciava occhiate furtive al Ponte di Prima Classe su cui si aggiravano i camerieri in livrea.

— Dimmi, Livio, disse al fratello, che si scos-

se anche lui come da un sogno; — non hai visto oggi la signora ch'è tanto buona con noi?

— No; ma ho visto.....

Si arrestò d'improvviso e volse un timido sguardo al loro compagno: — Ho visto, — proseguì poi con leggera esitazione — il signorino.....

— Ti ha parlato?

— No; era in compagnia di quella giovinetta con cui lo vediamo sempre.

— Sarà la sua fidanzata?

— Puó darsi. E' molto bella.

— Eh via! — mormorò la giovanetta, mentre uno strano sorriso si disegnava sulla sua bocca rossa ed umida come un bel fiore.

Il compagno, ch'era rimasto muto ed accigliato, si chinò su di lei, e, prendendole una mano le disse con la voce blanda con cui si parla ai bambini ed alle innamorate:

— Non ti sembra, cara, che ti occupi un pò troppo di quello sciocco ragazzo?

La fanciulla lo guardò freddamente; ritrasse la mano, — piccolo capolavoro che in altri tempi avrebbe fatto disperare tutta la Scuola del Ribera — e, portandola alle labbra vi raccolse uno sbadiglio forzato, feroce strumento di tortura delle donne che si sanno troppo amate.

— Mi sembra piuttosto che la tua gelosia diventi ridicola e noiosa.

L'altro si ritrasse, colpito dalle parole cattive, e fissò le acque che sprizzavano una leggera schiuma sulla chiglia del piroscafo.

Vi fu un lungo silenzio. Il giovanotto biondo volse uno sguardo di biasimo alla sorella; accese

una sigaretta; tentó di parlare; poi si strinse nelle spalle e si alzò, allontanandosi di alcuni passi.

L'innamorato smise subito la sua aria torva; si chinò di nuovo e, con una delicatezza infinita, riadattò il cuscino ch'era scivolato alle spalle della giovinetta.

— Grazie, — ella disse senza guardarlo.

— Elvira, non mi perdoni?

— Che cosa devo perdonarti?

— I sospetti ingiusti..... E' vero; io sono pazzo; io mi creo dei fantasmi..... Se sapessi..... Temo tanto di perderti!

— Perchè? Sai bene che dovremo sposarci prima di entrare a New York.

— Mancano ancora nove giorni, nove giorni di ansia, di tortura..... Mi pare che tu sii alquanto cambiata. Prima eri così lieta; il tuo riso fresco inebriava il mio cuore.....

— Oh, insomma, tu capisci che non si può esser lieti quando si vive come sudice bestie; quando si dorme in compagnia di donne dall'alito pestifero; quano si è costretti a mangiare sul duro tavolaccio, a due passi dai rifiuti di chi soffre il mal di mare! Ne ho abbastanza. Se dovesse continuare per un mese, mi getterei a capofitto nell'abisso!

I begli occhi azzurri splendevano d'una luce nuova e lanciavano sguardi di freddo e terribile sdegno. L'uomo chinò il capo, avvilito; poi soggiunse dolcemente:

— Elvira, non credi tu che i disagi di cui parli debbano farsi sentire a me pure crudelmente?

Non dimenticare che, quando ci conoscemmo, io avevo un nome, una casa signorile, una governante ed un cameriere.....

A queste parole la giovanetta si drizzò fieramente; la sua testa s'irrigidì sul bel collo in un atto nobile di regina sdegnata; le labbra rosse tremarono e balbutirono alquanto.

— So perchè lo dici! — esclamò con voce stridente. — Col parlare della tua agiatezza, vuoi ricordarmi ch'io, invece, sono una figlia del popolo, peggio, la figlia della condannata, e che la mia casa non è stata mai signorile e mai ho avuto cameriere e servitori! Bella generosità la tua! Ah come sono disgraziata!

Scoppiò in un pianto dirotto; poi arrovesciò la testa e si agitò, come in convulsione.

Sebbene tale scena non fosse nuova, l'amante perdè il senno; cadde in ginocchio e prese a delirare, mentre copriva di baci una mano che la bella gli abbandonava:

— Perdonami, Elvira! Ti giuro sulla tua vita, sulla tua vita tanto cara, che non ho voluto fare le allusioni di cui parli. Io volevo solo dimostrarti che, essendo io abituato all'agiatezza, questo trattamento di bordo mi farebbe assai soffrire, se tu non fossi con me, se la tua persona non occupasse interamente il mio pensiero! Ma io sono felice. Mai ho dormito così bene come nella mia dura "cuccetta", se penso che a pochi passi da me dormi tu pure e vieni incontro ai miei sogni. Elvira, parlami..... rispondimi!..... Oh non punirmi così! Rispondimi, ti prego! Come puoi pen-

sare ch'io avessi animo di offenderti? Ma se ti ho offeso, puniscimi, uccidimi!.....

Le stringeva la mano; se l'appoggiava alla fronte; le scuoteva il braccio appena velato; ma ella taceva ancora, immota, coi denti stretti, le labbra cucite, i grandi occhi fissi come di vetro. Solo la gola, bianca come petto di cigno, palpitava lievemente.

Il fratello si riavvicinò a lenti passi, zufolando un'arietta; con un gesto, allontanò il giovanotto e, chinandosi, sollevò fra le braccia il corpo irrigidito.

— Orsù, — disse bruscamente; — smettila, Elvira. — L'avvocato ti ama troppo e tu ne approfitti per tormentarlo. Diamine, pensa che fra pochi giorni sarete sposi ed avrete tempo di bisticciarvi!

— Chi ha chiesto il tuo intervento, signor predicatore? — disse la ragazza indispettita. — Un uomo, per quanto fidanzato, non ha diritto di offendere una povera fanciulla.

— Ma io ti chiedo perdono. Elvira, — intervenne il giovane, che seguiva con passione ogni suo moto.

— Sì, fate la pace, — conchiuse il fratello,— poichè a momenti saremo obbligati a dividerci.

Come a dargli ragione, si udì la voce d'un marinaio che gridava:

— Alle *cuccette!*, alle *cuccette!*

Erano suonate le otto, l'ora in cui gli emigranti erano obbligati a scendere nel ventre del piroscafo.

Si produsse un improvviso movimento. Si sentì

lo scricchiolio dei sedili che si chiudevano, un rapido stropiccio di passi, un tintinnìo di bicchieri raccolti in fretta. Ancora giunse un'ala di canto:

Oh amore! amore! amore!.....

Il tribuno lanciò con più forza un ultimo mònito, di cui pervenne al nostro gruppo isolato una parola energica e rabbiosa: *Eguaglianza!*

La giovinetta si decise a porgere la mano al suo fidanzato: ma intanto levava i begli occhi verso il ponte sfolgorante di luce e mormorava:

— Lassù non pensano a dormire!.....

— Alle *cuccette!*, alle *cuccette!* — gridava, più vicina, la voce del marinaio.

Ad un tratto un alto personaggio in divisa si avanzò presso i tre giovani, e salutando col sussiego che una qualsiasi livrea dà ai poveri di spirito, domandò cerimoniosamente:

— Non siete voi la signorina Elvira Marini?

La mano della giovinetta si ritrasse subito da quella del fidanzato; rispose affermativamente, mentre un lampo di gioia le rifulgeva negli occhi.

Il personaggio, ch'era nè più nè meno che il *Maestro di casa* soggiunse:

— La signora Contessa Bouler ha ottenuto dal Comandante il permesso d'invitare voi e vostro fratello al ballo di questa notte.

— Al ballo! — esclamò la ragazza, con voce che tremava dall'emozione.—Ma, signore..... così, impreparata.....

— Ho incarico di divri che la cameriera della

signora Contessa ha già pronto per voi il vestito e gli ornamenti necessari.

La fanciulla si rivolse al fratello:

— Che dici, Livio?

— Io credo che non si possa rifiutare un invito tanto gentile.

— Andremo. Addio, caro, — soggiunse rivolta al fidanzato, che aveva chinato il viso e si teneva in disparte. — E' molto tempo che non ballo e mi farà bene. Domani sarò più allegra e tu non avrai a lamentarti.

Livio si fermò come per parlare; poi, vedendo che la sorella già si avviava al braccio del Maggiordomo, salutò in fretta l'amico e li raggiunse.

Allora l'innamorato si scosse.

— Elvira! — chiamò con voce vibrante.

I due tornarono lentamente. Il personaggio in livrea si arricciò i baffi, squadrando con impertinenza quel pallido giovine dal vestito dimesso.

— Che vuoi? — chiese ella, impaziente.

Egli le parlò all'orecchio:

— Non potresti..... per amor mio, rinunciare a questo ballo?

— Che idea! Trovi ch'io mi diverta troppo? E dici che vuoi vedermi contenta?

— Va, dunque, e sii felice!

La ragazza, in uno slancio improvviso, gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulle gote; Livio gli battè una mano sulla spalla e il Maestro di Casa portò un dito al berretto, con notevole degnazione.

Egli li vide sparire verso prua; sentì il riso fresco di Elvira; poi più nulla. D'intorno alto si-

lenzio; al chiasso da taverna era successa la calma. La coperta era deserta ed alcuni marinai apparecchiavano le pompe per lavarla.

Egli rimaneva con la testa china, solo, abbattuto, immemore.

Una pesante mano gli si posò sul braccio ed una voce gli gridò bruscamente:

— Alla *cuccetta!*

Si volse. Un grosso marinaio gli era vicino.

Il suo sangue fremette; volle schiaffeggiare quell'uomo che lo trattava con così poca urbanità; ma poi chinò la testa e a passo lento si diresse verso i boccaporti.

Due minuti dopo, sdraiato bocconi sul suo paglericcio, lo bagnava con lagrime calde, amare, abbondanti.

III.

Era una vittima del cuore, una vittima, fra le tante, delle funeste insidie d'amore. Un anno prima Giulio Bossi aveva tutto: giovinezza, ingegno, ambizione, volontà ferrea di *arrivare,* e già il suo piede premeva la via fiorita della notorietà che mena al tempio della gloria. Ora non aveva più nulla, tranne quella malvagia febbre che gli annebbiava il cervello e gl'infiammava le gote; quel tarlo che disfaceva lentamente le sue fibre robuste.

Aveva rinunciato ad ogni avvenire; aveva distrutto un passato di veglie affannose, di studi indefessi, di nobili vittorie cerebrali: il suo avvenire era, ormai, nelle piccole mani di quella fanciulla dagli occhi, dalla mente e dal cuore di bambola.

Orfano, allevato per carità da un vecchio parente, che aveva appena di che vivere, Giulio si era dato fin dalla prima giovinezza, con passione, con slancio, allo studio, conquistando la stima dei suoi professori, che gli facilitarono economicamente la via già intrapresa. A ventidue anni si laureò in giurisprudenza. Per parecchio tempo rimase a Milano, nello studio d'un celebre avvocato; poi si mise ad esercitare per proprio conto.

Sebbene giovanissimo, già nel Foro milanese il suo nome si pronunciava con rispetto ed i colleghi gli riconoscevano a mezza bocca le doti che occorrono per diventare un formidabile penalista.

Un giorno due giovanetti, fratello e sorella, andarono a picchiare allo studio dell'avvocato. Sembravano affranti dal dolore e la fanciulla singhiozzava sotto il velo nero e fitto che le copriva il viso. Narrarono una sanguinosa e brutale avventura. La loro madre, sorpresa dal marito in compagnia dell'amante, aveva aiutato quest'ultimo a colpire a morte l'uomo che le doveva esser sacro! L'amante cavallerescamente era fuggito; la donna sola era caduta in potere della giustizia. Imploravano per lei la difesa del giovane penalista. Giulio rifiutò; aveva compreso che i due giovanetti non erano certo in condizione di accordargli un onorario.

— Se voi ci rifiutate il vostro patrocinio, — disse il giovane, — nostra madre è perduta senza speranza.

— Ne sono proprio desolato; ma ho tali impegni che m'impediscono di aiutarvi come vorrei. Posso raccomandarvi a qualche altro avvocato.....

— E' inutile; tutti rifiuterebbero, — rispose l'altro amaramente. — Quando si è poveri, non si ha diritto alla difesa.

— Non è l'interesse.....— mormorò il giovane penalista, arrestandosi turbato, perchè i suoi occhi si erano incontrati con quelli della fanciulla, che lo fissavano ostinatamente dietro il velo nero.

Ella prese la parola.

— Signore, — disse, — abbiate almeno la sin-

cerità di non ingannare due orfani. Noi siamo già stati da due vecchi avvocati. Il primo ci ha chiesto diecimila lire; un altro si accontentava di duemila.

— E voi?

— Noi, — rispose la giovinetta con voce strana; — noi non mangiamo da due giorni!

Giulio Bossi ebbe un brivido; ma non disse niente. La sua professione cominciava a renderlo insensibile alle miserie e alle infamie che passavano quotidianamente nel corridoio del suo gabinetto.

Vi fu un silenzio lungo, penoso.

Ad un tratto la fanciulla sorse in piedi; d'un gesto rapido si strappò il cappello ed il velo, ed ergendosi in una posa superba di bellezza sdegnata, allargò le braccia e disse:

— Signore, mia madre dev'esser difesa ad ogni costo. Se credete che il mio corpo valga le duemila lire chieste dal vostro collega, pagatevi!

Giulio indietreggiò vivamente. Mai, nei sogni della sua giovinezza ardente, aveva foggiato donna più bella; mai, nella vita, aveva sentito i fremiti che gli sguardi di quella singolare creatura gli destavano nel cuore e nel sangue.

Ella rimaneva ritta e rigida; sotto la seta nera e trasparente balenava il candore delle braccia bianche e tornite e si disegnavano mirabilmente le membra. Gli occhi grandi ed azzurri sprigionavano fasci di luce; sul viso bianco come di marmo saliva lentamente un lieve rossore.

La vergine si offriva in olocausto alla madre.

Era sublime. Un gesto raro dava maggior risalto alla rara bellezza.

Il giovane avvocato tremò e gli parve che la vita per lui non dovesse aver altro scopo che quella donna, sconosciuta un'ora prima.

Come ella lo guardava ancora, nell'attesa, egli si avvicinò, le prese una mano e la sfiorò con le labbra.

— Signore, — disse poi volto al giovanetto, che a quella scena era rimasto muto e impassibile; — se voi permettete, saremo d'ora innanzi in due ad amare ed a proteggere vostra sorella. Io non spero d'incontrare mai più nella mia vita una creatura più nobile. Sarò il difensore di vostra madre; ma voglio essere anche il vostro amico. Trattatemi come un fratello maggiore e mi compenserete abbastanza.

Quel giorno il giovane avvocato volse le spalle all'avvenire che le fatiche già sostenute gli promettevano.

Uno slancio di generosità lo perdette. Fu uno sbaglio d'interpretazione. Se avesse commesso la bassezza di accettare il mercato che la fanciulla gli proponeva, si sarebbe salvato. Un nobile gesto lo spinse invece nel cammino della perdizione.

A lui, anima ardente ed entusiasta, parve che quella fanciulla, per amor filiale, offrisse più della vita: ella, forse, non offriva, invece, che una primizia, un primo ed inevitabile passo.

Si aggiogò felice al carro dell'amore, dell'amore, che, quando ha per ministro un corpo bellissimo con animo di ghiaccio, è la maggiore maledizione del destino.

I due giovanetti mancavano di tutto; egli provvide a tutto; poco a poco procurò anche il superfluo. Adoravano gli agi, le mollezze, il lusso. Egli lesinò il pane alla sua bocca per comprare serici abiti al bel corpo che idolatrava; licenziò il suo domestico per pagare a lei una cameriera. E si credeva compensato ad usura se la fanciulla gli stringeva una mano e lo guardava con gli occhi umidi dell'amore.

Aveva affidato ai suoi colleghi ogni causa importante, per dedicarsi completamente a quell'unico caso difficile, che non poteva dargli nè guadagno nè onore.

Andava ogni giorno alle prigioni a visitare la feroce assassina di suo marito.

Egli la rincorava, parlandole con tenerezza filiale. La donna era ancora molto giovine; somigliava alla figliuola; ma aveva gli occhi neri in cui brillava una luce sinistra. Ella gli descrisse con cinismo la terribile scena: "— Mio marito doveva ben sapere ch'io amavo l'altro..... Perchè venne quel giorno? Noi eravamo sul divano..... Balzammo in piedi. Egli puntò una rivoltella contro il mio amico e fece fuoco. Perchè non volle uccidere me? Non ero io forse la vera colpevole? Il mio amico, illeso per miracolo, scagliò contro l'aggressore un lume di bronzo massiccio. Egli cadde, colpito alla testa; la rivoltella gli sfuggì; il sangue gli offuscò la vista; ma raspava sul pavimento per ritrovare l'arma..... Io allora raccolsi il lume e me ne servii come d'un martello. Picchiai due volte sul cranio. Non mandò un

grido; solo i suoi occhi, mentre spirava, mi rivolsero uno sguardo terribile!"

Ella descriveva la scena spaventosa con tranquilla indifferenza, come una buona massaia che narra l'agonia del galletto, che intanto si rosola sul fuoco.

Le prove contro la sciagurata erano schiaccianti e nei corridoi del Foro si biasimava apertamente l'avvocato Bossi, che si accaniva tanto per salvare un mostro in gonnella. Egli, infatti, comprendendo che la più abile difesa non avrebbe strappato quella donna alla meritata pena, si dava attorno tentando mezzi segreti per ottenere indulgenza; ma non ricavava che derisione e disprezzo. Riuscì, vendendo tutto ciò che possedeva, a corrompere due giurati; si mise a rischio d'esser processato per subornazione di testimoni, venne in uggia ai magistrati..... ma non ottenne nulla! All'assassina fu concessa qualche lieve attenuante ed ebbe una condanna di venti anni.

Fu allora che lo sciagurato, privo ormai di clienti, segnato a dito dai suoi colleghi, perseguitato dai creditori, decise di lasciare l'Italia e di portare in un altro mondo la piaga che gli era più cara quanto più lo faceva soffrire. Un suo amico, commosso dalle più umili preghiere, gli elargì mille lire, con le quali egli potè pagare il passaggio in terza classe per sè e pei due giovani.

Ed ecco come il brillante avvocato Giulio Bossi, già speranza del Foro milanese, viaggiava confuso nel gregge degli emigranti, trascurato e vilipeso.

IV.

Egli soffriva del male presente e procurava di non aumentare il suo dolore col pensiero del male futuro; ma ormai comprendeva che la donna gli sfuggiva e che, per rattenerla, occorreva scendere altri gradini della scala dell'infamia.

Quella creatura, priva di cuore e di sentimento, non aveva altra aspirazione che pel lusso e per le mollezze. Egli l'aveva sorpresa, due giorni prima, con gli occhi fissi negli occhi d'un giovane viaggiatore di classe: il figlio di quella contessa Bouler che tanto ora mostrava d'interessarsi alla fanciulla.

La gelosia gli stringeva il cuore come in una morsa. Egli aveva la chiara visione della sala brillante in cui Elvira in quei momenti, inebriava un altro della sua bellezza: la seguiva, stretta alla vita dall'altro, nei vortici della danza e ne sorprendeva i sorrisi e le occhiate liete di promesse.....

Ed egli era lì, in quel canile, a contorcersi, nell'impotenza e nello spasimo.

Era ancora presto; alcuni emigranti, accoccolati per terra o seduti sulle gavette, avevano ripreso la partita al *tresette,* mentre il marinaio di guardia preparava la sua amaca, canticchiando un motivo popolare.

L'uomo che occupava la seconda *cuccetta,* un grosso contadino calabrese, russava già rumorosamente e Giulio, alzando gli occhi, ne vedeva i grossi piedi nudi e sudici, dalle larghe unghie di fiera.

Non potè reggere; balzò a terra e volle avviarsi verso l'uscita. Il marinaio di guardia gli sbarrò il passo.

— Dove vai, *paesano?*

Poi, accorgendosi dei suoi occhi arrossati dalle lagrime, scoppiò in una risata grossolana.

— Ah! ah! Voi pensate sempre al'a vostra ragazza! Bel tocco, a dire la verità; ma non vale poi la pena di affannarcisi tanto! Rimettetevi a letto ed abbiate giudizio.

Giulio, rosso di vergogna a quella ruvida familiarità, chinò il viso e disse a mezza voce:

— Non si tratta di questo..... Permettetemi di salire a respirare un pò d'aria. Non posso dormire.

— E' contro i regolamenti, giovanotto; ma se proprio ci tenete, andate per questa volta e procurate di non farvi vedere dal *capitano d'armi.*

Il *capitano d'armi* era un genovese di mezza età, dalle larghe spalle e dal viso bestiale. Era il terrore delle ciurme, il tiranno delle stive.

Giulio risalì in coperta e, strisciando lungo la murata, corse a rannicchiarsi dietro un mucchio di corde, da cui si scorgeva il Ponte di Prima Classe.

Giungevano a lui, chiare, le note d'un valzer brillante e il brusìo di voci festose. Ripensò ai ricevimenti del gran mondo milanese ov'egli era

accolto e festeggiato, e, guardando ora il suo misero abito logorato e sgualcito, il nascondiglio dove si appiattava come un mendico, ebbe un nuovo accesso di dolore e di rabbia. Sul ponte passeggiavano lentamente delle coppie: i giovani ufficiali, un pò goffi nell'esagerata galanteria della gente non avvezza, e le signorine, che non sdegnavano di lasciare sull'oceano uno spicchio del loro cuore, se non un lembo del loro candore.

Egli osservava e tendeva gli orecchi, sussultando ogni volta che una nuova coppia appariva sul ponte. Non ebbe ad attendere troppo. Elvira e il Conte Bouler uscirono dalla sala e si avviarono lentamente verso prua. Si tenevano a braccetto e la bruna testa del giovane sfiorava la bionda testa della fanciulla.

Non potè reggere. D'un salto raggiunse la scaletta, la montò precipitosamente e sorse d'improvviso dinanzi ai due che s'erano arrestati a guardarsi negli occhi con l'aria attonita e sciocca degli innamorati.

— Elvira!..... — chiamò con voce in cui era una preghiera disperata.

La giovanetta si volse e lo guardò freddamente:

— Ah sei tu? Credevo che a quest'ora dormissi!

Il Contino fece un passo indietro ed incastrò gravemente nell'orbita il monocolo cerchiato di tartaruga.

— No, Elvira, sai bene che non potrei dormire..... sapendoti qui, senza un amico, un difensore.....

Ella scoppiò in una risata beffarda.

— A sentirti, pare ch'io mi trovi in un covo di briganti, o in un castello incantato. Non vieni forse ad uccidere il drago che tiene prigioniera la tua bella principessa?

— Elvira!.....

Il giovane francese credette opportuno troncar quel dialogo; si riavvicinò e, volgendo a testa dritta un'occhiata di olimpico disprezzo a quel miserabile passeggiere di terza classe, s'inchinò alla fanciulla e, porgendole il braccio, le disse:

— Non sentite che affascinante *two step?* Vogliate concedermi il piacere di ballarlo con voi!

Quel braccio però non fu stretto dalla bianca manina di Elvira; ma dalla mano ossuta di Giulio, la cui esasperazione era al colmo.

— Signore! — disse con una voce e con uno sguardo che produssero una notevole impressione sul quasi imberbe Contino. — Quando io parlo con la mia fidanzata non voglio essere interrotto da nessuno e tanto meno da voi. Ricordatevelo!

Ma in quella s'udì un passo pesante e un omaccione s'introdusse nella partita.

Era il terribile *capitano d'armi.*

— Ah, ti colgo! — disse, afferrando brutalmente il giovane avvocato e tirandolo a sè: — Non solo il signorino lascia a quest'ora il dormitorio, ma anche ha bisogno di affacciare il suo bel muso in Prima Classe! Via di qua! Presto!

Si può essere poveri ed ottenere stima e rispet-

to anche dalla gente grossolana, ma in terra ferma; non a bordo.

La Terza Classe è una sentina in cui sputano volentieri ufficiali e marinai.

Il portiere d'un palazzo ducale può talvolta pensare che sotto gli umili panni d'un visitatore si nasconda un ragguardevole personaggio; ma un mastro di ciurma non penserà mai che un passeggiero di *Terza* possa essere un individuo meritevole di considerazione.

Così pure tra i viaggiatori. Nessun ricco guarda con tanto disdegno dai balconi del suo palazzo l'umile ciabattino del rione, come un mercantuzzo qualsiasi ch'è riuscito a pagarsi il biglietto di *Seconda* guarda in coperta il povero emigrante.

In quei giorni di navigazione, l'orgoglio dello sciagurato avvocato, messo a dura prova, aveva ceduto poco a poco all'asprezza del destino. Egli piegò anche questa volta la testa e, tentando di liberarsi dalla stretta ferrea del marinaio, rispose con calma:

— Signore, vi faccio notare ch'io non vi ho autorizzato a darmi del *tu*; nè devo esser trattato come un ladro colto in fallo.

— Ah! ah! il signorino vuol esser preso coi guanti!..... E sia! Ma vi avverto che, col *voi*, o col *tu*, dovete immediatamente tornare alla *cuccetta*.

Anche Elvira fu commossa all'abbattimento dell'uomo che per lei aveva rinunciato a una cospicua posizione. I suoi occhi ebbero l'altera espressione che tanto si addiceva al suo bel corpo

di reginetta, e volta al marinaio disse sdegnosamente:

— Voi siete un villano. Chi vi autorizza a parlare con tanta familiarità a una persona che non conoscete?

Il *capitano d'armi* la guardò sogghignando.

— A voi, come donna, non rispondo a tono. Solo vi dico che il vostro bel visino non m'impedirebbe affatto di prendervi pel braccio e di ricondurvi in coperta, se non sapessi che il Comandante vi ha dato licenza di..... visitare il signor Conte qui presente.

Un'offesa alla donna amata rende coraggiosi i più vili; spinge alla violenza le nature più flemmatiche. Giulio non era nè vile, nè paziente, e la prudenza usata fino a quel momento non aveva fatto che comprimere sempre più la sua collera.

Il rozzo genovese non aveva terminato la sua frase villana, che grosso com'era, girò da dritta a destra e si arrovesciò supino sul ponte. Il solido pugno di Giulio lo aveva colpito sotto una mascella.

Si rialzò quasi subito, urlando un'oscena bestemmia e, con la grossa testa in avanti, come un toro pronto alla lotta, stava per slanciarsi sul giovine, quando una voce ben nota lo inchiodò al suo posto.

— Basta così! Volete dare il buon esempio ai passeggieri?

Era il capitano, che dal ponte di comando, aveva assistito alla scena.

Contemporaneamente un altro personaggio, sgusciando dall'ombra d'un ventilatore, si avvi-

cinò a Giulio e gli prese una mano, stringendogliela energicamente:

— Siete della buona scuola, mio caro. In America apprezzerebbero molto questo bel colpo.

Era un omaccione alto e solido come una querce dal viso rosso, ornato d'un paio di baffi foltissimi. Come tutti i passeggieri di Prima, indossava anche lui quella sera un *frac* d'irreprensibile taglio; alle dita e sullo sparato della camicia scintillavano dei diamanti grossi come ceci.

Aveva l'aria bonacciona d'un ricco bottegaio in ritiro.

Il *capitano d'armi* stette alquanto in forse; poi, come non sentiva più la voce del Comandante, cedette all'ira e fece per avventarsi di nuovo sul giovane.

La vittoria di quest'ultimo sarebbe stata di corta durata, troppo essendo egli debole di fronte al rude marinaio; ma il nuovo amico gli fece scudo del suo corpo; afferrò a mezza vita l'insolente e lo tenne qualche minuto tra le braccia, sospeso un buon palmo dal suolo, come si può far di un bambino.

A quel miracolo di forza, un grido di meraviglia e di ammirazione sfuggì agli spettatori già numerosi.

— Così ubbidisci al tuo superiore? — diceva intanto quello strano personaggio. — Affè mia, non so chi mi tenga dallo scaraventarti in mare.

E lo scuoteva, lo squassava, senza uno sforzo apparente, come se quel corpo tozzo fosse ripieno di stoppa. Si decise finalmente a lasciarlo, sbatacchiandolo contro la murata.

— Perchè, signor Santo, malmenate così i miei uomini? — disse con voce irritata il Comandante, che nel frattempo s'era avvicinato.

Colui ch'era stato chiamato *signor Santo,* riaccese il sigaro, che non s'era tolto di bocca, e, ricomponendo il nodo della sua cravatta, rispose arrogantemente:

— Ho fatto ciò che dovevate far voi. Ho imposto il rispetto a un vostro ordine.

Il Comandante mosse le labbra per rispondere; ma tacque e si contentò di sputare rumorosamente la sua cicca. Fosse caso o intenzione, la saliva giallastra spruzzò sulle scarpe di Giulio.

L'ufficiale non chiese scusa.

- - Del resto, — proseguì quel tale, la cui forte voce aveva una spiccata pronuncia siciliana;— in mia presenza non si commettono abusi. Mangerei il cuore d'un uomo che m'insultasse; non so trattenermi almeno dal picchiar sodo chi insulta il mio vicino.

— Ah, il signore è il difensore dei deboli?— insinuò ironicamente l'ufficiale.

— E me ne vanto! — concluse l'altro, in tono perentorio.

Il capitano lo guardò, aggrottando le ciglia; poi si volse al marinaio e disse con piglio seccato:

— Vi ordino d'essere d'ora innanzi più cauto e più prudente con quella gente, (e la sua mano descrisse una linea che partiva da Giulio e finiva in coperta), e di non lasciarvi trasportare ad atti che non approvo. E voi, — soggiunse rivolto

al giovane avvocato,—ricordatevi che questo non è il vostro posto.

— Siate certo, signor capitano, che senza un alto motivo non sarei venuto mai ad invadere questo paradiso degli eletti. Al vostro paradiso preferirei, se ci puzzasse meno, il dormitorio di Terza, e ciò per ragioni d'ordine morale.

Queste parole pronunciate freddamente, fecero dare un nuovo balzo al Comandante.

Rivolse un'occhiata minacciosa al giovine; ma indirizzò la parola al signor Santo, che rideva, da buon diavolo che si diverte.

— Che cosa avete voi da ridere così?

— Nulla, signor mio; penso che questo giovanotto parla come un libro stampato.

— Orsù, finiamola. Voi tornate al vostro dormitorio, — soggiunse l'ufficiale, volgendosi prima a Giulio e poi alla giovanetta. — E voi, signorina, non abusate del permesso che vi ho accordato!

E volse le spalle.

Il *Capitano d'armi* afferrò nuovamente il giovane avvocato, che ebbe appena il tempo di rivolgere un saluto alla fanciulla ed un ringraziamento al suo insperato difensore, e se lo tirò dietro accompagnandolo quasi fino alla *cuccetta.*

Egli si gettò di nuovo sul pagliriccio, più che mai avvilito e desolato.

V.

Verso l'alba cadde in un sonno di piombo, da cui lo trassero le forti emanazioni dello zolfo che il marinaio di guardia bruciava ogni mattina per disinfettare la stiva e per obbligare i ritardatari a fuggirsene in coperta.

Il dormitorio era già quasi vuoto. Solo un vecchio contadino finiva di vestirsi, mentre un altro si affannava a legare una valigia sdrucita da cui aveva tratto le leccornie per la giornata: una dozzina di fichi secchi ed alcuni limoni.

— Ebbene, mio caro, — gli disse il marinaio, — vi avevo pur avvertito di non lasciarvi cogliere dal *capitano d'armi*. Ho dovuto subire una buona lavata di capo. Non vi venga in mente di procurarmene un'altra!

La coperta appariva animatissima. Ognuno cercava di assicurarsi i posti migliori; le donne strillavano come gazze e si bisticciavano nel contendersi un angolo più tranquillo e riparato dal sole; gli uomini si guardavano in cagnesco, spingendosi a gomitate e bestemmiando a mezza voce.

Una vecchierella, che viaggiava in compagnia d'un nipotino appena sedicenne, si trascinò, zoppicando, al solito posto, sotto il ponte di Prima Classe.

Era lì che rimaneva le intere giornate con la testa in su e i bianchi occhi orlati di rosso fissi sui viaggiatori, che di tanto in tanto le gettavano qualche frutta, o dei dolci, o delle monetine d'argento.

L'agitatore, più che mai scuro nel viso, passeggiava lentamente volgendo a dritta e a manca sguardi d'iroso compatimento.

Un omiciattolo di mezza età, che tutti chiamavano 'O Barile, sdraiato su una vecchia coperta da viaggio, spiegava gravemente una vecchia copia della *Tribuna*. Da quando era cominciato il viaggio, ogni mattina egli rileggeva quell'unica copia.

I *caporali* intanto si recavano in cucina a prendere il solito liquido nerastro che chiamavano caffè. Molti emigranti si affollavano dinanzi alla *cambusa,* per acquistare con tre soldi una ciotola di caffè e latte.

Tutte quelle formiche si movevano infaticabilmente sul pezzo di legno galleggiante. Non un lembo di terra in vista. Cielo ed acqua. Due abissi.

Il mare era alquanto agitato e le onde si sfasciavano in nembi di spuma. candidissima sui fianchi della nave.

Giulio ritrovò nel solito angolo di poppa il suo *caporale,* che già distribuiva il caffè agli altri membri della sua *compagnia.* Livio ed Elvira non c'erano. Si volse alla moglie del *caporale* e mosse le labbra per esprimere la domanda che lo straziava; ma le labbra tremarono e non ne

uscì che un mugolio infantile. La buona donna comprese.

— Eh, signore, io sono più meravigliata di voi. Figuratevi che non è venuta a dormire questa notte!

Egli divenne bianco e rifiutò col gesto la ciotola di latta che il *caporale* gli porgeva.

— Non è possibile, signora; non è possibile.....

— Come? la mia *cuccetta* non è forse sotto la sua? Chi può saperlo meglio di me?

— Voi ignorate ch'ella fu invitata alla festa da ballo..... Sarà venuta tardi e.....

— Almeno l'avrei vista nell'alzarmi. Ho domandato di lei ad altre amiche. Del resto, il dormitorio è già chiuso ed Elvira non apparisce in coperta.

Il *caporale* intervenne.

— O il fratello non è pure scomparso? — disse a bocca piena, intingendo nel detestabile caffè una mezza galletta. — Probabilmente saranno rimasti a dormire con quella contessa..... Non vi impensierite.

Gli occhi di Giulio si empirono di lagrime.

— Ecco — disse la buona donna, commossa, — voi fate male così; voi amate troppo quella ragazza. Siete poi sicuro che lei vi ricambi di pari affetto?

Il giovane non rispose; volse lentamente le spalle e si avviò verso prua, lanciando sguardi disperati ai diversi gruppi dei passeggieri intenti a sorbire il caffè.

Non v'era! Si avvicinò al dormitorio delle

donne. Era chiuso. Presso l'infermeria s'imbattè nel dottore che ne usciva.

— Scusi, mormorò, fermandolo col gesto; — una sola parola, di grazia. E' stata forse ricoverata laggiù una fanciulla.....

— No; rispose seccamente il medico; — l'infermeria delle donne è fortunatamente ancora vuota.

E tirò via.

Questa notizia, invece di racconsolarlo, lo lasciò come atterrito. Malata, la capricciosa fanciulla sarebbe stata ancora sua; sana, gli sfuggiva.

In quella gli passava accanto il *capitano d'armi*. I loro sguardi s'incrociarono. Vide negli occhi cattivi del grosso marinaio balenare un riso beffardo. Ma che cos'era dunque avvenuto? Chi lo toglieva dal dubbio crudele?

Intanto la vita di bordo riprendeva il suo corso. Le scodelle e le tazze erano scomparse. Ricominciava il giuoco delle carte, del tocco dei dadi; il suono lacerante dell'armonica a fiato e le danze grottesche.

Il socialista agitatore, ritto su un boccaporto, procurava di arringare di nuovo la folla; ma la folla si sottraeva, nella vaga intuizione d'un pericolo. La folla sa d'esser cieca ed ama di restarci.

Passarono lentamente le ore. Verso mezzogiorno, il Ponte di Prima cominciò a popolarsi. Giulio vi figgeva avidamente gli sguardi. Elvira non appariva; ma non appariva neppure la Con-

tessa Bouler, l'essere che in quel momento egli odiava di più sulla terra.

Fu distribuito il *rancio,* ma egli non pensò a prendere un boccone.

Occorreva uscire da quell'orribile incertezza.

Prese una risoluzione disperata e, assicurandosi che nessun marinaio gli badava, salì la scaletta di Seconda Classe e corse dal Commissario di Bordo, che, appoggiato alla murata, fumava una sigaretta.

— Signore, — disse con voce in cui tremavano le lagrime, — una duplice disgrazia è avvenuta!.....

Il Commissario gettò una grossa boccata di fumo; si accarezzò i baffi biondi e, guardando il giovane con fiero cipiglio, disse seccamente:

— Che cosa volete? Spiegatevi!

— Due giovanetti, fratello e sorella, sono scomparsi da ieri sera. Bisogna far delle ricerche!

— Ah! ah! — bofonchiò il personaggio; — ora vi riconosco. Siete voi che vi aggirate tutto il santo giorno fra le gonne di quella bella ragazza..... Pazienza, mio caro. Era un boccone troppo delicato per voi.

La fierezza del disgraziato ebbe un nuovo impeto di ribellione:

— Signore!.....

In quel grido fremeva una collera mal repressa; il Commissario aggrottò le sopracciglia.

— Rassicuratevi; non è avvenuta nessuna disgrazia — disse, e, voltandogli le spalle, si allontanò lentamente.

Giulio tornò di nuovo in coperta e corse a rifugiarsi in un cantuccio isolato.

Egli comprendeva che, se avesse detto il suo nome e la sua qualità a quei vanitosi e insolenti ufficialetti, sarebbe stato trattato con qualche riguardo; ma ormai aveva subito tante umiliazioni che gli sarebbe riuscito penosissimo rompere l'incognito, che rendeva meno dolorose le ferite al suo orgoglio.

S'era seduto su un mucchio di corde e, con la testa fra le mani, rifletteva dolorosamente. Ad un tratto il cuore gli diede un balzo ed il sangue si riattivò nelle vene.

Elvira gli era daccanto.

Egli sorse in piedi e, come un forsennato, si gettò su di lei e la chiuse tenacemente fra le braccia.

Una pioggia di baci ardenti, febbrili, e di lagrime calde, abbondanti inondò il viso della fanciulla.

Ella riuscì a staccarsi, ridendo, e lo picchiò per gioco, con la sua piccola mano tirannica.

— Vuoi dunque sciuparmi un così bel vestito? Guarda come l'hai spiegazzato! Che dirà mai la signora Contessa?

Solo allora Giulio guardò la giovinetta e si accorse della sua trasformazione.

Elvira non era vestita più di *percallina*, ma di seta, d'una seta tenue, vaporosa, azzurra come i suoi occhi. Aveva le caviglie scoperte ed un paio di scarpette di fine pelle. Le ampie maniche della veste lasciavano, dal gomito in giù, nude le brac-

cia bianche e rotonde; ai polsi scintillavano due sottili cerchi di oro con brillantini.

L'aristocratica bellezza di Elvira aveva trovato una degna cornice.

Vi fu un silenzio angoscioso; poi Giulio chiese lentamente:

— Sei diventata la cameriera della Contessa?

— Oh Giulio!..... La signora Contessa ha una figliuola che tu conosci e vuole che, pel resto del viaggio, io le tenga compagnia. Potevo rifiutare una così generosa offerta?

— E starai con loro?

— Ella ha già pagato la differenza dei biglietti, ed ora Livio ed io siamo passeggieri di Prima Classe. Abbiamo una cabina!..... Se tu la vedessi!..... E' un amore. I letti di velluto rosso; specchi, ninnoli..... V'è tutto, ti dico. Non mi sarei alzata, se non avessi avuto un gran desiderio di vederti e di darti queste buone notizie.

Livio è ancora a letto. Non vi sono i guardiani che bruciano lo zolfo e vi caccian via a pedate..... Oh Giulio, come sarei felice se anche tu avessi una simile cabina!.....

Quest'ultima frase gentile, che attenuava l'egoismo di cui la fanciulla s'inebriava, addolcì la ferita dell'innamorato.

— Pazienza! — mormoro' con un sospiro. — Io non bramo che di vederti contenta. Tu sai però che il capitano m'impedisce di entrare nelle Classi distinte; verrai tu ogni giorno a vedermi?

— Ma sempre, caro! Starò con te fino alle otto di sera, l'ora, cioè, in cui anche prima eravamo costretti a dividerci. Adesso devo tornare

lassù. Livio mi aspetta e la Contessina può aver bisogno di me. Se sapessi com'è buona la contessina e come mi vuol bene!..... Addio, Giulio; tornerò dopo il pranzo.

Gli gettò di nuovo le braccia al collo; poi fuggì via, non degnando d'uno sguardo le antiche compagne di viaggio, che l'osservavano, attonite, non sapendo spiegarsi quell'improvviso cambiamento di condizione.

Ella fuggì e portò con lei le gioia fittizia che lo aveva illuso. Si volse e il suo sguardo s'incontrò negli occhi pietosi della moglie del suo *caporale*, la grossa e buona donna, che, seduta a poca distanza, dava il latte al suo ultimo marmocchio.

Si avvicinò sorridendo e le disse:

— Elvira è con la signora Contessa che le vuole un gran bene. Meglio così. Ella non poteva abituarsi alla dura vita degli emigranti.

Ma la buona donna guardandolo sempre e tentennando la testa, ripetè ostinatamente:

— Voi l'amate troppo, signorino mio, e ciò non va bene, non va bene!.....

VI.

Non la rivide nel resto della giornata. Verso sera scese Livio e lo avvertì che la sorella era trattenuta dalla contessina; ma che, prima delle otto, sarebbe andata a salutarlo.

Ma giunsero le otto ed ella non apparve.

Presto risonò la voce del marinaio che ordinava agli emigranti di scendere nella stiva. Egli si sentì morso da un'angoscia insoffribile, e, dimenticando ogni cosa che non fosse lei, si precipitò come forsennato alla scaletta e salì al Ponte di Prima. Il ponte era quasi deserto. La porta della gran sala era schiusa e lasciava sfuggire onde di liete voci e di gioconde risate. Era lì, senza dubbio, ed offriva all'altrui godimento la sua bellezza, la fatale bellezza che lo aveva perduto!

Attese, come un ladro in agguato.

Un ufficiale, passando, lo guardò con aria sospetta.

Egli chinò il capo e ridiscese in coperta.

Non v'era più alcuno, tranne i marinai che lavoravano alle pompe.

Il mare si agitava; la luna era scomparsa; la nave cominciava a danzare, nell'amplesso possente dei cavalloni spumosi.

Giulio discese nel dormitorio e si cacciò quasi vestito nella sua *cuccetta*. Avrebbe dato dieci anni di vita per sapere che cosa faceva Elvira in quel momento.

L'altera ed esosa figura del Contino gli era fitta in mente e non riusciva a staccarla dalla figura di colei che adorava. E quei due esseri si sorridevano, si avvicinavano, si promettevano l'una all'altro.....

La giovanetta, col gesto affascinante che le era abituale, traeva sul suo grembo la testa del rivale; ne accarezzava i capelli e la rialzava tratto tratto tratto premendo le manine sulle guance.

In queste visioni torturanti passò gran parte della notte, sdraiato bocconi, col capo sporto dal breve ambito della *cuccetta*, ove gli pareva di soffocare.

Ad un tratto i suoi capelli furono inondati di una materia calda e vischiosa ed un lezzo nauseabondo si diffuse d'intorno. Era il buon contadino calabrese *l'inquilino del secondo piano*, che, svegliato dal mal di mare, receva tranquillamente sul capo del camerata.

Si gettò dal covile con tanta precipitazione, che urtò l'amaca del marinaio di guardia.

Quest'ultimo capì d'un'occhiata la comica avventura e prese a ridere senza riserva:

— Ah, come siete buffo, Dio mio!..... Correte a lavarvi!..... E voi, dico, paesano, alzatevi e ripulite a terra. C'era proprio bisogno di vomitare dal letto? Ah, porco!..... E questo povero giovanotto!..... Ah! ah! ah!.....

Giulio fuggì in coperta e corse a tuffare la te-

sta in una vasca di acqua salata. Era profondamente avvilito. Si sdraiò per terra e vi rimase, indisturbato, il resto della notte, senza dormire, senza pensare, quasi senza soffrire, in una specie di catalessia fisica e morale.

L'indomani, dopo la colazione dei passeggieri di Prima, egli contò i minuti, nella certezza di veder apparire Elvira da un momento all'altro. Invano! Alcuni marinai, passandogli vicino, lo guardarono ridendo.

Egli comprese che avevano già saputo dal loro compagno la ridicola storia della notte.

L'estrema debolezza fisica e morale gli permetteva appena di reggersi in piedi. Non aveva preso cibo da due giorni. La testa gli girava; gli crecchi gli zufolavano.....

Sentì delle voci pietose; poi più nulla. Era caduto come un masso, lungo disteso sull'impiantito.

Si raccolse presto gran folla; qualcuno andò a chiamare il medico di bordo. Costui giunse in compagnia del *capitano d'armi.*

— Sgombrate! sgombrate! — vociava il terribile marinaio, allontanando a gomitate i curiosi. — Non è nulla! Un semplice svenimento.

— Com'è pallido! — osservò un vecchio in tono pietoso. — Dev'essere seriamente malato.

— Ebbene, — disse l'oratore socialista, vedendo che il medico si chinava per esaminare l'infelice; — volete curarlo qui, sul nudo legno della coperta? Ci trattate, dunque, proprio come cani? Portatelo in infermeria. Che possa riposare almeno in un letto!

— Non c'è bisogno, — rispose seccamente il dottore.

Il *capitano d'armi*, sogghignando, aggiunse:

— E' proprio nulla! So ben io che ha questo giovanotto!.....

E fece un gesto osceno.

Il medico, intanto, somministrava al paziente sonorissimi schiaffi. Presto un leggero rossore colorì le pallide guance e le labbra si schiusero..... Così, supino com'era, Giulio non vide che Elvira, Elvira, ch'era sul Ponte in compagnia d'altre signore.

Con uno sforzo di volontà riuscì a mettersi in piedi e volse le spalle al medico di bordo che gli rivolgeva dei salutari ammonimenti.

— Venite, amico, — disse l'oratore socialista, passandogli un braccio intorno alla vita; — vi cureremo noi. Il dottore di bordo è solo a disposizione dei viaggiatori, e noi siamo, invece, un carico di carnaccia.

Giulio guardò di nuovo sul ponte. Elvira non v'era più; v'era al suo posto quel grosso signore che lo aveva tanto difeso e che il capitano aveva chiamato *signor Santo*. Quell'uomo gli sorrise e gli fece un cenno amichevole.

L'agitatore condusse Giulio nel suo piccolo mondo di proseliti; lo fece sdraiare su un'ampia sedia; corse alla *cambusa* e ne tornò con una mezza dozzina di uova e con una bottiglia di marsala.

— Ecco, mangiate; voi siete assai debole.

Giulio ringraziò con un cenno del capo e bevve un bicchiere di marsala. Respinse le uova. Gli

si era chiusa la gola. Elvira lo aveva visto svenuto, gettato sul legno come un cencio, e non era venuta e non veniva a vederlo. Oh la perfida!..... Ed egli che, in tanta miseria, non pensava che a lei, non soffriva che per lei!.....

— Così si tratta il proletario, — diceva intanto l'agitatore; — così la borghesia ben pasciuta si ride delle nostre miserie. E pensare che noi siamo la forza, in noi è la leva onnipotente, è la gran molla sociale. Noi siamo il lavoro! Ma noi lavoriamo per nutrire l'ozio. Le nostre mani incalliscono per mantenere bianche e morbide quelle degli altri. Anche le nostre donne si disgustano di noi, buoni solo a lavorare, e ci abbandonano per darsi a coloro che non fanno nulla e che hanno il corpo candido e profumato!.....

Questo squarcio di orazione sociale non fu ascoltato da Giulio. Balzò in piedi e, borbottando parole incomprensibili, si precipitò per la scaletta e salì sul ponte di Prima Classe. V'erano parecchi passeggieri. In un angolo egli scorse Elvira e il Conte Bouler, che si tenevano per mano. A pochi passi da loro, la Contessina si appoggiava teneramente a una spalla di Livio, il bel giovanotto, assai più seducente nella sua nuova ed elegante *toilette* da viaggio.

Egli si avvicinò barcollando e toccò un braccio della fanciulla, che si volse e lo guardò.

Gli occhi d'un uomo accesi d'ira bestiale e cupidi di vendetta, di sangue, non hanno mai pel nemico mortale, gli sguardi omicidi che sanno aavere i puri occhi della donna per colui che non ama più.

Gli occhi di Elvira così limpida e belli rivolsero tal perfido sguardo allo sciagurato, ch'egli si portò una mano al cuore e ristette come fulminato.

— Mi abbandoni, dunque? — chiese poi con voce rotta dall'angoscia.

— Oh, insomma, — stridette la ragazza; — la tua gelosia m'annoia. Ringrazio il cielo d'essere ancora a tempo di poterti dire che, con un carattere come il tuo, non possiamo battere la stessa via.

— Ma è proprio vero?

— Sì, vero, verissimo. Non vi amo! Ecco. Vi dirò peggio. Non vi posso più soffrire!

E sollevò fieramente la testa.

A lui pareva rivedere la madre di lei, la feroce assassina, mentre gli narrava la terribile scena del delitto: — "Mio marito doveva ben sapere ch'io amavo l'altro..... Perchè venne quel giorno?"

Vi fu un lungo silenzio. Il Contino, incastrando il monocolo nell'orbita, lanciò una facezia:

— Affrettatevi piuttosto a scendere in coperta, prima che venga a scovarvi il capitano d'armi!

Giulio gli rispose senza sdegno, poichè ormai si sentiva così povero così solo, così indifeso, da sembrargli strano che non pensassero di camminargli sul corpo:

— Non mi deridete. Forse un giorno questa fanciulla farà del vostro cuore lo strazio che ha fatto del mio.

— In attesa di quel giorno, — replicò l'altro con sciocca bravata; — vedete?.....

E baciò in bocca la ragazza.

Giulio volse d'intorno gli occhi gonfi di lagrime. Ma non incontrò che lo sguardo bianco e spento d'una vecchia signora che giaceva, lunga e stecchita come una mummia, su una sedia di Vienna.

— Di nuovo qui? — vociò in quella il *capitano d'armi.* E lo afferrò pel colletto. Il giovane si lasciò trascinare. Giunsero così in coperta. Molti risero.

Il *capitano d'armi* lo condusse fino al gruppo dei socialisti e lo additò all'agitatore.

— Vi dissi qual'era la malattia del signorino? La sua bella lo ha lasciato ed egli, non potendo più appiattarsi con lei negli angoli oscuri.....

E ripetè il gesto osceno.

Il Maestro di casa, che passava, si fermò e, accarezzandosi i baffi lunghi e profumati, aggiunse con voce grave:

— E gente simile va in America!.....

— In verità, — intervenne un grosso fabbro ferraio dalle idee avanzate; — ha una faccia da scemo.

— Ma io..... gemette l'infelice; — non vi ho fatto nulla! Perchè mi maltrattate così?

E ricordò una muta di cani che vide una volta inferocire contro un povero cagnolino che faceva sangue da una zampa scorticata.

Rivolse ancora lo sguardo sul Ponte e ancora vide gli occhi piccoli e intelligenti del siciliano, del signor Santo, fissi in lui con benevolo interessamento.

Poi si chinò sulle ginocchia e svenne di nuovo.

Questa volta il medico, dopo la solita razione di schiaffi, si decise a permettergli di andare, non all'infermeria — non era abbastanza malato per ottenere tanto favore, — ma nel dormitorio.

L'agitatore si offerse di accompagnarlo.

— No, rispose il dottore, — solo chi è indisposto ha il diritto di ritirarsi durante il giorno nel dormitorio. Voi, invece, siete sano.

— E me ne tengo! — rispose il socialista. — Ma io chiedo di accompagnare questo giovane, per averne cura. Potrebbe svenire di nuovo e magari tirare il fiato, solo in quell'orribile bolgia.

— I regolamenti di bordo lo vietano.

E il medico, dopo d'aver segnato qualche cosa in un foglietto, che porse al *capitano d'armi*, se ne andò, accendendo una sigaretta.

Il ruvido marinaio rialzò l'infelice ch'era bianco fino alle labbra, e, spingendoselo avanti, giunse alla porticina del dormitorio; l'aprì; lo spinse dentro e rinchiuse a chiave.

Egli ruzzolò per la scaletta. A stento potè rialzarsi; si trascinò fino alla sua *cuccetta*, vi si arrampicò e vi rimase sdraiato, immobile.

Poco dopo un marinaio gli portò un pezzetto di arrosto ed un bicchirino di *cognac*: generosa prescrizione del medico.

Egli bevve il *cognac* e si rianimò alquanto.

Per la prima volta comprendeva, sorpreso ed inorridito, l'incommensurabile perfidia degli uomini. Nella sua passata agiatezza ne aveva avuto ben magri saggi; solo ora, da povero diavolo,

da misero emigrante, la vedeva sotto la sua fosca luce.

Ah, era così che si rispondeva alle preghiere? Così si premeva il piede su una fronte curvata? Così si lacerava il cuore di chi aveva la debolezza di amare?

Nella solitudine paurosa di quel vasto dormitorio sottomarino, le cui pareti esterne erano flagellate dall'oceano, Giulio Bossi rialzò il suo orgoglio, la sua dignità di uomo bennato e sapiente.

Conveniva, prima d'ogni cosa, strapparsi dal petto la funesta immagine di quella creatura tanto bella e tanto infame; occorreva poi seguire in tutto l'altrui sistema; imporre ai deboli la propria volontà e valersi di essi, senza scrupoli; mostrare i denti ai forti per farseli alleati. Guai all'agnello in mezzo ai lupi!.....

In queste riflessioni trascorse alcune ore. Scese poi dalla *cuccetta;* mangiò l'arrosto e, riaccomodatisi i capelli e il vestito risalì in coperta.

VII.

Era già notte. I ballerini si accanivano in una ultima tarantella, mentre i giuocatori si affrettavano a terminare la loro partita.

Egli passò in mezzo agli emigranti a testa alta, con passo sicuro, urtandone qualcuno senza chiedere scusa.

L'agitatore lo scorse; se ne impadronì e lo trasse in un angolo, parlandogli, come usava, con facile ed enfatica parola.

— Mi compiaccio di vedervi ristabilito. Bravo! Ma è possibile che un giovane come voi non sia socialista? E' possibile che voi non tendiate a questa meta cui pur tendono gli spiriti più eletti? Il socialismo è la giustizia divina in ritardo, è la santa promessa pel lavoratore, è il colpo fatale a chi per tanti secoli ha fatto carnevale alle spalle degli altri.

— Queste cose le so, — disse Giulio sorridendo.

— Tanto meglio! Io mi sono accorto che voi siete un giovane molto intelligente. Avete studiato?

— Un pochino.

— Bene. E non siete ancora socialista?

— Secondo i casi. Qualche volta le dottrine dei socialisti mi sembrano insufficienti.....

— E vorreste l'anarchia? Passi. L'interessante è di ribellarsi a questa decrepita società di privilegiati e di vittime.....

La voce d'un marinaio interruppe il dialogo:

— Alle *cuccette!* alle *cuccette!*

L'agitatore proseguì:

— La chiamano utopia..... Ma toglieteci questa utopia e noi morremo di schifo e di rabbia.

Il marinaio lo toccò passando:

— A dormire!

— Ci rivedremo domani per conoscerci meglio — concluse il giovanotto.

Giulio rimase solo. Chinò la testa e si dirigeva anche lui verso il boccaporto, quando sentì una voce alle spalle:

— Buona sera avvocato!

Si volse, sorpreso. Il signor Santo, il grosso siciliano, gli era vicino. Dondolava l'ampio ventre e vi passava con somma compiacenza le mani grassocce alle cui dita scintillavano enormi diamanti.

— Voi, dunque, mi conoscete? — domandò Giulio.

— Sì, — rispose l'altro. — Vi conobbi a Milano, due anni addietro. Voi faceste condannare un individuo che mi stava molto a cuore.

— Me ne volete allora? — fece Giulio ridendo.

— No; voi compiste onestamente e coscienziosamente il vostro dovere professionale. Ma non si tratta di ciò. Sedete, chè dobbiamo parlare.

E, come se offrisse un soffice divano, il signor

Santo additò al compagno il duro legno della coperta, su cui si accosciò alla foggia dei turchi.

— Fumate? — chiese, presentando un elegante astuccio d'oro cesellato.

Accesero gli ottimi *avana* e il grosso individuo stava per incominciare, quando apparvero due marinai che trascinavano le pompe.

— Ragazzi, — disse il signor Santo, — noi stiamo qui a prendere il fresco. Andate a far pulizia altrove.

I due si allontanarono sollecitamente, come se l'ordine fosse venuto dal loro capitano.

— Io ho sentito, — cominciò allora il siciliano, — il bel discorso che vi faceva quel capo ameno di socialista. Egli vi promette un paradiso futuro. Magra speranza per chi soffre e vorrebbe godere. Ebbene, io, invece, vengo ad offrirvi un paradiso a breve scadenza.

— Voi! — esclamò Giulio, avvolgendo il suo interlocutore in uno sguardo di profonda sorpresa.

Esaminandolo così, si accorse che quella persona forte e solida come una quercia, che a primo aspetto non presentava nulla d'interessante, aveva invece qualche cosa di grave e d'imponente.

Nei piccoli occhi del signor Santo era in quel momento un'espressione diversa della bonomia del ricco e placido borghese, e dalle sue labbra grosse e sensuali era scomparso il sorriso allegro di uomo soddisfatto.

Numerose rughe erano apparse sulla sua fronte, di cui Giulio notò la superba ampiezza. I gros-

si baffi volgari stonavano ora singolarmente su quel viso che esprimeva intelligenza ed energia.

— Voi! — ripetè il giovane, più che mai meravigliato. — Che cosa potete offrirmi?

— Tutto ciò che manca alla vostra giovinezza assetata e languente.

— Signore, voi che conoscete il mio nome, comprenderete più d'ogni altro in quale atroce avvilimento ho trascorso questi giorni dolorosi. Abbiate rispetto alla sventura, e lasciatemi tranquillo.

— Credete dunque ch'io voglia burlarmi di voi?

— Non so, ma non posso accettare le vostre parole che come uno scherno crudele.

Il signor Santo si guardò d'intorno; poi, chinandosi su Giulio, gli disse quasi all'oercchio:

— Io sono ricco e potente. Mi piacete e voglio schiudervi le porte della vita. Queste porte mio caro, si aprono solo con una chiave d'oro. Io ve la offro.

— E che compenso chiedete?

— La vostra servitù.

— Se non vi burlate di me, io vi dico che sono disposto a divenire il vostro schiavo, salvando, s'intende, l'onore.

— E' il vostro onore, invece, ch'io voglio comprare.

Il giovane avvocato ebbe un gesto di sdegno e di collera.

— Signore, chi vi autorizza a tenermi questi discorsi?

— La mia esperienza.

— La vostra esperienza!

— Sì; noi due finiremo con l'intenderci.

— Avete delle strane, idee, signore. Un uomo onesto non può ascoltarvi.

— E voi siete onesto?

Il giovanotto sorse in piedi e levò una mano. Con una prontezza rara in un uomo così corpulento, il signor Santo colse a volo quella mano che stava per colpirlo e, stringendola in modo da stritolarla, obbligò il giovane a sedere di nuovo.

— Non vi accendete! — soggiunse con voce pacata. — Diavolo! Abbiate almeno rispetto per la mia età. Potrei esservi padre. Discorriamo e vedrete che le mie strane idee finiranno col sembrarvi molto ragionevoli.

— Siate breve, — rispose Giulio, accorgendosi che doveva piegare alla forza. — Non ho nessuna voglia di parlare a lungo con voi.

— Procurerò di approfittare il meno possibile della vostra amabile compagnia. Vi domandavo, dunque se voi siete onesto. Niente di più naturale della mia domanda. Col vostro carattere, col vostro talento e con le vostre ambizioni, voi non potete essere onesto. I poveri di spirito, coloro che si contentano di poco, possono essere d'una relativa onestà; ma l'onestà assoluta sarebbe possibile solo ai ricchi, se ad essi non ripugnasse per istinto. Voi amate ardentemente una creatura bella, giovine, assetata di piaceri. Prima incoerenza. Il povero che vuol mantenersi onesto non dovrebbe amare, o, alla peggio, amare una ragazza insignificante, il cui orizzonte si limitasse alla cucina e al pollaio.

Il Signor Santo s'interruppe per soffiarsi il naso rumorosamente.

— Caro amico, — riprese; — nei tempi che corrono, anche l'amore è un lusso da ricchi. Ho assistito a tutto il dramma muto che s'è svolto fra voi innamorati. Ella vi ha respinto, vi ha ripudiato, vi ha scacciato come un cane. Con tutto ciò, ella vi ama, giovanotto. Oh me ne intendo, io! Ella vi ama, ma questo non le impedirà di sposare un altro. La donna di oggi all'adorato giovine che va a piedi preferisce l'antipatico vecchio o l'insulso moscardino che va in automobile. All'adorato giovine darà il cuore; ma all'altro concederà il resto..... Intendete? E' così, giovanotto mio! Se il cuore è avariato, l'acquirente non se ne accorge; ma il resto conviene venderlo in buone condizioni, salvo ad elargirlo poi di seconda mano. Vi contentereste voi?

A queste ultime parole, che toccavano a nudo la piaga, che rispondevano così bene alle tetre immagini da cui era tormentato, Giulio dimenticò il prepotente individuo che l'aveva obbligato ad ascoltarlo e disse, come rispondendo a sè stesso:

— Oh! mai! mai! L'ucciderò prima!

— E l'onestà? — soggiunse con bonomia il signor Santo. — Dove va dunque a finire la vostra famosa onestà? Credete forse che sia disonesto solo chi invola il denaro dalla tasca del prossimo? Come chiamate voi l'uomo che impedisce ad una persona di crearsi un'agiata posizione? E la vostra Elvira col fascino della sua bellezza può conquistare una fortuna. Con voi

languirebbe di fame. Rinunciate dunque a lei, se siete onesto.

— Vedrete, invece, che lei rientrerà in sè stessa e rinuncierà alla ricchezza per l'uomo che ama.

— E perchè gridate così forte? Vorreste convincervi col gridare? Via, sapete quanto me che la vostra innamorata stritolerebbe con le sue bianche dita il proprio cuoricino piuttosto che rifiutare la seta, il velluto e i gioielli..... Del resto, un amore infelice tormenta poco, impallidisce e muore nelle sale dorate dove la vita prodiga i suoi incanti. Si perpetua, invece, in una soffitta, dove l'onesto e povero tradito, privo d'ogni distrazione e d'ogni conforto, è costretto a rosicchiarsi le dita e a batter la fronte sui muri.

L'avvocato afferrò le grosse mani del suo interlocutore e lo guardò con ira mista ad ammirazione.

— Che volete da me? — disse. Perchè mi avvelenate con le vostre perfide sottigliezze? Ebbene, godete pure del mio dolore; ma sappiate misurarne la forza. Potrei darne prova terribile.

Il signor Santo gettò il sigaro e, con voce che assunse un'improvvisa dolcezza, soggiunse:

— No, io non godo del vostro dolore, mi ricorda, anzi, altri tempi, e cose passate e maledette..... Non godo del vostro dolore, ma ho voluto inasprirlo per farvi guardare di fronte la nuda realtà. Voi siete senza dubbio uno dei più onesti a bordo di questo piroscafo; ma siete anche il più maltrattato. A un cenno delle mie mani poco pu-

re, ufficiali e marinai s'inchinano; le vostre mani candide, invece, sarebbero respinte se solo chiedessero aiuto. E coloro che meno onorano l'uomo onesto sono gli altri onesti. Persuadetevi, mio giovine amico. L'uomo è vile. Loda l'agnello, ma lo mangia; esecra il lupo, ma lo teme.

Tacquero alquanto e fissarono assorti l'oceano che cominciava ad agitarsi e ad imprimere al piroscafo quel movimento così odioso a chi soffre il mal di mare.

Il volto del grosso siciliano era divenuto cupo ed i folti baffi sembravano posticci. Quell'uomo aveva la strana prerogativa di sapersi trasformare.

— Se voi immaginaste, — proseguì come parlando a sè stesso, — quale e quanta onestà io ho succhiato col latte e quanto candore ha guidato i miei anni giovanili!..... Ebbene la vita mi costrinse a gettare nella scatola dei rifiuti l'inutile virtù, che mi aveva procurato torture inaudite.

— Ma chi siete voi, — proruppe Giulio, fissando il suo interlocutore nei piccoli occhi infossati ove splendeva una fiamma di odio; — chi vi ha insegnato a parlare così? Questa filosofia, sebbene odiosa, non si può acquistare solo con l'esperienza.....

Il siciliano scoppiò in una risata.

Come per incanto, i suoi occhi si spensero; la sua fronte si spianò ed il viso riassunse l'abituale espressione di semplicità e di bonomia.

— Chi sono? Un uomo, un vecchio uomo che conosce la vita. Orsù, mio caro, siete deciso a seguirmi?

Giulio si alzò e gli tese la mano.

— Molte cose si nascondono nel vostro passato, — disse con voce commossa, — e per lasciare quella che chiamate *inutile virtù* avrete avuto ben gravi motivi. Io però non posseggo la vostra forza e rimango sulla mia strada dolorosa ma onesta.

— Non avete sofferto abbastanza?

— Molto e soffrirò ancora.

— Ed Elvira?

— L'amo fino a darle le vita; ma non l'onore.

— E' un paradosso. Credete in Dio?

— No.

— Siete convinto, dunque, che tutto finisce con la morte. Perchè non godere?

Giulio chinò il capo e non rispose.

Il mare nel frattempo s'era gonfiato minacciosamente ed enormi ondate battevano i fianchi del *Vespucci*.

— Balleremo questa notte! — disse il signor Santo a mò di conchiusione.

E, dopo d'aver salutato con un cenno della mano il giovanotto, si allontanò, appoggiandosi alle murate, perchè il movimento del piroscafo rendeva difficile l'equilibrio.

L'avvocato discese nella stiva.

Un'ondata di caldo insoffribile, un tanfo rivoltante lo inchiodò ai piedi della scaletta. Dormivano quasi tutti. Il marinaio di guardia russava rumorosamente. Il calabrese, suo vicino di letto,

giaceva seminudo. Le sue gambe vellose e nerborute stillavano un sudore grasso e fetido; gli enormi piedi sporgevano dalla sponda del canile; alcuni insetti s'imboscavano lentamente nei folti peli del petto.

Giulio trasse un sospiro; si svestì e si gettò bocconi sul suo paglericcio.

Le prove subite avevano colmato la misura. Se aveva rifiutato le seducenti offerte del signor Santo, voleva però imitarlo in qualche modo. Non più la vile sottomissione alle prepotenze; ma la ribellione, il disprezzo, l'oltraggio. Non voleva gettare, — come aveva fatto il suo strano amico, — l'*inutile virtù* nella scatola dei rifiuti, ma poteva, occorrendo, gettarci la vita.

Oh Elvira lo conoscerebbe sotto un nuovo aspetto!

Al pensiero di Elvira, il suo cuore si contrasse dallo spasimo. Come aveva potuto quella fanciulla dagli occhi dolci dilaniare così ferocemente l'anima d'un uomo che le aveva sagrificato tutto; che a lei aveva dato non solo prova di amore, ma della più nobile generosità? Tradirlo, sia pure! Sarebbe stata incostante ed ingrata. Ma insultarlo, ma giungere all'inaudita perfidia di accogliere in sua presenza i baci d'un altro!.....

Immerso nei suoi tempestosi pensieri, Giulio non si accorgeva della tempesta che infuriava di intorno a lui. La previsione del signor Santo si era avverata. Il piroscafo *ballava* ed un ballo eccezionale ed impressionante.

Alcuni passeggieri s'erano svegliati e, seduti sul giaciglio, col volto improntato di vivo timore,

porgevano orecchio all'urto dei cavalloni, da cui li divideva solo una fragile parete.

Nella mente di Giulio turbinavano nuove immagini. Sognava d'essersi arreso alle seduzioni del misterioso siciliano; d'aver raggiunto la ricchezza, la forza suprema cui piega tutto, talvolta anche il destino. Sfilavano dinanzi alla sua opulenza il superbo capitano del *Vespucci*, l'insolente maggiordomo, il brutale Maestro d'Armi, e imploravano da lui favori ed aiuto, umili, servili, con la fronte nella polvere. Egli rispondeva con un sogghigno alle loro preghiere ed assaporava le gioie divine della vendetta.

Ma tornava presto alla realtà. Il cuore riprendeva il sopravvento sulla fantasia. Elvira!..... Gli sfuggiva! Era dunque vero? Poteva dunque venirgli meno quella donna ch'egli considerava sua più della propria persona? E quel vuoto orribile nel petto niente avrebbe mai potuto colmare e quella febbre lenta lenta gli avrebbe roso per sempre il cervello come il tarlo meschino e distruttore. Elvira! Egli balbettava quel nome, come un bambino indifeso e dimenticato; lo balbettava movendo le labbra in un singulto di pianto, mentre gli occhi bruciavano nelle lagrime calde. Chi gliela rendeva? Chi rendeva l'anima al suo corpo?

E, di nuovo, la sua mente s'illuminava e l'odiosa scena vi si proiettava con vivida luce: l'insignificante ed imberbe Contino che schiacciava le sue labbra precocemente avvizzite sulla fresca bocca della fanciulla.

La visione questa volta lo riempì d'un folle furore.

Tese le braccia, scuotendo i ferri del letto; si conficcò le unghie nella carne, trovando un conforto nella sofferenza fisica.....

Poi cadde, estenuato, in un sonno di piombo.

VIII.

Dormiva da poche ore, quando un urto formidabile lo scosse. Balzò sul lettuccio, guardandosi d'intorno. La stiva era inondata. Gli uomini seminudi si accalcavano verso le uscite, con le gambe nell'acqua, pazzi dal terrore, invano frenati da alcuni marinai che procuravano di rassicurarli.

— Non è niente. Imbarchiamo semplicemente un pò d'acqua. Le pompe la spazzeranno. Ecco tutto.

— Salite pure in coperta; ma con un pò d'ordine, diamine!

— Affondiamo!

— Affondiamo!

— Affondiamo!

Questa parola tragica, che dà i brividi ai più coraggiosi, quando è pronunciata sull'oceano, era ripetuta da centinaia di voci.

— Siete pazzi! — urlavano i marinai. — La nave è solida come una roccia. Le pompe lavorano. Fra pochi minuti non vi sarà più una goccia d'acqua nella stiva.

— Affondiamo! — ripetevano i passeggieri in un grido disperato, accalcandosi presso l'angusta scaletta, ritardandosi l'uscita per disputarsela a pugni ed a morsi.

Ed invero a giustificare il terrore dei disgraziati, il piroscafo ballava sulle onde, piegando ora un fianco ora un altro, e le murate e gli alberi facevano sentire degli scricchiolii minacciosi.

Giulio si vestì in un lampo; si lanciò come un pazzo verso la scaletta, volando quasi sugli uomini che già l'occupavano; traversò rapidamente la coperta; salì le scale che conducevano alla Prima Classe e là solamente si rattenne, volgendo d'intorno uno sguardo ardente.

Il suo nome, pronunciato da una cara voce, gli scese nel cuore, mentre due braccia tenaci lo avvincevano, due labbra fresche gli premevano la bocca.

— Elvira!.....

Non disse altro; le allontanò silenziosamente la testa, per contemplarla negli occhi; poi la riallacciò, l'avvinse, la tenne! Un sospiro dolcissimo si sprigionò lentamente dal suo cuore tormentato.

Ora il piroscafo poteva affondare; poteva aprirsi l'oceano, spalancarsi la terra, spegnersi il sole; egli era felice! Egli non avrebbe sentito la morte, poichè Elvira era fra le sue braccia. Sublime incanto dell'amore! Suprema forza dell'uomo, che in esso trova anche schermo alla morte!

Il ponte era pieno di gente; ma egli non vedeva nessuno. Portò di peso la fanciulla in un angolo, sedette sul tavolato e se la trasse sulle ginocchia. Più nulla. Non si accorgeva neppure che Elvira, colta come gli altri dal terrore, era ancora seminuda, poichè il suo leggero accappatoio mal riusciva a nascondere le sue belle forme.

Le braccia e le gambe bianche e rotonde uscivano dalla seta ed avevano bagliori di marmo.

Egli non la guardava più; non sentiva nemmeno il bisogno di baciarla. Quella cara testolina riposava sul suo petto; quell'essere fragile gli era ridonato dopo l'angoscioso distacco e in esso si compendiava per lui l'universo. Alle prime sensazioni quasi dolorose, eguali a quelle che provano gli assiderati che tornano al calore e alla vita, subentrò una dolcezza morbosa. Nelle vene gli scorreva il latte; nelle ossa gli si disfaceva il midollo: quanto di greve e di basso è nel corpo, vaporava sottilmente come sotto l'azione dell'etere.

Intanto fra i passeggieri lo spavento aumentava. Era apparsa l'alba, un'alba tetra, scura; ma il mare infuriava sempre più. Montagne di acqua si alzavano ad altezza prodigiosa e ricadevano sollevando flotti di spuma. I fianchi della nave venivano flagellati dalle onde ed il rollìo era insoffribile.

— V'è serio pericolo? — chiese un prete al Capitano che in quel momento passava frettoloso.

— Nessun pericolo, — rispose l'ufficiale, tentando di allontanarsi.

— Capitano! capitano! — gridò in quel punto il signor Korman, un negoziante milionario, proprietario dell'omonima Ditta di New York.

Egli era uscito dalla sua cabina in veste da camera. Sulla sua larga faccia di fortunato borghese era dipinto il più crudele terrore.

Il Comandante si avvicinò premurosamente.

— Affondiamo? — miagolò in un singulto l'onesto commerciante.

— Ma che pensate, signor Korman! Ci vuole altro pel *Vespucci!* La mia è una nave ben solida, signor Korman.

Il milionario trasse un sospiro di sollievo e subito un leggero colorito riapparve sulle sue gote rotonde.

— Vorreste dirci chiaramente che cosa è accaduto? — chiese un altro signore, mentre tutti si affollavano intorno al comandante.

In quella, invano trattenuto da un marinaio, si slanciò nel gruppo degli eletti in veste da camera, un umile emigrante che però era vestito da capo a piedi, cosa che dinotava la sua padronanza di fronte al pericolo.

Era l'agitatore socialista.

— Neppure in faccia alla morte si può essere eguali? — disse con voce sarcastica, lanciando occhiate di disprezzo ai signori passeggieri, che lo guardavano con occhi imbambolati. — Capitano, la minutaglia di Terza Classe può permettersi di domandare s'è destinata ad offrir da colazione ai pescicani?

— I miei uomini, — rispose l'ufficiale freddamente, — non vi hanno detto che non v'è alcun pericolo?

— Sarà, ma vorremmo sapere che cosa è accaduto; non foss'altro per raccontare l'avventura quando saremo a terra.

— Signori, questi minuti sono per me preziosi, — disse il Comandante, ed aggiunse rivolgendosi ai passeggieri di Classe: — Eccovi in due

parole ciò ch'è avvenuto. Noi prevedevamo una forte tempesta; quella però cui abbiamo dovuto far fronte e che non ancora si placa, è addirittura straordinaria per queste latitudini. Alle tre precise, mentre il *Vespucci* lottava valorosamente contro le furie del mare, abbiamo avvistato un piroscafo che ci veniva incontro. Giunto a breve distanza da noi, il suo timone s'è spezzato e, fulmineamente, ad onta degli inauditi sforzi dell'equipaggio, ha investito la nostra nave, aprendole una falla a poppa, dalla quale abbiamo imbarcato parecchi piedi d'acqua. Lo squarcio nella nostra chiglia è già riparato e le pompe hanno ripulito le stive. Non abbiate paura dunque e tornate a dormire.

— E la nave che ci ha investiti?

— Dio la salvi! — mormorò l'ufficiale. — E' scomparsa verso il sud. Non governa più e l'oceano n'è padrone.

Dopo queste parole pronunciate a voce sommessa col tono direi quasi religioso con cui i marinai parlano dei disastri marittimi, l'ufficiale corse ad arrampicarsi sulla scaletta che conduceva al ponte di comando.

Ad onta delle parole rassicuranti del capitano, l'agitazione non abbandonava i passeggieri.

— Avete sentito? — disse il reverendo alla Contessa Bouler, che, appoggiata al braccio di sua figlia, fissava con gli occhi sbarrati l'oceano in furore. — Niente paura, signora Contessa.

La signora trasse un sospiro profondo.

— La vita e la morte sono nelle mani di Dio! — mormorò con poca convinzione.

— Amen! — rispose il sacerdote.

— Ma Dio non sarebbe giusto, se ci condannasse ad una fine così spaventevole! — corresse la pia gentildonna.

In coperta regnava il più grande disordine.

Nella penombra si agitavano confusamente viluppi di corpi, strani grovigli di membra gettate sulle nude tavole in uno spasimo di terrore e di sofferenze fisiche. Era una scena che ricordava i quadri di Dante e di Milton. Gli uomini si aggrappavano alle corde e, vociando, si esageravano il pericolo e lanciavano bizzarre bestemmie in lingue e dialetti diversi. Alcuni correvano come forsennati, in mutande, saltando sui corpi distesi, senza un riguardo alle donne e ai bambini, nel mostruoso egoismo del bruto in pericolo. Le madri si stringevano al seno i figliuoli, formando gruppi pietosi e grotteschi.

Tratto tratto la parola terribile si elevava sul frastuono delle voci:

— Affondiamo!

E subito i lamenti divenivano più alti, e le preghiere e i pianti si elevavano a cori e finivano poi in un mugolio di nenia infantile.

In un oblio assoluto del pudore e della decenza, la folla dolorante esponeva le proprie nudità: torsi e muscoli michelangioleschi spiccavano nell'alba grigia accanto a corpicini diafani, a spalle gibbose, a gambe stecchite. Alcuni, più calmi, si vestivano lentamente; le donne si stringevano nelle rudi coperte delle *cuccette;* ma ogni tanto, prese dal male, dimenticavano tutto e si rotolavano sul tavolato come povere bisce tramortite.

L'agitatore socialista, dopo d'aver riferito ciò che aveva appreso dal capitano, si mise alla testa del gruppo non numeroso degli intrepidi. Correvano di qua e di là, portando soccorso ai bambini, incoraggiando le donne, e fumavano con ostentazione grossi sigari, il cui fumo lanciavano insieme a sguardi di disprezzo verso i passeggieri di classe, che, riuniti, stretti, sembravano affratellati dalla paura.

Di tratto in tratto si elevava la voce aspra dei marinai che trascinavano le pompe.

— Largo! largo!

E il consiglio:

— Tenetevi stretti alle fune! Attenti alle ondate!.....

Nel vocìo confuso si distinguevano i nomi dei santi protettori, invocati tra il batter dei denti.

— San Gennaro, fate la grazia!.....

— Sant'Antonio, aiutateci!.....

Ma Giulio era felice. In quell'inferno aveva trovato il suo paradiso. Riparato da un'enorme gomena arrotolata, stringeva sul suo petto la testa di Elvira, che vi si nascondeva come un uccellino sorpreso dall'uragano. Egli non chiedeva altro che vivere o morire così.

Scorse in quel momento il signor Santo che, con la camicia rimboccata e le gambe nude, usciva dai boccaporti e risaliva sul ponte.

Vide i due amanti e si avvicinò ammiccando.

— Ho dato una mano ai marinai, — disse col suo tono bonario. — E vi dico che ne avevamo imbarcato dell'acqua!

Giulio gli additò con un gesto di trionfo la sua

compagna, che aprì un istante gli occhi per rivolgere uno sguardo ostile al siciliano, nel quale istintivamente indovinava un nemico.

— Ella vi ama, — disse il signor Santo all'orecchio del giovane. — E poi? Ve l'ho forse negato? Siate certo, però, che passato il pericolo, vi abbandonerà di nuovo. In questo momento è vostra; godetevela e procurate di saziarvene. Una donna ci appartiene solo quando è fra le nostre braccia.

Giulio, sentendosi felice, era disposto all'indulgenza e all'ottimismo.

— Il vostro scetticismo è mostruoso! — disse sorridendo.

In quel momento scorse sulla camicia del signor Santo, ch'era chino su di lui, alcune gocce di sangue ancora fresco.

— Vi siete ferito? — gli chiese, indicandoglielo.

L'altro si raddrizzò vivamente; fissò il giovane in un modo strano e rispose:

— Una scalfittura che ho riportato maneggiando quella maledetta pompa. Vi so dire che ho lavorato bene. Oh sono proprio soddisfatto.

Appariva sul ponte il giovane Bouler. L'aristocratico adolescente non si riconosceva più. Era bianco in viso, aveva i capelli arruffatti, gli occhi smorti e barcollava, aggrappandosi disperatamente alle corde. Lo accompagnava Livio in uno stato non meno deplorevole.

— Dove volete andare, mio nobile Contino?— disse il signor Santo, parandoglisi dinanzi, ritto sulle sue forti gambe dalle venature di acciaio.

— Vorrei..... — cominciò quegli; ma un rollio più violento gli fece perdere l'equilibrio e la parola.

— Volete tornare nella vostra cabina?—concluse il siciliano. — Ebbene, venite. Questo barbaro oceano non ha neppure rispetto per un giovane Conte!

E, ridendo, lo sollevò fra le braccia robuste, portandolo come un bambino, soffermandosi con maligna intenzione presso la fanciulla, che, del resto, rivolse all'umiliato aristocratico uno sguardo di suprema indifferenza. Ad onor del vero, il giovanotto, compreso delle sue sofferenze e delle sue paure, non mostrò di accorgersi neppure di lei. Quelle due anime adolescenti erano degne l'una dell'altra.

Intanto la tempesta andava placandosi; ma sul giorno ormai inoltrato gettava il suo velo triste un fitto nebbione.

Il *Vespucci* procedeva lentamente e di tratto in tratto la macchina lanciava il suo fischio lugubre ed ammonitore.

Il Comandante non lasciava più il suo posto. Egli aveva avuto una vivace discussione con l'ufficiale che era di guardia al momento dell'incontro e pareva che non volesse ora riposare più in nessuno.

Quel vano corteggiatore di nobilucci e spregiatore dei poveri, era un valoroso marinaio ed un ufficiale di esperienza e di eccezionale sangue freddo.

A queste sue doti si doveva se la nave, squar-

ciata in un fianco, riuscisse a salvarsi durante una così fiera tempesta.

Pago dell'opera sua, come un chirurgo che abbia salvato, con un'operazione maestra, un moribondo, si fregava le mani e masticava con insolita voluttà la sua cicca.

Fece dire agli emigranti che pel resto della giornata avrebbero avuto facoltà di rimanere in coperta o di scendere nei dormitori, ed ordinò che si distribuissero, invece del caffè, biscotti, formaggio e vino.

Aveva appena dato queste disposizioni quando gli si fece dinanzi, pallido ed ansante, uno dei marinai addetti all'infermeria.

— Signor Comandante! Una disgrazia!

— Parla!

— Nell'infermeria..... abbiamo trovato il cadavere d'un uomo.....

— Ebbene?

— Gli è che quest'uomo..... non è morto di morte naturale. Gli hanno piantato un pugnale nel cuore!

IX.

Verso le otto della sera precedente, quando il mare cominciava ad agitarsi e gli emigranti erano spinti alle *cuccette,* il Commissario di Bordo si recò a visitare uno strano passeggiero. Costui si era imbarcato in Terza Classe, ma, fin dal primo giorno, aveva ottenuto dal Commissario, a furia di preghiere e un pò anche col persuasivo argomento di alcuni biglietti con l'effigie del Sovrano, il permesso di alloggiare nell'infermeria, anzi nella sezione delle *malattie infettive* che abitualmente era vuota.

Quel viaggiatore non si era mai fatto vedere in coperta; non si sapeva dai più ch'egli fosse a bordo. Sempre con le preghiere e con gli argomenti di cui sopra, s'era acquistata l'amicizia di un marinaio, che, due volte al giorno, gli portava da mangiare.

Il Commissario, dunque, si recò a visitare questa specie di anacoreta del mare.

Lo trovò, come al solito, solo nella sua cella: pochi piedi quadrati, la metà occupati dal lettuccio di ferro, con un piccolo tavolo e due sedili di legno.

Era un uomo sulla cinquantina, basso, tozzo, con la faccia rasa e magra, gli occhi infossati,

dagli sguardi sfuggenti, i capelli radi sul cranio schiacciato a guisa di tenaglia.

V'era nell'insieme di quell'uomo che evitava la luce e la compagnia qualche cosa che intimoriva e ripugnava.

Egli era intento a raccogliere in fondo alla scodella le ultime cucchiaiate d'una detestabile minestra: un liquido denso e verdastro dove galleggiavano alcuni piselli. Un piatto di carne in umido era il seguito e la fine del pasto veramente frugale. In compenso, assicurate al tavolino, facevano bella mostra alcune bottiglie di vecchio Barbera.

Il solitario balzò in piedi e, trangugiando in fretta gli ultimi piselli, salutò con marcato accento siciliano il suo visitatore.

— Quanta degnazione, signor Commissario! Io non avrei mai sperato un tale onore!

Mentre pronunciava queste parole cortesi, i suoi occhi irrequieti guardavano con un'apprensione che rasentava la paura l'inaspettato visitatore.

— Continuate pure a mangiare, — disse il Commissario, sedendo sul lettuccio ed accendendo una sigaretta. — Posso parlare mentre voi mangiate.

— Non mi permetterei! So il rispetto che vi debbo. Del resto, io non mangio quasi mai il secondo piatto. Mi piace di bere, del buono, però! Non ho altro vizio, signor Commissario! Non mi farete il torto di rifiutare.

E porgeva un bicchiere di barbera, di cui l'altro bevve alcuni sorsi.

Il passeggiero stette poi in attesa, con la glabra faccia improntata a viva ansietà.

— Sono dolente — cominciò quegli — di dovervi parlare d'una cosa, che, certo, non vi riuscirà gradita. Ma, credete pure, che vi sono spinto dal mio dovere.....

Qui fece una pausa e gettò di sbieco un'occhiata al suo interlocutore.

Evidentemente quei due uomini si eguagliavano.

— Quando io, cedendo alle vostre preghiere, — (il Commissario, non credeva opportuno di rammentare quei certi biglietti con l'effigie del Re) — vi accordai il permesso di rimanere in questa cabina, credetti che il vostro scopo fosse semplicemente quello di sottrarvi al sudiciume e al chiasso dei dormitori di Terza. Non era la prima volta ch'io accordavo un simile favore. Dio mio! Fa pena vedere una persona civile costretta a viaggiare come i cavalli!

Nuova pausa, che l'altro credette prudente di rispettare. Il Commissario attese, sbirciando il suo uomo; poi si rassegnò a proseguire.

— Mi sono accorto ora che voi avevate uno scopo segreto.....

— E quale, di grazia?

— Quello di..... appartarvi. Non vi ho visto una sola volta in coperta. Avete trovato il modo di farvi servire qui il pranzo e la cena.

Gli occhi scialbi e freddi del viaggiatore si socchiusero.

— E' vero, — rispose. — Amo tanto la soli-

tudine! Senza dubbio, la mia vocazione era per la vita monastica.

— Intanto, come vi dicevo, il mio dovere mi spinge a..... pregarvi di sgombrare dall'infermeria.

— Abbiamo delle malattie infettive a bordo?

— No.

— E allora.....

In quel punto una risata stridula risuonò presso i due uomini.

Si volsero vivamente. Un giovanotto, entrato in silenzio, s'era impadronito d'una bottiglia di barbera e, dopo d'averla vuotata fino all'ultima goccia, la brandiva in aria, ballonzolando come una scimmia.

— Che cosa volete qui? — gridò il Commissario.

Ma il giovanotto, — alto e magro, con le gote rosse e gli occhi lucidi, — continuava a ridere stupidamente e a dondolarsi sulle lunghe gambe.

— E' ubbriaco fradicio! — soggiunse l'ufficiale. — Ora lo riconosco. E' un giovane addetto all'infermeria, buon lavoratore, ma beone al punto che vuota perfino le ampolle dell'alcool.

— Hai bevuto l'alcool della farmacia? — chiese, rivolto al giovane.

— Sicuro, signor Capitano, l'alcool del signor dottore. E vi so dire che brucia! Evviva l'allegria!.....

E, stringendosi al petto la bottiglia, voltò le spalle avviandosi pel corridoio che menava all'altro reparto dell'infermeria.

— Ecco l'ubbriacone! — si udirono in quel punto più voci.

Il Commissario chiuse la porticina di comunicazione e tornò a riattaccare il discorso.

— Dicevo dunque che le vostre abitudini sono, lo riconoscerete, abbastanza strane ed io non vorrei..... non vi offendete, assumere la responsabilità di aver aiutato un uomo che..... ha interesse a nascondersi.

Gli occhi smorti del passeggiero si chiusero del tutto, come per celare ogni emozione. Egli tacque alquanto, poi cavò dalla tasca interna del suo panciotto un grosso portafogli e, mentre ne faceva scattare le complicate serrature, disse:

— Avete ragione, signor Commissario. Voi occupate una posizione delicata ed è necessaria la prudenza. Comprendo perciò il passo che avete fatto.....

E qui, avendo aperto le ingegnose molle, traeva e palpava un biglietto di cento lire, su cui l'altro fissava lo sguardo con la tenerezza d'un collezionista.

— Comprendo, dicevo, ed approvo la vostra prudenza. Voi volete semplicemente ch'io vi dica il motivo per cui vivo così appartato. Non è così, signor Commissario?

Il biglietto era fuori del portafogli.

L'ufficiale si affrettò a rispondere.

— E' così.

— Ebbene, eccovelo in due parole. Ho perduto mia moglie..... ancora giovane, signor Commissario, un vero angelo di bontà e di bellezza..... e

non posso trovar pace che solo nella solitudine e nella preghiera.

— Vi compiango.

Il portafogli era ritornato nella tasca. Il biglietto rimaneva fra le dita del viaggiatore.

— Siete soddisfatto di questa spiegazione?

— Completamente.

— Potrò continuare così il mio viaggio?

— Senza il minimo dubbio. Non vorrei strappare al suo religioso raccoglimento un uomo che ha perduto una moglie giovane e bella.....

— Un angelo, signor Commissario!

Così dicendo lo strano uomo aprì gli occhi in cui sorse e si spense un sorriso ironico.

— Buona notte, signor Commissario, e vi prego di bere una bottiglia di *Cliquot* alla mia salute.

Il biglietto passò dalla grossa mano pelosa del suo proprietario alla mano bianca e paffuta dell'ufficiale, che si alzò, ringraziando ed accomiatandosi.

Il *Vespucci* cominciava la danza che per poco non doveva riuscirgli fatale.

— Buona notte, signore, — disse il Commissario. — Procurate di prender subito sonno, perchè avremo pessimo mare.

— Seguirò il vostro consiglio, signor Commissario.

Il passeggiere accompagnò il visitatore; poi richiuse la porticina, tentennando la testa con un furbo sorriso.

Nel rientrare inciampò in un oggetto che allontanò col piede. Era un berretto bianco, caduto

senza dubbio al giovane ubbriaco mentre vuotava la bottiglia del barbera.

Si avvicinò al lettuccio e, sollevato il guanciale, vi nascose un mazzo di chiavi e una rivoltella; si svestì lentamente e si cacciò sotto le coltri, non senza essersi prima segnato con devozione.

X.

Il suo sonno durò parecchie ore. Fu rotto dal fragore della tempesta che imperversava d'intorno a lui. Sgusciò dal letto, e, nel primo moto di spavento, si diresse alla porticina per fuggire; ma si arrestò esitante. Più della paura, era forte il desiderio o la necessità di nascondersi, di non perdere in un attimo ciò che aveva raggiunto in lunghi giorni di sagrificio.

Un balzo più violento del piroscafo lo colse impreparato e cadde, ruzzolando goffamente. Si svegliò e prese a vestirsi a fatica, poichè doveva conservare l'equilibrio tenendosi aggrappato con una mano ai ferri del letto.

Ad un tratto diede un grido, cui gli parve che rispondesse un coro infernale. La nave era stata scossa con estrema violenza. D'un colpo secco s'era schiantato il finestrino, dando accesso ad un torrente d'acqua che spazzò il pavimento.

Allora l'istinto della conservazione prese il sopravvento e l'incognito viaggiatore si precipitò alla porta e girò la maniglia. La porta era chiusa dall'esterno. Corse all'usciolo che comunicava con l'altra sezione dell'infermeria. Anch'esso era chiuso.

Nei primi istanti la terribile realtà, non gli apparve in tutta la sua chiarezza. Poi comprese. Il

piroscafo era squarciato; le sue commessure gemevano sordamente all'impeto della tempesta; dal finestrino spalancato penetrava il vento, ruggendo, insieme a flotti di acqua spumosa.

E quell'acqua già gli arrivava alle caviglie! Presto gli sarebbe arrivata alle ginocchia, poi al ventre, al petto, alla gola..... E nessuno poteva accorgersi di lui. Gli ufficiali ed i marinai erano troppo occupati a salvare la nave. Del resto, come avrebbero saputo ch'egli era prigioniero?

Lo sciagurato, coi capelli irti, con gli occhi ingranditi dal terrore, raccolse tutte le sue forze, tentando di rompere la serratura, mentre urlava disperatamente. Ma il vento e le ondate urlavano più di lui e, ad accrescere il suo raccapriccio, gli giungeva l'eco di mille gemiti e di mille pianti.

E l'acqua saliva! L'aveva ora a mezza gamba. Se per un istante lasciava la maniglia, un improvviso balzo del piroscafo lo gettava violentemente sulla porta ch'egli tingeva di rosso. Aveva la fronte spezzata, le dita insanguinate, e gridava sempre, con la bava alla bocca:

— Aiuto! aiuto! Da questa parte! Marinai! marinai! Per pietà!.....

Non rispondeva che la rabbia loquace degli elementi, contro cui la nave lottava a fatica.

E l'acqua saliva Tutta la gamba era sommersa.

Doveva dunque morire così? Morire in quella orrida buca, poco più grande d'una fossa, senza poter nulla tentare per salvarsi?

Si slanciò di nuovo contro la porta, tempestandola di pugni e di calci, saltando e torcendosi come un epilettico.

— Aiuto! aiuto! Nell'infermeria! C'è un sepolto vivo!..... Marinai, salvatemi! Salvate un cristiano, in nome di Dio!.....

L'uscio cedette d'un colpo; si aprì e l'acqua che invadeva la cabina si riversò dall'apertura. Il miserabile ebbe un grido di gioia e fece per slanciarsi fuori. Ma che cosa lo trattiene sulla soglia di quella porta che stava per essere la sua lastra sepolcrale? Perchè arretra e rientra nell'aborrita stanzetta dove aveva già sofferto gli spasimi della morte? Un uomo si avanza verso di lui: il signor Santo. Ha i calzoni rimboccati, le gambe nude, la testa scoperta. Nel suo volto pasciuto erra sempre il buon sorriso; ma i suoi occhi splendono d'una fiamma feroce.....

Il Signor Santo si avanzava; il passeggiero sconosciuto rinculava, guardandolo come affascinato.

Quegli richiuse la porta.

— Orsù, — disse con voce sarcastica; — avete dunque finito di strillare come una gazza? Vi dispiace tanto di morire?

E, come l'altro taceva, cambiando voce e tono, gli si appressò faccia a faccia e riprese:

— Non sapevi ch'io era a bordo? Rispondi!

— L'ho saputo..... quando eravamo già in viaggio.

— E ti nascondevi come una talpa. Vana precauzione. I compagni che tu hai tradito hanno la vista lunga. Ma basta. Ho messo a dura prova la tua anima di coniglio rinchiudendoti in questo buco mentre infuriava la tempesta. Ora morrai!

Pronunciando queste ultime parole, aveva tratto un pugnale corto a lama triangolare e larga.

L'altro volle arretrare ancora; ma era giunto al lettuccio e piegò il dorso, tendendo le mani, livido dallo spavento.

— Santo!.....

— Non insudiciare il mio nome nella tua bocca di traditore.

— Santo, lasciami il tempo di difendermi.....

— Una difesa? E sia! Ecco l'accusa. Deciso a tradire i compagni, hai preferito, forse perchè ti sembrava meno pericoloso, di andare a denunziarli in Italia. Il piano era ottimo. La polizia italiana avrebbe trasmesso queste preziose indicazioni alla polizia americana e un bel giorno saremmo stati acciuffati, senza neppur sospettare da qual parte ci veniva il colpo. Ti accorderei il diritto della difesa se l'accusa non fosse provata da questi documenti.

E il siciliano trasse una larga busta di pelle; l'aprì, mostrando alcuni fogli, su cui l'altro fissò gli occhi con sorpresa e terrore.

— Caro mio, il Questore a cui avevi affidato le tue delazioni, vale quanto te: egli mi ha venduto questi documenti. Ho speso un occhio della testa; ma i compagni saranno contenti. Sei persuaso ora che è inutile ogni difesa?

Lo sciagurato non rispose. Il signor Santo trasse un altro pugnale, simile a quello ch'egli impugnava, e lo gettò ai piedi dell'avversario :

— Dovrei ucciderti come si uccidono le bestie

immonde; ma mi ripugna l'assassinio, anche quando è un atto di giustizia!

Un lampo di gioia e di speranza passò negli occhi del miserabile; si chinò, raccolse l'arme; ma, conscio della sua inferiorità, riprese ad implorare:

— Santo, perdonami!

— Difenditi, vigliacco!

— Santo!.....

— Consolati; ti uccido per pura formalità; ma forse fra pochi minuti finiremo tutti in bocca ai pescicani.

Il piroscafo continuava, infatti la sua ridda. La cabina dove si svolgeva questa truce scena, cominciava di nuovo a riempirsi di acqua.

Un flotto più violento coprì i due uomini e li spinse l'un contro l'altro.

Caddero avvinti, dibattendosi nell'acqua, rotolando ad ogni moto della nave, e tentando invano di riprendere l'equilibrio.

Lo sconosciuto batteva l'aria col suo pugnale, spesseggiando i colpi frenetici e inutili; mentre il signor Santo rimaneva calmo e freddo, anche quando l'arma dell'avversario gli sfiorava il corpo. D'un tratto, riuscì a stringerlo al collo e ad inchiodargli la testa sul pavimento; poi, mentre quegli guardava la morte con gli occhi fuori delle orbita e con la lingua penzoloni, alzò il braccio armato e gli piantò il pugnale nel cuore.

Santo frugò nelle tasche della vittima, che si dibatteva nello spasimo estremo; ne trasse il largo portafogli che già conosciamo; ne sottras-

se il denaro ed alcune carte e lo rimise al suo posto.

Poi si riappressò alla porticina; la socchiuse e, dopo d'essersi assicurato che il corridoio era deserto, uscì ritornando a poppa, fra i marinai che lavoravano ancora alle pompe.

La tempesta non accennava a placarsi.

XI.

Allo spavento era successa una gioia eccessiva, rumorosa, pazzesca.

I passeggieri ritornavano alla vita, obliandone in un istante le tristezze e i dolori; avevano corso il rischio di perderla e non la vedevano ora che sotto i più rosei colori.

Quando il Capitano fece annunziare che erano liberi di rimanere in coperta, gli emigranti abbracciarono i marinai, che si schernivano, ridendo; quando fece distribuire il vino, scoppiarono grida entusiastiche; i cappelli e i berretti volarono all'aria, o addirittura navigarono sull'oceano, mentre si udiva ripetere da molte voci:

— Viva il nostro capitano! Viva il *Vespucci!*

L'agitatore socialista dopo d'aver osservato con sdegno quella folla che passava così rapidamente dal pianto al riso e dal biasimo alla lode, calcò fieramente sugli occhi il suo cappellaccio nero e volse verso il ponte uno sguardo torvo. Il Capitano era apparso un istante a sorridere tra i grossi mustacchi, masticando sempre la sua cicca e lanciando getti di saliva pestifera.

— To, porco! — gridò il tribuno con un gesto sconcio.

E poi, volgendosi a un gruppo di persone che

avevano mostrato nei giorni precedenti un certo interesse ai suoi discorsi:

— Ebbene,— vociò— bestie da soma e da tiro, così dunque vi ha cambiati un pò di vino e la certezza d'aver conservato la pancia ai fichi? Avete dimenticato d'un tratto le villanie e gli oltraggi dei marinai, i pidocchi delle *cuccette* e i vermi del rancio?

Alcuni si strinsero nelle spalle e tirarono via; altri risero, d'un riso ebete, vuotando con soddisfazione i loro bicchieri di latta.

— Schiavi da galera! — aggiunse il giovane e stava per continuare nelle invettive, quando, volgendo lo sguardo verso il Ponte di seconda classe, arrossì e portò vivamente la mano al cappello.

Una fanciulla bionda e fragile, d'una delicata bellezza, s'era appoggiata al parapetto e lo guardava con simpatia. Per alcuni istanti i loro occhi si penetrarono le anime; poi la divina apparizione disparve ed il giovanotto si allontanò con aria pensosa.

La sera trascorse in una esaltazione di piacere.

Quella folla miserabile, coperta più di sudiciume che di vesti; quella folla che andava incontro ad un minaccioso domani in una terra straniera; quella folla che avrebbe dovuto accettare la morte come una liberazione, s'inebriava all'idea di averi conquistato la vita.

Sebbene la tempesta avesse dato luogo al *mare morto*, che dà tante sofferenze allo stomaco, gli emigranti non sentivano nulla. Con le dita alla

gola si liberavano, tra una risata e l'altra, ed i singulti di dolore erano vinti dai gridi di gioia.

Le donne bevevano più degli uomini; le ragazze, trasportate all'entusiasmo, permettevano ed incoraggiavano le attenzioni più grossolane ed ardite.

Alcuni giovanotti avevano improvvisato la solita musica di mandolini e chitarre; le coppie si slanciavano in balli vorticosi, in uno sventolio di vesti succinte e sbrindellate, cadendo spesso, corpo su corpo, fra le risa ed i lazzi e tardando a rialzarsi con salace malizia.

In altri crocchi i coraggiosi del buontempo raccontavano con spavalderia ciò che avevano fatto al momento del pericolo. A sentirli, non ve n'era uno che non avesse aiutato i marinai a pompar l'acqua, o che non avesse salvato una mezza dozzina di donne e di bambini dalla furia dei cavalloni.

In un gruppo di famiglie più civili, raccolte a prua, alquanto isolate, si cantava la solita canzone, ch'era un misto di oscenità e di morboso sentimentalismo. I giovanotti masticavano le oscenità per rispetto alle ragazze, e accentuavano il sentimentalismo:

Oh! amore! amore! amore!...

E quando, come avviene anche nelle folle più chiassose, si faceva un breve ma assoluto silenzio, giungeva l'eco della festa nobile: un'ala di canto dalla Prima Classe e le note difficili del chiomato pianista della Seconda.

Il Signor Santo aveva indossato la sua marsina e si aggirava beatamente nelle sale illuminate con sfarzo.

Quell'uomo singolare aveva una cert'aria da padrone, che nessuno, nemmeno il Capitano, gli contrastava. In Terza Classe la folla si apriva rispettosamente sul suo passaggio. Egli scambiava talvolta dei rapidi cenni con alcuni emigranti, che non avevano i modi umili e i vestiti sordidi degli altri.

Non mancava neppure di mostrarsi nel salone della Seconda, e anche lì trovava degli ossequiosi conoscenti. C'era, fra gli altri, un vecchio e venerando signore, che sfoggiava una pesante catena d'oro al panciotto e due enormi brillanti alle dita. Questo personaggio viaggiava in compagnia di due giovanette, sue nipoti, due belle creature che rimanevano quasi sempre chiuse nella loro cabina.

Con lui il signor Santo scambiava delle rapide frasi in siciliano e pareva che fossero amici di vecchia data.

Verso le nove tutto cadde nel silenzio.

Gli emigranti erano scesi nelle stive ed i passeggieri, anche molto stanchi, s'erano ritirati nei loro camerini. Rimanevano solo i giuocatori ai tavoli verdi di Prima e Seconda.

Il cielo e l'oceano si confondevano nell'uniformità del colore plumbeo. La nebbia s'era alquanto diradata, ma il *Vespucci* filava ancora a basso vapore.

Il signor Santo aveva acceso un sigaro e passeggiava sul ponte di Seconda. Un rumore di vo-

ci lo colpì. Distinse, all'incerto chiarore, due persone, che appoggiate al parapetto parlavano animatamente.

Egli ebbe un gesto di viva sorpresa. Una di quelle persone era il giovane e bollente agitatore socialista; l'altra una giovinetta esile e bionda.

Il siciliano si avvicinò cautamente; si rannicchiò dietro un micchio di corde e porse attento orecchio a questo dialogo:

— Per me non può esservi che un solo ostacolo: la vostra indifferenza. Niente altro mi spaventa. Sono avvezzo a lottare.....

— Ma come posso credere al vostro amore, se ci conosciamo appena da pochi giorni?

— Ho avuto per altre fanciulle qualche simpatia; le ho frequentate per anni; ma il mio cuore è rimasto freddo. Di voi si accese, invece, in un istante. Io parlavo alla misera e disprezzata folla degli emigranti, allorchè, alzando gli occhi verso il ponte, vi vidi ferma in questo stesso posto, intesa ad ascoltare, con un pietoso interesse. I nostri sguardi s'incontrarono. Non so dirvi ciò che provai. Divenni pallido e la voce mi morì sulle labbra.

— Anch'io..... fui turbata.....

— Lo so! lo sento! Il mio cuore non m'ingannava. Tu sarai mia. Il nostro amore sarà sorretto dalla stima e dalla comunione degli ideali. Io ti ho visto porgere con indicibile commozione la mano benefica ai vecchi ed ai bambini..... Noi uniremo le nostre esistenze per dedicarle all'umanità che soffre, alle umili folle che han bisogno di conforto e di luce!

— Le vostre nobili idee non mi sono nuove; per esse mio padre sagrificò la vita! Non ignorate, credo il nome del professor Galdo?

— Remigio Galdo! Voi siete la figlia di Remigio Galdo, del grande martire di Milano?

— Sì.....

— Oh, allora, se prima vi amavo, ora vi adoro e nessuna forza mi farebbe rinunciare a voi!

A questo punto del dialogo in cui il giovane socialista metteva un ardore sempre crescente, il signor Santo credette d'aver ascoltato abbastanza. Si allontanò pensoso, a testa bassa, rientrò nella sala da giuoco e fece un segno impercettibile al vecchio e grave personaggio, che, come abbiamo detto, viaggiava in compagnia delle due giovani nipoti.

Due minuti dopo giungevano entrambi presso gl'innamorati che si tenevano per mano dimentichi del cielo e della terra.

— Don Andrea! — esclamò la fanciulla quasi con spavento, vedendo il vecchio signore, che s'era avvicinato e li guardava severamente.

L'agitatore non si commosse.

— Sono sorpreso, — disse il vecchio dopo un silenzio, — che voi, Bruna, accordiate un colloquio a uomini ch'io non conosco. Che cosa vuole costui?

— *Costui* — ribattè con fuoco il giovanotto, — ha un nome. Si chiama Luigi Levini, ex studente in legge e presentemente onorato tessitore.

— E poi? Che cosa volete?

— Prima di tutto, o vecchio, vi faccio osser-

vare ch'io non comporto modi inurbani; ma voi, se ho ben capito, siete lo zio di questa fanciulla e potete perciò anche permetterveli. Ciò ch'io voglio è presto detto. Vostra nipote ed io ci amiamo e ci sposeremo appena il *Vespucci* ci poserà in terra ferma.

— Voi siete pazzo! Dove avete conosciuto mia nipote?

— A bordo.

— Vale a dire la conoscete appena da una settimana e le avrete parlato pochissime volte.

— Anzi una volta sola: questa sera.

— E parlate di amore e di matrimonio? Del resto, non ho difficoltà a dichiararvi che, buona o cattiva, dovrei rifiutare ogni richiesta, poichè mia nipote è già fidanzata.

Questa notizia abbattè per un istante la sicurezza del giovane socialista.

— Non è vero! — gridò poi. — Bruna me lo avrebbe detto!

E prese una mano della fanciulla, ch'era rimasta con la testa bassa, confusa e smarrita.

— Chiedetelo dunque a lei.

— Sì..... — mormorò la ragazza; — mio zio ha impegnato la sua parola.

— E voi avete impegnato il vostro cuore, che vale di più. Voi sarete mia!

Il vecchio fremeva.

— Basta così! Avete delle strane pretese, signore, ed abusate della inesperienza d'una fanciulla.

Nel dire ciò, aveva preso un braccio della ragazza e si accingeva a trascinarla via.

Ma il giovane gli sbarrò il passo, dicendo con voce concitata:

— Abusate voi della sua inesperienza, obbligandola a sposare un uomo ch'ella non ama. Ma ciò non sarà. Voi non conoscete la mia tempra!

— So che siete un facinoroso e come tale vi farò arrestare quì, a bordo, se continuate a dar noia a mia nipote.

La faccenda prendeva una deplorevole piega.

Il Signor Santo, cui nessuno aveva badato fino a quel momento, credette di dover intervenire.

— Permettete, Don Andrea, — disse avanzandosi — che io, come vecchio amico, metta il naso nelle cose vostre.

L'adirato zio ed anche il giovane socialista tacquero e lo guardarono con istintivo rispetto.

— Ecco, — riprese il siciliano con bonomia, — voi vi accendete come zolfanelli e non ragionate più. Questo giovanotto va trattato con maggiori riguardi e le sue pretese sono meno strane di quanto possano sembrare. Egli afferma d'essere amato da vostra nipote. Se ciò è vero, nessuno può negargli il diritto di conquistarla a costo di tutto.

A questa uscita Don Andrea guardò con meraviglia il siciliano, i cui occhietti sorridenti gli rivolsero uno rapido sguardo; i due giovani diedero un sospiro di sollievo.

— Ed ella mi ama, signore, ve lo giuro! — esclamò l'ex studente.

— Meglio; ma voi che siete un uomo ragionevole, non vorrete negare al mio rispettabile amico una legittima soddisfazione: sapere, cioè,

se sua nipote, dopo d'aver conosciuto il fidanzato ch'egli le destina, rimanga del parere di sposarvi. L'accomodamento ch'io propongo è il seguente. Pel resto del viaggio voi, miei cari figliuoli, non vi vedrete più, poichè, il mio amico non vorrebbe permetterlo. Il giovanotto che dovrebbe sposare Bruna è un ricco industriale di San Francisco, che non può a lungo trascurare i suoi affari. Egli dovrebbe celebrare subito la cerimonia per tornare nella sua città.

Voi, dunque, signor Levine, una settimana dopo il nostro arrivo a New York vi presenterete a casa di Don Andrea e saprete il vostro destino. O Bruna sarà lì ad aspettarvi, oppure, — scusatemi, ma bisogna preveder tutto, — avrà preferito il ricco industriale di San Francisco. Ho detto.

E il signor Santo accese con visibile soddisfazione uno dei suoi grossi *avana*.

Per ragioni diverse i tre personaggi in questione emisero un respiro di sollievo. I due giovani si scambiarono uno sguardo in cui trasfusero l'anima.

— Voi non temerete, spero, — soggiunse il siciliano, — che alla fanciulla si facciano delle barbare pressioni. Don Andrea, vi obbligate voi a rispettare, qualunque sia, la decisione di vostra nipote?

— Avete la mia parola.

— Non ci tengo, — soggiunse con nobile slancio l'ex studente. — Desidererei, anzi, che Bruna fosse costretta a ribellarsi alle vostre imposi-

zioni. Io non potrei amare una donna facile a farsi suggestionare o intimidire.

— Ben detto! Ma voi, d'altro canto, promettete di agire da buon gentiluomo e ritirarvi senza dare alcuna noia alla ragazza o alla famiglia, nel caso ch'ella decidesse di sposare il protetto di suo zio?

— Ve lo giuro; ma più che la mia parola vi garantirebbe il disprezzo che in tal caso succederebbe all'amore.

— Ed ora, grazie a Santa Rosalia, le cose sono accomodate e possiamo separarci, tutti più amici di prima.

— Eccovi l'indirizzo della mia casa di New York, — disse il vecchio, porgendo a Levine un biglietto di visita. — Attenderò una vostra visita una settimana dopo il nostro arrivo. Fino a quel giorno noi non dovremo più vederci.

— Vieterete anche a vostra nipote di passeggiare sul ponte e di scambiare con me un saluto?

— Diavolo! — intervenne allegramente il signor Santo. — Credete che il mio amico sia un tiranno da tragedia?

Il giovane socialista tese la mano alla fanciulla, guardandola con indicibile trasporto. Rimasero qualche istante di fronte poi, con moto improvviso, si strinsero in un tenero abbraccio.

— Sarò tua!..... — ella gli mormorò con voce dolcissima.

Due minuti dopo il signor Santo e Don Andrea erano soli sul ponte.

— Quel giovanotto è un uomo! — esclamò il siciliano con insolito entusiasmo. — Quanta no-

biltà! Che disinteresse! Che forza! E pensare che con tanta virtù sarà sempre deriso e calpestato da coloro che hanno il mestolo in mano: i bricconi!

Il giovanotto intanto, sdraiato nella sua *cuccetta*, che per la prima volta gli sembrava molle e profumata, sognava ad occhi aperti e sorrideva alla sua inebriante felicità.

Nella rettitudine dell'animo suo non aveva badato alla stranezza di quel colloquio e di quell'accordo; non s'era sorpreso dell'autorevole intervento in una questione così delicata d'un intruso qual'era il signor Santo, nè della meravigliosa remissione del vecchio Don Andrea.

Egli non pensava a nulla; non sentiva nulla, tranne una voce più dolce delle melodie celesti che gli sussurrava all'orecchio: *Io sarò tua!*.....

XII.

La cabina delle sorelle Galdo conteneva quattro lettucci; ma lo zio aveva pagato anche gli altri due posti per lasciare in tutta libertà le due fanciulle.

Dopo la scena da noi riferita Bruna rientrò lieta nella stanzetta; ne chiuse accuratamente la porta e corse ad abbracciare sua sorella che, seminuda, era sdraiata sul lettuccio e leggeva.

— Laura! Laura! — esclamò con gioia infantile. — Se tu sapessi!..... Sono fidanzata!

L'altra chiuse il libro e stirando pigramente le braccia, rispose:

— Bella novità! Non siamo entrambe attese da due sconosciuti fidanzati?

— Ma non è dello sconosciuto che io parlo. E' dell'altro, ch'io conosco..... ed amo!

— Ho capito. Si tratta di quella specie di predicatore che urla tutto il giorno fra i cenciosi di Terza Classe?

— Oh Laura, come ne parli!.....

— Non mi fare il broncio. Vieni qua e racconta.

Quelle due fanciulle erano così diverse fisicamente e moralmente, che si stentava a crederle sorelle.

Bruna, che non aveva più di diciotto anni era

alta e sottile, mirabilmente formata, ma fragile come un bel fiore. I suoi capelli biondi e inanellati incorniciavano un visino pallido e dolce, illuminato dai grandi occhi azzurri, assorti sempre come in un sogno.

Laura, più adulta di lei di qualche anno, era forte, robusta, dalle linee tondeggianti e provocatrici. Chi l'avesse vista nell'abbandono di quel momento l'avrebbe paragonata per bellezza e per languore, ad una delle meravigliose Veneri del Tiziano, il pittore delle carni calde e voluttuose.

Sul corpo modellato superbamente poggiava una testina indolente dalla gran massa di capelli neri con riflessi d'acciaio. I suoi occhi luccicavano; le sue narici rosee fremevano; la sua bocca piccola e accesa sembrava tinta di sangue fresco.

Era la bellezza sana e onnipotente alla cui ara gli uomini sagrificano, nel delirio supremo, la vita e l'onore.

Ella circondò col braccio nudo la testa della sorella, se l'avvicinò al seno e, carezzandola, ripetè con tono materno:

— Non farmi il broncio, bambina, e narrami la tua intervista col focoso tribuno innamorato.

Bruna raccontò tutto, non trascurando i particolari. Quando ebbe finito, Laura che aveva ascoltato con vivo interesse, stette un pezzo in silenzio, poi disse:

— Mia cara, io credevo che il tuo fosse un capriccio da educanda. Invece tu vorresti fare sul serio. Male, ti dico! C'era bisogno di lasciare il nostro paese per sposare un giovane più povero di noi?

— Ma, Laura, io non ho le tue ambizioni; lo sai bene. Io voglio amare ed essere amata. Questo giovine che tu disprezzi senza conoscere.....

— Un socialista!.....

— Laura, tu offendi la memoria di nostro padre.

— Lungi da me l'idea di offenderla; ma non posso trattenermi dall'osservare che nostro padre, per fare troppo bene all'umanità, ha dimenticato di far del bene alla propria famiglia. Nostra madre non ha goduto nessuna gioia della vita; nella miseria e nell'angoscia s'è invecchiata a quarant'anni. Pensa a lei; pensa alla sua orribile esistenza, alla tragica fine del babbo e poi parla ancora di unire la tua sorte a quella d'un esaltato capace di grandi idee, ma di nessuna azione utile e proficua. Ah no! S'io ti sono accanto, tu non commetterai una simile follia!

La ragazza aveva parlato con forza. Bruna si stringeva a lei tremante, ma non vinta.

Dopo un silenzio, Laura scoppiò in una risata nervosa e soggiunse:

— Del resto, lo zio ed il misterioso amico di cui m'hai parlato han saputo destramente togliersi dai piedi quel noioso aspirante.

— Che vuoi dire con questo? Mi si vorrebbe forse costringere ad un'unione che il mio cuore non approva?

L'altra non rispose subito; guardava sua sorella con quella tenerezza che gli esseri forti e decisi sentono pei timidi cui debbono consiglio e protezione. Si mise poi a sedere sulla sponda del

lettuccio; fece sedere la giovinetta sulle sue ginocchia e, con voce grave, riprese:

— Ascoltami, bambina mia, e procura di comprendere, se è possibile, più di quanto io ti dirò. Mancano pochi giorni al nostro arrivo a New York e forse noi saremo divise prima di entrare nella grande città. E' necessario, dunque, ch'io ti metta a parte di quanto so e di quanto immagino. Tu credi proprio sul serio al disinteresse di questo signor zio ch'è capitato d'improvviso a casa nostra; di questo favoloso parente di cui non conosciamo neppure il nome? E, prima di tutto, è egli veramente nostro zio? No; egli è cugino del padre di nostra madre. Parentela, come puoi giudicare, abbastanza larga! Ebbene, questo intruso che viene, d'un colpo, ad offrirci aiuti generosi, ad assumere il titolo di zio, quando per solito coi congiunti poveri i veri zii procurano di nascondersi; questo vecchio, dicevo dall'aspetto venerabile ma dagli occhi furbi e cattivi, deve avere delle mire su di noi. Quali sono queste mire? Non lo so e non mi curo di saperlo.

Bruna sembrava atterrita.

— Tu mi spaventi, Laura, — mormorò con voce debole. — Ma come, mentre nutri così tristi sospetti, dici poi di non curarti di approfondire la verità?

— Per la buona ragione che tutto è preferibile alla vita maledetta che noi facevamo al villaggio. Nostra madre è una santa donna ed ha preso per oro colato le straordinarie promesse del portentoso zio; tu sei una sciocchina senz'alcuna esperienza; ma io..... Va là, che il vecchio

briccone avrebbe sprecato le sue parole melliflue, se non avessi sentito il cocente bisogno di cambiar vita..... o d'uccidermi!

— Laura! Laura! Queste parole mi fanno troppo male.....

Ma la sorella proseguiva, senza badarle:

— Il prigioniero non domanda il nome a colui che gli apre la porta della prigione dove ha languito lunghi anni, e forse non esiterebbe a venderglisi schiavo. Questo preteso zio potrà essere Satana in persona; ma a lui solo debbo, dopo anni eterni di desiderii insoddisfatti, le prime soddisfazioni, le prime gioie della vita! Questo mio corpo così bello spariva nei goffi vestiti di tela; a questo collo degno d'una regina non avevo mai attaccato una collana, un vezzo, un semplice filo d'oro!..... Oh l'oro che plende, le gemme che abbagliano, la seta che canta sotto le dita, il velluto che accarezza voluttuosamente la pelle, le preziose essenze che ci procurano languori ed estasi soavi!.....

Laura s'era alzata e tuffava le braccia nude in una catinella piena d'un liquido latteo, che spandeva un profumo inebriante. S'era eccitata e il suo corpo vibrava come per lunga e sapiente carezza.

La sorellina, assai pallida, attese che quell'esaltazione cessasse, e domandò con voce tremante:

— Ma in che modo credi tu che questo zio voglia disporre di noi?

Laura, che si asciugava le braccia, si fermò a

guardarla fissamente; poi disse scrollando le spalle:

— Non immaginerei mica che voglia mangiarci! Io credo che, sapendoci belle, penserà di maritarci a due facoltosi industriali e riceverne, si capisce, qualche favore.....

— Giammai! Ti compiango, se tu acconsenti a un simile mercato.

— Adagio! Ti ho esposto l'ipotesi migliore. Può darsi, invece, ch'egli abbia deciso addirittura di venderci. Vi sono dei vecchi milionari che pagano tesori per soddisfare certi loro capricci..... M'intendi? E vi sono uomini che guadagnano enormemente col procurare a questi vecchi i bocconi delicati di cui sono tanto ghiotti. L'ottimo nostro zio potrebbe essere un tale uomo. Non tremare, bambina..... E' tempo che tu conosca la vita qual'è.

Bruna s'era coperto il viso con le mani e piangeva sommessamente.

— Perchè non mi hai detto prima queste cose? Perchè, tu che le sapevi, acconsentisti a partire?

— Il perchè te l'ho già detto. Io voglio vivere! Mi sarei dunque tanto compiaciuta della grazia, dell'incanto che la natura ha donato al a mia persona, per farne l'egoistico godimento d'uno spiantato che appena appena riuscirebbe col lavoro assiduo a procurarmi un pezzo di pane, qualche straccio ed un tugurio?

E quando, dopo qualche anno, le grossolane cure de'la cucina, le gravidanze e il sudiciume inevitabile nella miseria, avessero sciupato questa bellezza, il primo a mostrarsene disgustato sareb-

be appunto il signor marito. No! no! Questo furbo parente potrà vendermi come schiava ma saprò ben io diventare regina. Per le donne accorte la bellezza è una forza con cui possono sconvolgere il mondo. Tu sei troppo inesperta ed io ho fatto male a trascurare per tanto tempo la tua educazione.

Per fortuna la natura stessa ha riparato alla mancanza di riflessione e di esperienza. Sì, cara, io sono bella, ma il mio genere di bellezza ha bisogno d'infinite arti per attrarre ed avvincere tenacemente gli uomini. Tu, invece, con la tua bellezza malata e il tuo visino di bimba trovi la via fatta nel cuore e nei sensi degli uomini che a noi occorrono: i vecchi, cioè, i libertini, coloro che hanno bisogno di ridestare i loro nervi stanchi nelle grazie adolescenti. E sappi approfittarne! Impara a destare le fiamme più voraci mantenendo gelido il tuo cuore; impara a concedere il bacio, solo quando l'uomo è sul punto d'impazzire dal desiderio ed è disposto a staccare la luna dal cielo per offrirtela; impara a premere il tacco dei tuoi stivalini sulle teste curve a lambirti la gonna.....

— Basta! — implorò la giovinetta, giungendo le mani. — Perchè mi hai parlato così? Vuoi dunque ch'io cessi di amarti?

La sorella ebbe uno scoppio di riso nervoso che balenò sinistramente sui denti bianchi ed aguzzi di giovine fiera.

— Al punto in cui siamo, ogni riguardo, ogni menzogna può riuscire fatale. Segui la via che ti traccio, se non vuoi pentirti. Del resto, tu parla-

vi del rispetto alla memoria di nostro padre. Ebbene, non sono io la sua vera figliuola? Non era egli un ribelle? Non turbava coi suoi scritti e con la parola il sicuro egoismo dei ricchi? Or io che non ho la sua mente, mi servirò della bellezza per fare quanto più danno mi sarà possibile a questa società malvagia, dove i furbi predicano il bene e praticano il male. Sorellina, procura di comprendere queste parole che ti sembrano tanto cattive e di farne tesoro quando io non ti sarò più accanto.

Ma Bruna s'era gettata bocconi sul lettuccio e continuava a piangere.

La sorella le si coricò a lato e, stringendola fra le braccia, prese a carezzarla come una bambina, addormentandola in un sussurrio di dolci parole.

XIII.

Il giorno dopo, ad onta che il Capitano avesse ordinato di tenere segreto il truce misfatto, si sparse tra i passeggieri la voce d'un assassinio commesso sul *Vespucci* durante la tempesta. Tutti si interessarono appassionatamente al fattaccio che rompeva la monotonia della vita di bordo.

Nella Prima, nella Seconda e nella Terza classe non si parlò d'altro.

Dopo il pranzo molte signore sequestrarono sul Ponte il capitano, assediandolo di domande.

— E' una cosa ben triste, signore mie, — egli diceva: — un delitto compiuto in circostanze bizzarre. L'assassinato era un uomo strano, che evitava la compagnia degli altri passeggieri; era anche malaticcio ed il Commissario gli aveva permesso di starsene in una stanzetta dell'infermeria. Non appariva quasi mai in coperta. Aveva dei nemici a bordo? Ecco quanto bisognerebbe sapere.....

— Ma non avete fatto arrestare l'assassino? domandò la vecchia contessa Bouler, ch'era sdraiata su una comoda sedia ed aveva accanto la figliuola ed Elvira.

— Sì; v'è un imputato; ma egli protesta la

sua innocenza con una fermezza che impressiona.

— E' un passeggiere o un marinaio?

— Un passeggiere di Terza.

— Su che si basa l'accusa? — chiese il signor Santo, che aveva ascoltato con attenzione il racconto del Capitano.

— Vi sono indizi molto gravi. Qualche ora prima che si scatenasse in tutto il suo impeto la terribile tempesta cui abbiamo dovuto far fronte, il nostro Commissario si recò dallo stesso viaggiatore per ingiungergli di sgombrare dalla cabina e di prendere il suo posto nel dormitorio comune. Mentre parlava con lui, penetrò furtivamente nella stanzetta un giovanotto che da alcuni giorni è addetto al personale dell'infermeria. La visita di quest'intruso parve subito sospetta al Commissario. Gli domandò che cosa volesse: ma quegli rispose solo con delle frasi inconcludenti e delle risate da ubbriaco. Era veramente ubbriaco o si finse tale vedendosi sorpreso? Non sappiamo. Parecchie altre persone lo hanno visto entrare nella cabina della vittima.

— Ma non ne uscì subito?

— Certo; il Commissario stesso lo mise alla porta; ma può esser tornato.....

— Mi pare, capitano, che l'accusa poggi su basi troppo deboli, — osservò il signor Santo con la sua voce beffarda.

— Pare anche a me, — aggiunse il Contino Bouler.

— Non vi ho detto il resto. Nella cabina, a due passi dal cadavere, abbiamo trovato un ber-

retto sporco di sangue. Il proprietario di quel berretto è proprio il giovine in questione.

— Ma allora non v'è alcun dubbio! — disse la Contessa. — Dio mio, non si può essere più sicuri nella propria cabina! Questo giovane dev'essere un mostro e voi, capitano, dovreste farlo appendere all'albero maestro.

E, nella certezza d'aver espresso un pensiero assai savio, la pia gentildonna volse d'intorno i suoi occhi sbiaditi per raccogliere delle approvazioni.

—Finchè un simile briccone è in vita, non dormirò tranquillo a bordo, — appoggiò Mr. Korman, il negoziante milionario.

— Sono stato a vederlo! — intervenne il sacerdote. — Il mio sacro ministero me l'imponeva. Oh lo sciagurato! Non ha voluto neppur confessarsi. Ha respinto ogni conforto religioso!

— Ma non ha dichiarato anche a voi ch'egli è innocente? — domandò il Capitano con aria pensosa.

— Certo; ma io, si capisce, non l'ho creduto. Ha proprio la faccia del peccato. Che Iddio gli usi misericordia!

— Amen! — concluse la Contessa con compunzione.

— E quale sarebbe stato il movente del delitto? — domandò il signor Santo, dopo d'aver compreso in un solo sguardo di supremo disprezzo il sacerdote e la pia gentildonna.

— Il furto. Ed è appunto qui l'imbroglio. Il portafogli della vittima è stato manomesso; intanto, sebbene abbia io stesso frugato minuta-

mente negli effetti del prigioniero, non gli ho trovato nulla, nè denari, nè carte compromettenti. Egli non ha che poche lire la cui provenienza può spiegare agevolmente.

Il Comandante accese una sigaretta e stava per allontanarsi.

— Vi assicuro, — disse rivolto al siciliano,— che quest'affare mi preoccupa molto. Io non sono un poliziotto, nè un giudice istruttore e non vedo cio che forse vedrebbe una persona versata in tale materia. Temo di compromettere un innocente.....

Una voce fresca ed argentina lo interruppe.

— Signor capitano, se credete che un avvocato penalista possa eservi utile, io ve ne indicherò uno che ha dato anche prova di non comune abilità d'investigazione in cause criminali.

Era Elvira. Il signor Santo la guardò di sbieco; il Comandante le si rivolse sorpreso.

— E quest'avvocato è a bordo? — chiese.

— Sì.

— Dove?

— Volete parlargli? — insistè la giovinetta.

— Veramente il mio compito potrebbe limitarsi a trattenere prigioniero l'imputato, per consegnarlo poi alle autorità competenti, che penserebbero a stabilire la sua reità o la sua innocenza. Penso però che se il colpevole è un altro, potrebbe forse sottrarsi alla giustizia al momento dello sbarco.

L'ufficiale rimase alquanto in silenzio; poi soggiunse:

— Vogliate compiacervi, signorina, di mandare da me quest'avvocato. Io vado ad aspettarlo nella mia cabina.

La fanciulla discese sollecitamente la scaletta di Terza e pochi minuti dopo riappariva al braccio di Giulio, alquanto sorpreso e riluttante.

I nobili viaggiatori guardarono con meraviglia quel giovane pallido dagli abiti dimessi e spiegazzati. La Contessa Bouler lo considerò alquanto dietro l'occhialino e sorrise con indulgenza al capriccio della sua protetta.

Solo il signor Santo strinse la mano del giovanotto e gli disse ridendo:

— Ebbene, avvocato, il vostro incognito è stato tradito; ma, bisogna convenirne, per una nobile ragione.

Anche il capitano, quando lo vide entrare nella sua cabina, lo guardò con sorpresa, riconoscendo in lui il bistrattato passeggiere di Terza Classe.

Lo accolse però cordialmente e, dopo avergli rivolto alcune domande, lo mise al corrente del caso, invitandolo a seguirlo sul luogo della tragedia.

Erano giunti alla porta dell'infermeria, quando sentirono la voce del siciliano alle loro spalle:

— Capitano, mi permettete di accompagnarvi?

— Benedetto uomo! — disse l'ufficiale ridendo; — avete l'abitudine di mettere il naso dappertutto!

— E' il mestiere degli sfaccendati, e su quest'Arca di Noè io non so proprio che cosa fare del mio tempo.

Un marinaio era andato a cercare il medico di bordo, che s'unì alla comitiva.

Il mastro d'equipaggio aprì la porta, introdusse i visitatori e rimase di guardia nel corridoio.

XIV.

Nella cabina nulla era stato rimosso. I carpentieri che avevano dovuto riparare il guasto della parete presso il finestrino, vi avevano lavorato con estrema delicatezza senza lasciare alcuna traccia del loro passaggio.

Il cadavere, coperto da un lenzuolo, giaceva sul lettuccio. Si aspettava la notte per seppellirlo nei profondi abissi dell'oceano.

Giulio Bossi si svegliava dopo tanto avvilimento. Era eccitata in lui la passione del penalista e provocato l'orgoglio dell'uomo. Poteva dunque finalmente attestare ad Elvira, al Capitano ed a tutti gli sciocchi e altezzosi viaggiatori di Classe, chi egli era e quanto valeva.

Il medico di bordo, molto profumato, guardò insolentemente quel giovanotto sparuto e chiese al Capitano se credesse davvero opportuno affidare delle indagini a persone non rivestite di alcuna autorità ufficiale.

— Quanto ad autorità — intervenne il signor Santo, — vi garantisco io che questo signore si era acquistata la più bella reputazione nel Foro milanese come avvocato penalista. Io l'ho conosciuto in altri tempi ed in altre condizioni.

Il Comandante non rispose; ma, avvicinandosi a Giulio, gli disse:

— Io non pretendo che voi giungiate ad acciuffare l'assassino. Il briccone seppe scegliere bene il momento per compiere indisturbato il suo delitto. — Ma se con la vostra abilità riuscite a scagionare l'accusato, che a me sembra innocente, mi toglierete un gran peso dalla coscienza.

— Farò del mio meglio, signore, — rispose Giulio. — Intanto, — aggiunse con dignità, squadrando il medico di bordo, — desidero rimaner solo con voi in questa cabina.

Il suo desiderio fu esaudito; lo stesso capitano si ritirò in un canto per lasciarlo completamente libero nelle sue investigazioni.

Giulio esaminò attentamente la porta; poi la chiuse; si appressò al lettuccio; scoprì il cadavere e rimase ad esaminarlo lungo tempo; passò quindi ad osservare il pavimento, il pugnale, il portafogli ed il famoso berretto bianco che aveva portato all'arresto del giovane emigrante.

Il suo viso si andava mano mano rischiarando. Finalmente si avvicinò al capitano, che aveva seguito col più vivo interesse ogni suo movimento e gli disse:

— Quest'uomo apparteneva ad un'associazione criminale; l'ha tradita ed i suoi compagni lo han punito con la morte. L'individuo che doveva eseguire la sentenza, gli ha concesso però i mezzi di difendersi. Non è stato assassinato,dunque,ma ucciso in un duello a colpi di pugnale. L'uccisore è un uomo forte, di mezza età; ha i baffi biondi, delle pretese di eleganza e porta al dito un brillante di grande valore.....

Il Capitano, che aveva sbarrato gli occhi dalla meraviglia, a questo punto si rabbuiò ed interruppe con voce aspra:

— Ho letto qualche cosa di simile in alcuni romanzi inglesi. Io vi ho confessato la mia incompetenza in queste cose; ma non sono poi tanto grosso da bere tali fandonie.

Giulio sorrise.

— La persona che mi ha presentato a voi non ha mentito. Io mi sono per anni dedicato con passione alla così detta *polizia scientifica*. Questo caso, del resto, è semp'icissimo. Ciò che a voi sembra una ciurmeria è il risultato di facili osservazioni. Ascoltatemi e vi convincerete. Da questo tatuaggio ho compreso che la vittima apparteneva alla mala vita.

Nel dire ciò, mise a nudo il braccio sinistro del morto, dove spiccava un'incisione violetta rappresentante un cuore trafitto da un pugnale.

— Che sia stato ucciso per punirlo d'un tradimento, me lo prova il pugnale. E' l'arme che si adopera in tali casi, con l'obbligo di lasciarlo nella ferita, ciò che ha fatto il nostro delinquente. Che gli sia stato concesso il diritto di difendersi, lo prova quest'altro pugnale che ho raccolto presso il cadavere e che, essendo esattamente eguale al primo, dev'essergli stato dato dall'uccisore! Vi par chiaro?

— A questo ci arrivo, — brontolò il capitano; — ma sono curioso di sapere per quale magia vi si è rivelata l'età, il colore dei baffi e la pretesa eleganza dell'assassino.

— Procediamo con ordine. Vi ho detto che il

briccone era forte perchè, come avrete notato anche voi, ha dovuto sostenere una lunga lotta con la vittima, anch'essa di robusta complessione; di mezza età, perchè ha lasciato un ciuffetto di capelli grigi nella mano sinistra del morto; dai baffi biondi, perchè fra le labbra di questo disgraziato, che, a faccia a faccia con l'assalitore, avrà cercato di morderlo in bocca, io vedo alcuni peli biondicci.....

Mentre parlava, il giovane avvocato aveva tratto dalla tasca due buste e vi aveva riposto i capelli ed i peli che costituivano dei rilevantissimi indizi.

— Conservate queste buste, signor Capitano.

— E' meraviglioso! — esclamò quest'ultimo. — Voi mi fate passare di sorpresa in sorpresa. Ma, per quanto mi lambicchi il cervello, non trovo l'indizio che può avervi rivelato che l'assassino era un individuo elegante e portava un grosso diamante al dito.

— Vogliate chinarvi sul cadavere. Scorgete sul petto queste leggere scalfitture? Sono colpi di unghie, ma di unghie appuntite e ben curate, non le unghie rotonde ed incolte dell'uomo del volgo. In questo punto poi della spalla destra, dove si sarà appoggiato con forza il pugno chiuso dell'assassino il diamante che aveva al dito ha lasciato un solco profondo. Siete persuaso, signor capitano?

L'ufficiale sputò la sua eterna cicca e porse con entusiasmo le sue larghe mani al giovane avvocato.

— La vostra perspicacia è miracolosa, signo-

re. Un'ultima domanda: Questo berretto bianco appartenente al giovane accusato, non vi desta nessun sospetto a suo carico?

— Io non ho ancora visto l'accusato; ma siate certissimo che, se non corrisponde alla ricostruzione che noi abbiamo potuto fare dell'assassino, egli è innocente.

— Ma, anzi è l'opposto. Si tratta d'un giovanotto magro, debole, dai capelli neri, quasi sempre ubbriaco.....

— Non è lui, dunque. La presenza del berretto non ha niente di strano. L'incidente raccontato dal signor Commissario la giustifica. Il giovane ubbriaco perdè il suo berretto in quei pochi minuti che passò in questa cabina.

— E' una spiegazione logica. Ma usciamo. La presenza di questo cadavere mi fa male. Venite ad aiutarmi a stendere il verbale che scagionerà quel disgraziato. Quando saremo a New York penserà il Console italiano a prendere, se lo crederà opportuno, altri provvedimenti.

Uscirono. Il medico ch'era rimasto nel corridoio, si avvicinò abbozzando un sorriso sarcastico; ma una occhiata del Comandante glielo gelò sulle labbra.

Il Mastro d'equipaggio fu per svenire quando vide il suo onnipotente superiore appoggiato con affettuosa familiarità al braccio di quel giovane già tanto disprezzato.

Gli sguardi del signor Santo s'incrociarono con quelli di Giulio ed uno strano sorriso apparve sulle sue labbra.

— Vogliate seguirmi, dottore, — disse l'uffi-

ciale, — e voi, — ordinò al Capitano d'armi, — cercate del signor Commissario e ditegli che lo attendo nella mia cabina.

Quando uscirono in coperta la reputazione di Giulio fu fatta presso gli emigranti che lo videro al braccio dell'assoluto sovrano del *Vespucci*.

Ma il trionfo inebriante pel giovane avvocato fu quello che ebbe sul ponte di Prima.

Elvira corse loro incontro.

Il Capitano la salutò con insolito rispetto e disse a voce alta:

— Grazie a mio nome ed a nome della giustizia, cui avete reso un raro servizio presentandomi questo signore. Egli forse ha salvato un innocente.

Elvira, in un improvviso trasporto di tenerezza, si slanciò al collo del suo fidanzato, che non vide più nulla e strinse perdutamente sul cuore quella fanciulla cui aveva sagrificato ogni altra cura della vita.

XV.

Quando Giulio, dopo d'essersi trattenuto un'ora nella cabina del capitano, riapparve sul Ponte e mosse incontro ad Elvira, si accorse, con uno stupore doloroso, che in quel breve tempo il suo animo era cambiato di nuovo.

Povera fanciulla! Ella indubbiamente gli voleva bene; ma questo bene scompariva di fronte all'amore, all'idolatria ch'ella aveva per la propria persona, pel proprio corpo e, di conseguenza, per tutte le mollezze in cui poteva crogiuolarsi come una gattina viziata.

La poverina era stata subito punita del suo slancio generoso. La sua protettrice, la Contessa Bouler, le aveva rivolto uno sguardo freddo ed altero; il Contino s'era allontanato da lei e Livio le aveva fatto comprendere con voce irata che quel suo sciocco sentimentalismo minacciava di rovinarli.

Perfino la cameriera della nobile famiglia, già così umile e servile, aveva raddrizzata la testa rispondendo con insolenza a qualche sua domanda.

Era passata nella sua mente, come una minaccia mortale, la visione della lurida *cuccetta,* dell'orribile coperta fradicia di catrame, di sudore e di rifiuti; della comunanza ripugnante con l'ar-

mento di Terza Classe..... Sarebbe stata costretta a lasciare la cabina profumata, il molle divano di velluto, le trine ed i pizzi, la grata compagnia degli ufficiali e dei passeggieri eleganti e cortesi, i balli, il giuoco e lo *champagne*? Sarebbe stata costretta a subire anche gli scherni grossolani delle sue ex compagne di viaggio, che l'avrebbero vista tornare a testa bassa come un cane da pagliaio non tollerato nel palazzo del ricco?

E il suo fidanzato, causa innocente di questo disastro, le appariva più che mai odioso ed insoffribile.

Pensava a questo, seduta presso la Contessa e la Contessina, che non le rivolgevano uno sguardo, coi dentini stretti e gli occhi annebbiati dalle lagrime di dolore e di ira.

— Lasciatemi! — disse bruscamente all'innamorato. — Vi ho detto che fra di noi non vi è piu nulla di comune!

Giulio comprese d'uno sguardo il dramma e la commedia che si svolgeva in quel gruppetto di persone; fra quelle piccole anime, a una delle quali egli aveva le vergognosa debolezza d'essere tenacemente avvinto.

Ebbe la forza di non scendere tanto in basso da protestare; sorrise; salutò e corse a nascondere il suo strazio in un cantuccio della coperta.

Elvira, intanto, s'era salvata.

Con gioia indicibile sentì che la Contessa le diceva con amabile sorriso:

— Andate a cercare quel bel libro, figliuola, e fatemi un pò di lettura.

Giulio, intanto, assisteva, in una impotente ri-

bellione, all'agonia del suo cuore vile. L'angoscia era maggiore dopo l'improvvisa speranza.

Il passaggio era stato troppo brusco dalla gioia insperata ed inebriante al dolore sordo e senza sfogo.

Nel suo cervello turbinavano, come nei fumi dell'ebbrezza, strane e fugaci visioni, e guizzavano pensieri folli ed inafferrabili. Quanto tempo rimase così? Si svegliò come da un sogno spaventoso e si accorse che la sera era sopraggiunta.

— Sono troppo vile, — mormorò; — sono troppo vile! E' necessario che mi uccida!.....

Si avvicinò alla murata e, guardando le onde che si frangevano biancheggianti sulla chiglia, vide distintamente il proprio corpo inabissarsi..... Un attimo! Solo un attimo!..... Perchè soffrire?

Ma la mente si distolse in un nuovo pensiero. Poco a poco la sua fronte si spianò, i suoi occhi si accesero e, sollevando fieramente la testa, stava per allontanarsi, allorchè fu colpito da un singhiozzo che partiva dall'ombra, a due passi da lui.

Nel posto ch'egli occupava pochi secondi prima, sedeva un uomo. Egli lo riconobbe: era l'ardente socialista, così ingenuo nella sua fede e così ardente nelle sue azioni.

Giulio gli toccò una spalla; l'altro si volse; stette a guardarlo alquanto, poi si slanciò come un fanciullo sul suo petto e vi nascose la faccia irrigata di lagrime.

— Io..... io..... — mormorò, — allorchè prendevo le vostre difese, non avrei certo pensato che

presto anch'io..... sarei divenuto più debole di voi, spregevole.....

E, con crescente commozione, narrò in tutti gl'inutili e meschini particolari che per gl'innamorati hanno importanza decisiva, il breve romanzo d'amore che noi conosciamo. Aggiunse che quel giorno aveva invano atteso di vedere sul Ponte la giovinetta e che, non potendo più reggere all'ansia, era salito per cercarla. Aveva trovato insieme le due sorelle. La maggiore lo aveva trattato superbamente, ingiungendogli di distogliere ogni pensiero dalla giovinetta; e lei, Bruna, a testa china, aveva col suo silenzio sanzionato le crudeli parole; nè si era smossa alle preghiere, alle suppliche di lui.

— Comprendete..... in una notte, in una sola notte quel cuore che s'era dato a me, m'è stato ritolto! Oh la cattiva creatura!.....

E il giovane, che noi abbiamo conosciuto così vivace ed entusiasta, il giovane che, mentre tutti impallidivano dinanzi al pericolo, aveva mostrato ai gruppi sparuti la sua intrepida noncuranza, offriva ora lo spettacolo lagrimevole della sua debolezza.

— Anche voi — disse Giulio, — siete stato morso dal serpe. La ferita, per fortuna, non può essere profonda e il veleno non ha avuto il tempo di corrompervi il sangue. Salvatevi! Voi avete una nobile fede, una nobile missione..... Guai a voi se indugiate! Vedete come io mi sono ridotto? Non avete assistito alle umiliazioni, agli oltraggi che ho dovuto subire io, avvezzo alla con-

siderazione e al rispetto d'una città, forse d'una nazione? Ed è ancora niente! Voi non saprete mai a quali infamie potrà ridurmi questa insensata passione. Io sono perduto per sempre; ma voi potete ancora salvarvi!

— Alle *cuccette!* — gridò in quel momento la voce del capitano d'armi.

I due giovani si divisero.

— Voi — disse a Giulio il ruvido marinaio,— potrete fin da questa notte occupare una speciale cabina che abbiamo preparato per voi sul Ponte. Il signor Comandante vi prega di accettare questo piccolo favore e si scusa di non poter fare di più.

Giulio riflettè alcuni istanti e rispose:

— Accetto.

— Vogliate seguirmi.

Gli era stata assegnata una piccola cabina, già fuori d'uso, proprio nel mezzo del Ponte di Prima. Giulio vi fece trasportare le sue valige; poi scese di nuovo in coperta, dove scorse, fermo presso la murata, il signor Santo.

— Finalmente vi si vede! — esclamò il siciliano, correndogli incontro con la grossa mano tesa. — Si può sapere a che cosa hanno apportato le vostre investigazioni sul misterioso delitto?

Giulio si guardò d'intorno; poi rispose a voce bassa:

— Ho scoperto il colpevole.

— Oh! oh! E' un marinaio?

— No.

— Un passeggiere?
— Sì.
— Lo conosco io?
— Meglio di chiunque altro.

I due uomini si guardarono ancora d'intorno. La coperta era deserta. La luna appariva e spariva dietro fitte cortine di nuvole. L'oceano era tranquillo ed il *Vespucci* scivolava maestosamente sulle acque.

Giulio si chinò all'orecchio del suo interlocutore.

— L'assassino, o, se vi piace meglio, il *giustiziere*, siete voi!

— Oh! oh! — ripetè il signor Santo, del tutto impassibile. — Sarei curioso di sapere, avvocato, come avete fatto a venire a questa conclusione.

— Ho scoperto che la vittima apparteneva ad un'associazione criminale; il pugnale era di quelli che nelle sette si adoperano per colpire i traditori; un ciuffetto di capelli grigi ed alcuni peli biondi trovati sul cadavere, le impronte sulla pelle di un grosso diamante, mi hanno messo sulla buona strada. Mi sono ricordato anche che, durante la tempesta quando voi vi avvicinaste a me sul Ponte, notai sulla vostra camicia delle macchie di sangue .....

— Di bene in meglio. E avete comunicato al Comandante i vostri sospetti?

— No; gli ho detto solo che, dagli indizi raccolti, l'assassino era un uomo di mezza età, forte, biondo e portava un grosso brillante al dito. Vi

confesso anche che dissi ciò prima ch'io stesso sospettassi di voi.

— Insomma, non avete fatto il mio nome?

— No.

— Posso domandarvene il perchè?

Giulio gli prese un braccio e lo strinse forte.

— Signore, — disse, — posso condannare certe azioni; ma la mia morale non è tanto assurda e feroce da spingermi a denunziare un uomo che mi ha fatto del bene quando tutti mi facevano del male..... Non sono un ingrato!

La luna in quel momento s'era nascosta del tutto e l'oscurità avvolgeva la coperta.

Il signor Santo starnutò due volte.

Come se sorgessero dal tavolato due ombre, due uomini, si rizzarono ai fianchi di Giulio, che sentì quattro mani pesanti sulle spalle.

— Ritiratevi, figliuoli, — disse il signor Santo, — e ricordatevi che questo giovane è mio amico.

Le ombre scomparvero. L'avvocato era in preda alla più viva sorpresa.

— Che significa ciò? — disse con voce concitata.

— Significa che d'ora in poi avrete due uomini di cuore che vi difenderanno strenuamente, se mai avrete bisogno di loro.

— Ma perchè erano in agguato?

— Non lo supponete?

— No.

— E' semplicissimo. Io, come vi sarete accorto, ho una grande simpatia per voi; ma, se, in cambio, voi aveste avuto la deplorevole idea di

denunziarmi al capitano, con mio rincrescimento vi avrei consegnato a quegli uomini.....

— Ebbene?

— Ed essi vi avrebbero gettato in mare, dopo d'avervi spaccato il cuore! — concluse il siciliano con voce tranquilla.

Poi senza curarsi della meraviglia del giovine, lo prese per mano e lo trascinò in un angolo appartato, lo stesso che Giulio occupava poco prima col disgraziato socialista.

— E' ancora presto — disse, — e voi non avrete, penso, gran voglia di dormire. Sedete, dunque, e imparate a conoscermi meglio.

XVI.

— Le cose ch'io mi accingo a narrarvi, — cominciò il signor Santo, accendendo un sigaro e sdraiandosi sulle dure tavole, con l'indifferenza d'un uomo che non conosce le morbidezze della vita, — rimontano a una trentina d'anni addietro.

Io ero a quell'epoca un giovanetto sottile come una canna, tenero come una tortora e buono come un agnello. Ah, mio giovane amico, guardando questo grosso compare, non potrete giammai immaginarlo qual'era una volta! Io stesso stento a raffigurarmi in una gialla fotografia che conservo come una reliquia. La società mi costrinse a cambiar radicalmente il mio morale e la natura volle secondarla col cambiare anche il mio fisico.

Mio padre era il barone D., (mi permetterete di tacere il nome), l'uomo più nobile e più ricco d'un villaggio che chiameremo X, a breve distanza da Palermo. I nostri antenati avevano tenuto la signoria del paesello e, ancor nella mia infanzia, gli abitanti, sebbene liberi, conservavano per noi modi e consuetudini servili. Del resto, mio padre li trattava sempre da vassalli e colpiva con lo scudiscio il malaccorto che al suo passaggio fosse rimasto, per distrazione, a testa coperta. E-

ra un uomo di corporatura atletica, più scuro che bianco, con una barba irta e due occhiacci torvi, ch'io, suo figlio, non potevo vedere senza tremare. Per lui il tempo non era trascorso e la Rivoluzione Francese non aveva cambiato la faccia al mondo.

Continuava a circondarsi di scherani, che, forse solo per non commettere un atroce anacronismo, chiamava guardaboschi e non bravi. Ne aveva dodici e gli servivano di scorta, quando si recava a Palermo. La gente si affollava a veder passare il barone D. sul suo cavallo bianco, seguito da quella dozzina di diavolacci dai volti patibolari armati di archibugi e di pistole, insolenti ed usi ad ogni soperchieria.

Mio padre non mi amava. Veramente egli non amava nessuno; me meno di tutti. La sua indifferenza aveva ucciso, giovanissima, mia madre, l'anno dopo la mia nascita. Non avevo che un fratello, il primogenito, cui erano destinate le nostre enormi ricchezze. Per me era riserbato il sacerdozio. A quindici anni fui chiuso in un seminario di Palermo. I reverendi precettori mi trattavano con un servilismo stomachevole e mi ripetevano a sazietà che dovevo studiare molto, dovevo distinguermi, poichè il mio *eccellentissimo signor padre* desiderava vedermi presto Monsignore. Ed io, povero ricco fanciullo, circondato di servi, ma senza un cane che mi amasse, studiavo, se non altro per occupare il vuoto delle eterne giornate e quello più amaro del cuore!.....

Il signor Santo fece una pausa e, guardando

Giulio, che lo considerava con meraviglia, scoppiò in una risata.

— Voi vi domandate se è possibile che un uomo come me abbia potuto studiare, soffrire e sognare... Ve l'ho detto. Il mio passato, se lo ricordo sorprende me pure. Comunque, io studiai e studiai con un certo trasporto a giudicare da due letterine con due frasi di lode che in dieci anni mi scrisse mio padre. Una volta, a Natale, venne anche a trovarmi. Si trattenne con me pochi minuti, durante i quali mi ordinò di raggiungere presto la mitria (non ero ancora sacerdote); si disse soddisfatto dei miei studi: mi diede la mano a baciare e mi pose in tasca un biglietto di mille lire. Ricordo che quella visita paterna mi fece piangere per parecchie notti. Intanto, vicino a ricevere gli ordini sacri, avevo ottenuto il permesso di uscire la domenica per recarmi a pranzo presso una vecchia cugina di mio padre. In quella casa conobbi una giovinetta, un'orfana che la vecchia zia aveva allevato per compassione e teneva un pò come figlia, un pò come cameriera. Io toccavo i venticinque anni e avevo amato nella mia terribile solitudine, in mancanza di altro, di amore umano, un grande quadro della Madonna ch'era sul mio lettuccio, al Seminario. Col primo sorriso che mi rivolse quella ragazza mi legò a sè con mille corde invisibili e tenaci. Era del resto bellissima. Io non ve la descriverò, mio caro, nè vi descriverò il mio amore. Sostituite una Luisa al posto della vostra Elvira, mettetevi nei panni del seminarista e comprenderete perfettamente. Sotto gli occhi chiusi della vecchia zia che faceva

la siesta dopo il pranzo, ci scambiammo le prime promesse e i primi giuramenti di fedeltà. Quando potei averla un istante fra le braccia e baciarla in bocca, mi sentii largamente compensato dell'abbandono e del disamore in cui era trascorsa la mia fanciullezza. Ah, mio giovane, l'uomo che sa amare così non dovrebbe sopravvivere a quei momenti di suprema ebbrezza; ma dovrebbe spezzare con la sua vita l'inconscio strumento che glieli ha procurati!.....

Il signor Santo fece una nuova pausa; anche le ultime parole, d'una triste e profonda filosofia, furono pronunciate dallo strano personaggio con voce pacata scevra di ogni emozione. Eppure chissà quali tempeste dovevano destargli nel cuore i ricordi ch'egli evocava!

Giulio comprese che quell'uomo aveva acquistato durante una vita di angosce e di torture la terribile forza di dominare le proprie passioni, d'incatenarle alla volontà, di signoreggiare il cuore e beffarne lo strazio.

— Ben presto, — continuò, — i miei buoni e pii precettori notarono la mia svogliatezza negli studi e la poca attenzione che avevo alle cerimonie religiose. Ne indovinarono la cagione e furono essi probabilmente che mi denunziarono a mio padre. Seguì una scena memorabile. Era di domenica; avevo mangiato come al solito in casa della vecchia zia, la quale, dopo il caffè, era caduta nel suo abituale sonnellino. Luisa ed io, rannicchiati sul divano, ci tenevamo strettamente abbracciati. D'improvviso udimmo un gran battere alla porta di strada; poi un grido di pau-

ra della fantesca, ed ecco irrompere nel salotto una truppa di uomini armati. Era mio padre seguito dai suoi dodici bravacci.

Il suo viso per solito cupo e feroce quel giorno incuteva addirittura spavento. E il mio spavento fu tale che non ebbi la forza di muovermi; ma rimasi lì dov'ero con Luisa tra le braccia, con la sua cara testa stretta al mio cuore. La zia, intanto, s'era svegliata di soprassalto e rimaneva con la bocca aperta, a contemplare l'inaspettato e minaccioso quadro. Sulla povera vecchia cadde prima l'ira di mio padre. La ghermì per un braccio e, scuotendola brutalmente, prese a coprirla di atroci invettive:

"— E' in questo modo che tu rispondi alla mia fiducia? Vuoi vendicarti di non aver trovato un cencio di marito col corrompere la gioventù? Vecchia mezzana! Ringrazia Santa Rosalia se mi dà tanta calma da lasciare intatto quel tuo grugno di cartapecora!". La povera donna taceva, allibbita, o se le sue labbra si muovevano per parlare, una nuova spinta e un nuovo insulto gliele ricucivano. Poi mio padre si avvicinò a me che rimanevo ancora impietrito. Afferrò con la sua larga mano la mia povera zimarra di seminarista, dalla parte del collo; mi sollevò come un gatto e, senza dir parola, fece cadere sulle mie parti posteriori una scarica di pugni e di calci. Quando fu sazio, mi scaraventò sul pavimento e si rivolse a Luisa:

"— Ah! ah! bella signorina, la faccenda, come vedi, s'imbroglia. Il conto tornava: con l'aiuto della zia imbecillita conquisteremo quello

sciocco di seminarista e i milioncini del vecchio barone! Ebbene, mia cara, questa volta convien che tu ti rassegni e che cerchi un altro merlo!" Poi, cambiando tono:

" — Orsù, ragazza, giura che tu non vedrai mai più mio figlio; giura, o per la croce di Dio, ti affido ai miei servi che sapranno trattarti come meriti!". E qui una sghignazzata, che trovò eco nei dodici seguaci, che già guardavano la fanciulla con gli occhi accesi d'infame speranza. Luisa alzò la bella testa e guardò fieramente il barone:

" — Giura!". —

" — Non voglio giurare!" — ella rispose con fermezza.

Mio padre, rosso in volto, congestionato, alzò la sua terribile mano.....

Ma io avevo potuto subire gl'insulti e le percosse con fronte umile; non potevo però veder maltrattare Luisa.

Il sangue si accese nelle mie vene e un'onda di odio m'invase il cuore. Mi slanciai sulla fanciulla e la copersi col mio corpo.

" — Non vi consiglio di toccarla! — dissi con voce sorda.

"Mio padre mi guardò stupito.

" — Tu minacci? — gridò con impeto; — osserva, allora!"

E, dandomi una spinta, fece per ghermire Luisa. Io mi avventai come pazzo, e, con un bastone che avevo raccolto per terra, lo colpii fortemente ad un braccio. Mio padre rimase qualche istante immobile; poi la sua collera si sea-

tenò in un modo formidabile. Io fui preso, piegato come una canna, calpestato, stritolato..... Egli ruggiva come un leone. Nell'atto in cui traeva il pugnale per immergermelo nel cuore, i suoi seguaci lo circondarono e, usandogli addirittura violenza, riuscirono a trascinarlo via.

Che cosa avvenne dopo? Le lotte ch'io sostenni, i pericoli che affrontai, le perfide insidie da cui dovevo guardare la mia persona e quella di Luisa, sono tali che al solo ricordarle rabbrividisco. Ma l'amore fu più forte ed io riuscii a sposare la donna per cui avrei versato goccia a goccia tutto il mio sangue.

Pochi mesi dopo mio padre moriva d'una caduta da cavallo. Il fiero vecchio aveva tanto cavillato coi suoi avvocati, che, della immensa eredità, a me si negava anche la legittima. In compenso, mi legò il suo odio, oltretomba. Morì, infatti, maledicendomi!

Il Signor Santo si arrestò di nuovo e, guardando Giulio, chiese, ridendo:

— Vi annoiate? La storia è lunga e poco allegra! La seconda parte è più forte della prima, precisamente come nei romanzi!

— Continuate! — esortò Giulio. — Io vi ascolto con sommo interesse. Vedo che la natura vi aveva concesso un cuore capace di generose passioni, forse troppo violente.....

— Un vero vulcano! — soggiunse il narratore col suo tono ambiguo. — Ma ora..... è spento! Continuando, salto netto il mio primo anno di matrimonio. In quel tempo ero vissuto coi meschini guadagni di alcune traduzioni dall'inglese

che mi commissionava un editore. Io ero felice. Voi mi comprendete. Amavo tanto, che la miseria mi passava sotto gli occhi, mi si adagiava vicino ed io non la vedevo. Un sorriso di Luisa profumava la nostra angusta stanzetta e la luce dei suoi occhi teneva il posto del sole e dei candelabri. Quando il desinare mancava, io trovavo un alimento inesauribile nei baci della sua bocca. Voi conoscete, mio caro, questo strano alimento degli innamorati.

La scienza si oppone, ma la natura è burlona.

Io so che voi, da quando siamo in mare, vi siete nutrito quasi esclusivamente di baci e di lagrime.

Nei giovani il cuore ha più fame dello stomaco.

Io, dunque, ero felice: ma, ahimè non lo era Luisa! Non tardai a scorgere sulla sua bianca fronte delle nubi che le mie carezze non riuscivano a dissipare, e presto dovetti confessare a me stesso che il cuore di mia moglie stava per sfuggirmi. Quel cuore mi era costato alcuni milioni e dovevo perderlo per mancanza di poche centinaia di lire.

Luisa si tappò in casa dichiarandomi che si vergognava di uscire con le povere vesti ch'io potevo comprarle, sebbene fossero più ricche di quelle che indossava la ragazza. Ma le donne sono così. Accettano con rassegnazione la miseria della casa paterna; da un marito invece pretenderebbero carrozze e domestici. Raddoppiai il mio lavoro. Per fortuna avevo studiato due lin-

gue straniere, l'inglese e il francese, e le traduzioni mi fruttavano parecchie lire al giorno.

Mi privavo di tutto per comprare un cappellino nuovo alla mia sultana, che mi ringraziava con dei pallidi sorrisi e dei sospironi crudeli. I miei sacrifici erano vani. Ella mi sfuggiva. Io sentivo che mia moglie avrebbe aperto le braccia al primo venuto che le avesse offerto un fermaglio di brillanti ed un palchetto al *Massimo*. Il mio amore, intanto, accresceva a misura che sentivo dileguare il suo. Disperato, volli fare un estremo tentativo: impietosire mio fratello, il milionario, al quale del resto, avevo già intentato causa, una causa che minacciava di rimaner sepolta nei polverosi archivi del Tribunale. Anche mio fratello s'era stabilito a Palermo dopo la morte di nostro padre. Un giorno, armato di buoni propositi e deciso a subire ogni umiliazione pur di ottenere il mio scopo, mi recai nel sontuoso palazzo del milionario. Mi fece rispondere dal suo cameriere che non poteva ricevermi. Insistetti e fui scacciato come un mendicante. Ritornai a casa disfatto dalla vergogna. Luisa, che attendeva ansiosa l'esito di quella mia visita, scattò in piedi, si vestì in fretta dichiarando che si sarebbe recata lei a veder mio fratello. Io non mi opposi. Andò. Aspettai quattro ore che mi sembrarono eterne. Era già notte quando sentii il rumore d'una vettura che si fermava dinanzi alla mia povera casa. Scesi a precipizio le scale ed abbracciai Luisa che in quel momento scendeva dalla carrozza stemmata di mio fratello. Tutto era andato bene. L'orso s'era intenerito ed

aveva promesso una pronta e benefica riconciliazione.

Il giorno dopo, infatti, egli venne a visitarci. Era d'un umore piacevolisismo. Scherzò sulla nostra miseria; mi tirò le orecchia, come faceva quand'io ero bambino, volle abbracciare Luisa, che chiamava la sua *piccola sorella* e finì col comunicarci quanto aveva già stabilito col suo notaio. Egli ci assegnava una rendita di venticinquemila franchi; esigeva solo ch'io stornassi la causa iniziata contro di lui. E' inutile descrivervi la mia gioia! Io acquistavo un'insperata ricchezza e, cosa di ben altra importanza per me, riconquistavo l'affetto di mio fratello e l'amore di mia moglie.

Presto avemmo anche noi una casa signorile, una carrozza e parecchi domestici. La rara bellezza di Luisa raggiunse nuovo splendore.

La seta, il velluto e i gioielli davano toni più caldi alla sua pelle di marmo; la felicità sfolgorava nei sorrisi dei suoi grandi occhi e delle sue labbra rosse. A teatro e nelle feste era la trionfatrice. Io impazzivo di gioia e di orgoglio. Mio fratello la colmava di carezze e di doni. In pochi mesi le regalò in gioielli il doppio della somma annuale che ci aveva assegnato. Ma un altro mio ardente desiderio doveva compiersi. Un giorno Luisa mi confessò che era incinta. Questa nuova accrebbe la mia felicità a tal segno che temevo d'impazzirne. Ahimè! Non m'accorgevo che ero già troppo pazzo nel riporre la mia felicità sulla fede di una donna! La gravidanza ebbe il

suo corso regolare. Dell'atteso evento io non ho che un confuso e desolante ricordo.

Era una mattina di aprile. Il nostro dottore, che da qualche tempo, veniva tutti i giorni, mi disse: " — Sarà per oggi" — E s'installò in casa insieme ad un'infermiera. Interminabile giornata! Vagavo da una stanza all'altra come un'anima in pena, incalzato dalle grida e dai gemiti della puerpera e dai penetranti odori dei medicinali. Il parto fu alquanto difficile. Il medico mi aveva proibito l'accesso della camera dove soffriva colei ch'era tutta la mia vita. Verso sera una donna venne nella biblioteca dove m'ero rifugiato e con gesto festoso mi mise fra le braccia un involto di trine e di nastri da cui partivano dei vagiti. Era una bambina, un piccolo essere informe, che m'inspirò quasi un senso di repulsione. Un minuto dopo ero al capezzale di mia moglie. Ella non mi riconobbe. Era in preda ad una febbre violentissima. "— Non vi spaventate", mi disse il medico che riordinava la sua borsa; " — vi prevengo anzi che la febbre accrescerà durante la notte". — Ed andò via, lasciandomi con l'infermiera, alla quale aveva dato le sue istruzioni.

Io mi gettai in una poltrona vicino al capezzale di mia moglie e rimasi con gli occhi fissi su quel viso che bruciava, su quel caro corpo dilaniato. Tratto tratto la puerpera si agitava; tendeva le braccia affannosamente e pronunciava parole rotte e sconnesse. Verso mezzanotte la febbre raggiunse lo stadio più acuto. L'infermiera, impensierita, mandò a chiamare il medico,

ritirandosi poi nella stanza vicina a preparare un calmante. Io reggevo mia moglie, che lottava con forza per gettarsi dal letto. Le sue carni scottavano; i suoi muscoli si tendevano spasmodicamente.

Ad un tratto ella sbarrò gli occhi; mi fissò come pazza e, con un riso stridulo e lugubre, prese a dire: " — Lasciami! Non è tua figlia! Io sono l'amante di tuo fratello! E' lui il padre della bambina..... Tu, vàttene!..... Mi fai male!".

E cadde esausta, con le labbra schiuse, i denti stretti.

Solo un piede si agitava, nudo, fuori delle coltri, come nei fremiti dell'agonia.

Ma la morte non venne, perchè il cielo non è giusto!

XVII.

— In questo modo, — proseguì il signor Santo, dopo un'interruzione che gli rese più sicura la voce ed impassibile il volto, — in questo modo io appresi la mia atroce disgrazia ed il vile tradimento dei miei più cari!

Trascorsero due giorni interminabili. Ciò che soffrivo non potrei dirvelo, nè voi potreste immaginarlo. Eppure l'uomo è così vile di fronte al dolore che si attacca tenacemente anche a un filo di speranza. E se *lei* avesse, nel pazzo delirio della febbre, dato corpo ai fantasmi? Se avesse tradotto a parole un suo fosco sogno?

La mattina del terzo giorno mia moglie mi mandò a chiamare per rimproverarmi della mia lunga assenza. Non aveva più febbre e la salute già rifioriva sulle sue gote.

La cameriera era stata allontanata da me con un pretesto. Chiusi la porta e rimasi con lei e con la bambina che dormiva in una culla presso il letto materno.

" — Racconta, — le dissi con voce breve; — come divenisti l'amante di mio fratello?"

Ella impallidì; mi guardò fissamente, poi sorrise con disprezzo.

" — Racconta, Luisa; forse potresti ancora salvarti con una completa confessione."

Mi guardò di nuovo; la mia voce quasi umile ed il mio viso freddo dovettero ingannarla.

" — Ebbene, se vuoi così, — rispose con insolenza, — ti dirò che le tue domande vengono con molto ritardo. Pensavi dunque sul serio di goderti per semplice carità fraterna una rendita di venticinquemila lire? Credevi proprio che corresse l'abitudine di regalare alle cognate collane di perle di ventimila franchi?

"— Confesso ch'io avevo l'ingenuità di crederlo — risposi. — Ma desidero sapere quando e come cominciò la relazione."

Il mio aspetto tranquillo finì di rassicurarla. Ed io era infatti tranquillo. Al dolore lacerante era successa la calma. Avevo già condannato gli futami ed era in me la solenne serenità del giustiziere.

Ella, intanto, provava una malsana voluttà nel rimestare il fango e sprizzarmelo sul volto. Quando la donna ci si mette sul serio, è l'animale più crudele della creazione. Le belve abbandonano la vittima, se non hanno fame; la donna dopo d'aver spezzato un cuore vuol provare l'infernale piacere di vederne le convulsioni estreme. Non ha riscontro che in alcuni ragazzi di pessima indole che, dopo d'aver spezzato una lucertola godono a vederne i disperati contorcimenti.

Luisa, dunque, continuò, guardandomi bene negli occhi, molto indispettita nel vedermi così calmo!

" — Dal primo giorno! Io ero andata decisa a tutto. Te lo avevo detto. O il suicidio o la ricchezza..... a qualunque costo! Tuo fratello non voleva ricevermi; ma io, ero pervenuta fino all'anticamera; mi slanciai risolutamente e lo vidi che usciva dal bagno. Egli ordinò ai domestici di ritirarsi e, mentre si stropicciava con l'accappatoio imbottito, mi volgeva sguardi di meraviglia e di ammirazione..... Io compresi che, col solo mostrarmi, m'ero impossessata di lui..... Mi disse che non supponeva di avere una cognata così bella; mi chiese scusa; mi promise di far tutto quello che avessi voluto..... e intanto le sue dita tremavano brancicando intorno alla vestaglia di velluto. Parlava con la lingua grossa e i suoi occhi si accendevano..... Dieci minuti dopo egli era ai miei piedi ed io ero padrona delle ricchezze di tuo padre!".

Il Signor Santo fece un'altra pausa.

— Sì, mio giovine amico, — riprese con voce vibrata; — ella ebbe il coraggio di raccontarmi questi particolari! Voi forse non ci credete?

Giulio ebbe un brivido. Per associazione d'idee, ricordava il racconto cinico della madre di Elvira, la malvagia femmina che aveva ucciso il marito: " — Egli doveva ben sapere ch'io amavo l'altro..... Perchè venne quel giorno? Noi eravamo soli sul divano.....".

— E poi? — domandò con ansia.

Il signor Santo gli afferrò una mano e gliela strinse come a stritolargliela.

— Poi? Ah!..... La sciagurata interruppe il suo iniquo racconto e mi fissò con gli occhi in-

granditi dal terorre. Aveva fatto traboccare la misura e la mia calma era svanita. Sul mio viso scomposto ella lesse la sua condanna. Tentò di gettarsi dal letto; ma io le strinsi il collo! La sua bella bocca — oh quanto cara! — si contrasse; la lingua guizzò fra i denti, mentre la saliva colava agli angoli delle labbra..... Assaporai per alcuni istanti l'agonia della perfida; poi strinsi forte! Abbandonai il corpo impudico in quella camera ch'era stata il mio paradiso, mi gettai in una carrozza e corsi a casa di mio fratello. Egli usciva dal bagno e stropicciava con la sua veste imbottita il corpo tozzo e peloso ancora umido. Così lo aveva visto lei la prima volta! Io gli feci in poche parole la terribile accusa. Egli tentò di negare; poi cadde ai miei piedi; si trascinò sulle ginocchia nude, implorando, col pianto nella voce. Avevo impugnato una rivoltella, ma non volli servirmene. Un'arme non poteva appagare la mia vendetta rabbiosa. Avevo bisogno di sentire la carne palpitare sotto le mie unghie. Mi avventai. Egli si difese disperatamente. Era forte. Ci rotolammo per terra; io tentavo di strangolarlo; ma sgusciava come un serpe e mi fracassava la schiena e mi martellava la testa con terribili pugni. Io mordevo, mordevo, succhiando quel sangue ch'era lo stesso mio sangue, con la voluttà d'un vampiro! Con uno sforzo supremo riuscii ad afferrargli la testa ed a batterg iela ripetutamente a terra. Non si mosse più Mentre mi rialzavo, barcollando, la porta cadde con fracasso e due carabinieri si precipitarono nella stanza e s'impossessarono di me!

Da quel momento cominciò il mio atroce calvario; da quel momento presi ad odiare con tutte le forze del mio cuore avvelenato questa vile società che si accanisce contro gl'infelici. Mio fratello, più fortunato della sua amante, riuscì a cavarsela e, preso da un pazzo terrore, si diede a prodigare il suo denaro per ottenere la mia condanna a vita. Un giovane avvocato che assunse per carità la mia difesa, mi dichiarò francamente che non sarebbe riuscito ad evitarmi l'ergastolo.

Solo, senza un soldo, senza protezioni, ero in balìa degli sbirri e degli aguzzini comprati, i quali non mi risparmiavano gl'insulti e le percosse, provando un'infame gioia nel vedere le mie lagrime di odio impotente.

Ah, mio caro, in questi secoli di lume e nella mite società moderna, i giudei che martirizzarono Cristo farebbero la figura di perfetti galantuomini!

Un giorno la porta della prigione si aprì ed apparve un uomo, un vecchio amico della mia famiglia. Era un individuo di vita sospetta, da cui m'ero tenuto lontano pei miei severi principii d'onestà. Quell'uomo mi abbracciò piangendo e mi disse che, avendo letto la mia storia nei giornali, era venuto apposta da Catania per difendermi, per proteggermi.

Io sentii per la prima volta nella mia terribile sventura palpitare un cuore sincero sul mio petto.

Dopo quella visita i modi degli sbirri e dei secondini cambiarono per incanto. Fui trattato

più che umanamente, con vera cortesia; mi si concessero cose che prima non avrei neppur sognato di domandare, avevo un pranzo speciale biancheria, sigari, giornali..... Ma l'oro di mio fratello scorreva a fiumi ed anche il mio protettore si convinse che non avrebbe potuto evitarmi l'ergastolo. Non si diede per vinto e, usando dell'ignoto e formidabile potere di cui disponeva, mi fece fuggire in America. L'evasione e la fuga mi parvero un sogno. La mia meraviglia accrebbe quando, appena messo il piede in questo paese, mi vidi accolto da numerosi ignoti amici, che mi provvidero di tutto, che mi fecero un nuovo stato civile, che mi misero al sicuro da ogni persecuzione. Voi indovinate il resto, mio caro. Il mansueto ed onesto pecorume aveva devastato la mia vita; i lupi me la ristorarono. Ed io rimasi coi lupi!

Tacquero a lungo, entrambi commossi. Quel racconto aveva raddoppiato la simpatia e l'affetto che Giulio nutriva pel suo generoso difensore.

Si sorprendeva che il suo cuore corresse istintivamente verso quell'uomo le cui mani erano umide di sangue recente.

— Mio caro, — disse poi il signor Santo, — il miserabile ch'io ho colpito meritava di morire come un cane. Io personalmente ho arrischiato due volte la mia posizione e forse la vita per strapparlo alla sedia elettrica. Egli in compenso, s'era recato a denunciarmi in Italia.....

— Perchè non in America?

— Perchè era vile e in America mi sapeva troppo potente.

— Ma allora, ha già compiuto la sua delazione.

— Sicuro ed anche molto bene! Era riuscito a raccogliere tali prove che il mio conto e quello di altri amici sarebbe stato presto liquidato. Queste prove, questi documenti egli consegnò ad un Questore, che mi permetterete di non nominare.

— Voi dunque siete perduto!

Il signor Santo sorrise.

— Il miserabile non sapeva ch'io da parecchio tempo lo faceva spiare e che un suo amico lo tradiva, come egli tradiva me; non sapeva di avermi alle calcagna, come la sua ombra. Egli andò in Italia ed io dietro; egli si recò dal nominato questore e..... cinque minuti dopo ch'egli lasciò il gabinetto, io vi entrai!

— Che uomo! — esclamò Giulio con ammirazione.

— Un'ora dopo i documenti erano in mio possesso.

— Quale mezzo avevate adoperato?

— Non ne avevo che due a mia disposizione; il danaro o la violenza. Vinse il denaro. Il questore, poverino, rimase abbagliato da un grosso pacco di biglietti di banca ch'io gli posai sulla scrivania. Con un altro pacco simile mi avrebbe rilasciato tutti i documenti del suo archivio segreto. Che volete! L'onestà che non si vende è quella che non trova un compratore.

Il siciliano si fregò le mani allegramente.

— Orsù, — disse poi; qui si soffoca. Andiamo a respirare un pò d'aria sul ponte.

Il caldo era, infatti, aumentato; ma in compenso il mare era calmo e nel cielo, sgombro di nuvole, la luna rideva del suo riso profondo e misterioso.

XVIII.

Giunti sul ponte, si avviarono verso un cantuccio solitario che piaceva molto al signor Santo; ma lo trovarono occupato.

Il siciliano si ritrasse nell'ombra e mormorò all'orecchio del suo compagno:

— E' la Contessa Bouler con quel degno Reverendo. Voi comprendete il francese?

— Sì.

— Allora ascoltiamo. Quel maledetto prete ha qualche cosa che m'interessa.

I due, infatti, parlavano in francese, ragione per cui l'accorto Santo s'era messo in sospetto.

— Alla mia età si soffre l'insonnia, padre Boert. Io non posso dormire che poche ore.

— Come me, signora Contessa.

— Eppure voi siete giovine; padre Boert.

— Non più di voi, signora Contessa.

— Ma io ho cinquant'anni e voi, forse, non toccate la quarantina.

— Cinquant'anni! Chi l'avrebbe creduto? Voi li portate molto bene, madama, e possa l'Onnipotente accordarvene altrettanti.

Seguì un sospiro e il signor Santo non potè trattenersi dal mormorare all'orecchio di Giulio:

— In fede mia il briccone non sdegnerebbe di corteggiare la vecchia scimmia!

Il prete continuava:

— Vi assicuro che il buon Dio vuol compensare le vostre virtù, col mantenervi così giovine e fresca..... Voi sembrate la sorella maggiore di vostra figlia.....

— Ma che dite, reverendo! Io, invece, non posso più guardarmi allo specchio senza provare una penosa impressione.

— Vi piace di scherzare, madama. Io sono al servizio di Dio, ma se potessi rivolgere i miei desideri alle cose profane, vi giuro, perdonate l'ardire, che poche donne mi..... interesserebbero più di voi!

Si udì uno scoppiettio di riso che voleva essere civettuolo e che sembrò invece lo stridìo d'un cardine arrugginito.

— Ma, reverendo..... tacete, vi prego..... Certo che le occasioni non mi sono mancate..... Anche ultimamente, a Parigi, un signore della vostra età, il barone Macron, voleva ad ogni costo sposarmi. Rimaritarmi? No! no! Una volta basta. Del resto ho due figli e devo pensare a loro.

— Voi siete il modello delle donne; con voi sono le virtù, le grazie, le bellezze.....

— Una volta, reverendo, una volta!.....

— Anche ora, madama. Il vostro viso è roseo, i vostri occhi conservano tutto il fascino giovanile..... Non parlo delle altre leggiadrie che lo sguardo d'un ministro di Dio non dovrebbe vedere eppur vede.....

Seguì un altro sospiro ed un altro silenzio.

Il siciliano soffocava il riso sulla spalla del suo compagno. Se la godeva un mondo.

— Il gaglioffo è più furbo di quanto credevo.

Egli sa che quel cadavere ambulante ha molto denaro e non gli dispiacerebbe di ereditarne una parte in premio dei suoi pii uffici.

— Padre Boert, — disse la Contessa; — la mattina verso le dieci sono sola nella mia cabina. Non mi dispiacerà di vedervi.

— Conterò i minuti, madama.

— Ora ascoltatemi. Voglio chiedervi un consiglio.

— Quel pò di lume che il Signore ha concesso al suo indegno servo è al vostro servizio.

— Voi conoscete quei due giovanetti, fratello e sorella, ch'io ho pensato di dare per compagnia ai miei figli.....

Questa volta fu Giulio che si raddrizzò e tese gli orecchi.

— Li conosco ed ho ammirato con quanta generosità li avete tolti alla loro miseria.

— Ebbene, ora v'è una cosa che mi dà qualche rimorso e desidero il vostro illuminato parere. Mi sono accorto che il mio ragazzo ha già fatto girare la testolina di quella povera fanciulla e non tarderà molto a..... voi m'intendete, reverendo padre!

— Perfettamente. Sono cose inevitabili. Il signor Contino ha tutte le grazie della signora madre.....

— E' giovane ed ha bisogno di divertirsi. E il mondo è così cattivo! Io credo che una buona madre debba anche garantire la salute del figlio giovanetto..... Procurate di comprendermi, reverendo padre..... Non so come spiegarmi.....

— Comprendo, madama e vi ammiro.

— Ma, d'altra parte, penso che quella ragazza sarà perduta! Non è peccato, reverendo padre?

— Quando l'intenzione è buona, non v'è peccato, signora Contessa. E la vostra intenzione è purissima. Voi volete evitare che vostro figlio divenga facile preda di donne senza coscienza, dal cuore guasto e dal sangue avvelenato..... Anche Lot, protetto dal Signore, offerse le proprie figliuole agli uomini di Sodoma, nella speranza che desistessero da più illeciti piaceri.

— Voi, dunque, non mi disapprovate?

— No; anzi ammiro i vostri cristiani timori. Del resto, per una ragazza del popolo è già una fortuna trovare una protettrice come voi, perchè, certo, voi non mancherete di soccorrerla.

— Ci ho già pensato. Le farò una dote e la mariterò convenientemente.

Da alcuni minuti il signor Santo stringeva Giulio per un braccio: ma a quel punto il giovane gli sfuggì e, pallido, tremante di collera, piombò dinanzi ai due, che indietreggiarono sorpresi e spaventati.

— Ma è possibile tanta infamia? — gridò. — Eppure voi, ad onta del vostro viso di mummia, siete, o per lo meno siete stata una donna!

La Contessa, tra sorpresa e sdegnata, tentò di protestare.

— Signore! — cominciava; ma quegli le rivolse un gesto imperioso e proseguì:

— E voi, degno amico di questa megera, osate indossare quell'abito? Ah per Dio! Se a costei

può giovare la gonna, non gioverà a voi la nera zimarra!

Ed appiccò sulle gote rubizze del prete due schiaffi sonori.

Lo sciagurato barcollò, perdette l'equilibrio e cadde goffamente, stentando a rialzarsi.

Il signor Santo si teneva la pancia dal ridere. Si chinò sul prete; lo afferrò per la sottana, di dietro, sollevandolo e godendosi per alcuni istanti i suoi guizzi da ranocchio.

— Ah corvo! — gridava. — Tu assolvi anche le mezzane! Ah corvaccio!.....

Sul ponte appariva qualche passeggiere.

— Andiamo via, — disse la vecchia. — Domani chiederò soddisfazione al Comandante.

— Non vi consiglio di farlo, venerabile donna, — soggiunse sarcasticamente il signor Santo; — se non volete che anche i topi del *Vespucci* apprendano il colloquio che avete tenuto questa notte col nostro degno sacerdote.

I due si allontanarono a testa bassa.

Il siciliano non volle perdere una ultima facezia.

— E non dimenticate, reverendo, — gridò — la visita che dovete fare domani alle dieci. Cinquant'anni! Come li porta bene!.....

Giulio, dopo d'aver dato quello sfogo violento allo sdegno e al dolore, era rimasto accasciato.

— E questa donna, — disse il signor Santo, riavvicinandosi a lui; — questa megera che ab-

bandona una fanciulla al capriccio di suo figlio, è considerata una buona e pia gentildonna. Ecco la società, avvocato mio!

In quel punto i due uomini si scossero e si guardarono stupiti. Non era un'illusione?

La macchina del *Vespucci* s'era fermata.

— Che cosa avviene? — chiese il giovane.

Ma l'altro gli fece cenno di tacere e gl'indicò un angolo della coperta, a poppa, dove s'era fermato un gruppo di uomini.

Riconobbero il Comandante, alcuni ufficiali e due marinai che portavano una barella.

Giulio ebbe un brivido e istintivamente si staccò dal suo compagno.

Il caso li faceva assistere ai funerali dell'ucciso.

Giunse fino a loro la voce grave del Capitano che leggeva il Salmo dei morti; videro i marinai che alzavano sulla murata il corpo cucito nella tela, un ordine, un tonfo e subito dopo il rumore dell'elica che si rimetteva in azione.

Poi quel gruppo si disperse silenziosamente.

La triste scena era durata pochi minuti.

Il giovane avvocato aveva la fronte coperta di gelido sudore. Santo, che ostentava un'indifferenza forse non sentita, mormorò scrollando le spalle:

— E' il destino! Io ero nato per non uccidere una mosca; la vista del sangue mi faceva svenire; eppure per un semplice caso non bagnai, ancor giovinetto le mie mani nel sangue di mio pa-

dre e di mio fratello. In seguito ho dovuto constatare che se è necessario uccidere delle bestie per nutrirci, non è meno necessario uccidere degli uomini per difenderci! Ma la mia coscienza è pura. Non ho mai commesso un'ingiustizia a danno dei deboli e degli oppressi. *Amen!*

E si allontanò, senza salutare il suo giovine amico.

XIX.

Il giorno seguente Giulio cercò invano il signor Santo. Trascorse la giornata in una tristezza desolante. Quando cadde la notte corse a rifugiarsi in un angolo del ponte e, appoggiato al parapetto, rimase in contemplazione.

Dalle acque placide che la prua fendeva dolcemente, un fantasma gli tendeva le braccia e lo invitava al riposo, al sonno senza risveglio, all'oblìo d'ogni dolore.

Nella spuma che scherzava intorno alla chiglia del *Vespucci,* negli specchi azzurri più lontani, egli non vedeva che un'immagine, sempre la stessa; negli atteggiamenti e nei vezzi più blandi. Nella notte tranquilla, nella pace solenne del cielo e del mare, la voce carezzevole di lei si librava chiara distinta al suo cuore, che se ne inebriava come d'una musica soave. Ah egli amava troppo; era troppo vile!

Non v'era dunque più nulla nel vasto mondo, nessuna fra le innumeri creature, che potesse fermare il suo pensiero e il suo desiderio? Il mondo e la meta erano ristretti nell'angusto giro d'una fronte bianca, d'un fragile corpo senz'anima.

Occorreva morire! Si sentiva ora immiserito, lordato da quell'amore indegno ed invincibile;

gli pareva che ne fosse affetta la sua pelle come dalla lebbra immonda, che non lascia mai la preda.

Occorreva lavarsi in quell'acqua spumosa; seppellire nell'oceano nobile e profondo la sua carne fiacca, il suo corpo roso dal bacio malefico della femmina!

Inarcò le braccia sulla murata, stava per spiccare il salto nell'ombra; ma si trattenne..... Il bianco fantasma di Elvira era sorto dalla spuma; la sua candida mano lo aveva fermato. Coi capelli irti, con la fronte bagnata, si ritrasse dalla murata e si accasciò sul suolo. Aveva visto la morte ed aveva tremato!

Morire, perchè? Era giovine e la vita è bella pei giovani! Bisognava rompere l'incanto, rigettare il filtro infernale, scacciare dal suo cuore la stupida creatura che non sapeva di esser tanto forte e tanto malvagia.

Come l'affamato trae alla mente le immagini di cose immangiabili e ripugnanti, nella speranza di distrarre il tormento del suo stomaco, così egli evocava la fanciulla nelle condizioni più sfavorevoli alla bellezza e alle grazie di lei. E la contemplava come gli era apparsa nei primi giorni di viaggio, rannicchiata in un angolo della coperta, col viso smunto, gli occhi vitrei, i capelli scomposti; la rivedeva scossa dal male, sentiva i rutti e il gorgoglio dei rifiuti nella gola.....

Ma il ripiego era vano! In quegli aspetti Elvira gli era anche più cara, tanto cara! Non l'aveva egli tenuta fra le braccia con sollecitudine materna; non le aveva sorretto la fronte, mentre

ella pagava i tributi all'oceano; non aveva col suo fazzoletto ripulito quelle labbra smorte baciandole poi con un amore più intenso, più puro, quasi sacro?

Poi si commosse, si rese giustizia. Egli, infine, amava. Non era nè vile, nè debole. Amava. I savi che ammoniscono di non porre in prima linea l'amore, si troverebbero molto impacciati se dovessero dire che cosa va posto in prima linea. Il lavoro? Ma si lavora appunto per vivere, cioè per poter amare. Lo studio? E perchè si studia; perchè si procura di emergere dalla cerchia comune degli uomini; perchè si brama la gloria e la ricchezza? Molti non lo confessano; molti non se ne rendono conto; ma in realtà non c'è che uno scopo, una sola e vera meta; la donna, la conquista del sesso!

Molte cose più o meno utili, più o meno degne ha inventato l'uomo; ma l'amore è sacra e sublime invenzione della Natura; è la sua legge fondamentale: è l'essenza della vita stessa.

I savi possono ridersi degli amanti, ma la Natura si ride dei savi.

I savi ammirano l'omiciattolo gibboso che farnetica sui libri o si corrompe il sangue in un gabinetto scientifico; ma la Natura sorride alle coppie giovani e sane che si abbracciano e godono.

E' l'uomo che ha reso pericoloso e spesso mortale l'amore; è l'uomo che gli ha dato un corso commerciale e l'ha sottoposto a regole ipocrite ed immorali. L'uomo ha fatto dell'amore *il*

lusso dei ricchi, come aveva detto il signor Santo.

Egli, Giulio, non era dunque nè debole, nè vile. Era solamente povero. Perchè morire? Ocreva, invece, cessare d'esser povero, poichè solo al ricco si riconosce il diritto all'amore e all'odio, le due grandi passioni che distinguono l'uomo d.l bruto.

Amare! Odiare, poi, e vendicarsi!

E la storia del signor Santo gli tornava alla mente con tale efficacia rappresentativa che gli pareva d'averla vissuta.

Quando Giulio si scosse dai suoi pensieri era notte inoltrata.

Si alzò, ma invece di recarsi nel suo camerino, salì sul ponte nella speranza d'incontrare quell'uomo che l'aveva legato a sè col fascino della sventura e della forza d'animo.

Il ponte era deserto. Ma egli aveva bisogno di vedere un amico. Si decise e, per la prima volta dacchè conosceva il siciliano, andò a bussare alla porta della sua cabina.

XX.

Il signor Santo era seduto a un piccolo tavolo e pareva leggesse attentamente un foglietto che gli era dinanzi.

Rispose appena al saluto di Giulio e con un cenno gl'indicò il divano rosso su cui quegli sedette.

Per un buon quarto d'ora regnò il più assoluto silenzio; poi il siciliano balzò in piedi con impeto e brontolò guardando il suo visitatore:

— E' inutile! La chiave è in quel nome! Eppure l'ho sentito risonare non è molto al mio orecchio!..... La memoria mi tradisce! Conosceste voi, per caso, qui a bordo, una persona che si chiami Boert?

— No.

— Ebbene, non ci pensiamo più. Dovrò chiedere informazioni al Commissario.

Ciò detto aprì il suo astuccio di oro cesellato, offerse un ottimo *avana* al giovine e si sdraiò sul lettuccio.

— Come mai, caro avvocato, vi siete ricordato di questo vecchio orso? La vostra visita mi riesce proprio gradita. Da mezzogiorno me ne sto tappato in questo buco.

— Vogliamo uscire sul ponte? E' una notte deliziosa.

— Sarà meglio ed avremo la probabilità di sorprendere qualche altro gustoso colloquio tra la vecchia contessa e quel briccone d'un prete. Ah! ah! Voi me lo conciaste benino! Pif! paf! Due ceffoni assestati con coscienza! Il povero reverendo.....

Quì il siciliano si arrestò bruscamente; con un salto si riavvicinò al tavolino; prese il foglietto che v'era rimasto spiegato; lo rilesse e finì col prorompere in una serie di esclamazioni che esprimevano il suo profondo compiacimento.

— Amico mio, — disse al giovine che lo guardava meravigliato; non sono pazzo; sono semplicemente soddisfatto. Figuratevi che ho speso dieci ore in inutili riflessioni ed ora trovo invece per caso la chiave d'un problema che mi preoccupava non poco.

S'interruppe per aspirare una boccata di fumo.

— Voi siete un penalista ed un abile investigatore. Provatevi un pò a decifrare questo dispaccio che ho ricevuto nel pomeriggio.

E gli porse il foglietto ch'era, infatti, un marconigramma.

Non conteneva che queste poche linee: — "Salvatore Santo, a bordo del *Vespucci*: — *Ceci di Rosario imbarcati. Boert consegnatario.* — *G. P.*"

— Se queste parole, — disse Giulio, — hanno, come sembra, un significato convenzionale, dovrei riflettere molto per decifrarle. Riconosco che il dispaccio ingannerebbe chiunque.

— Non sembra proprio l'avviso laconico e

premuroso d'uno zelante impiegato al capo della sua azienda commerciale?

— Perfettamente?

— L'autore di questo dispaccio è un banchiere di Marsiglia, uno dei più ricchi e dei più..... onesti. V'è un orfanotrofio che porta il suo nome. Ma non perdiamo tempo.La chiave di questo problema vi sarà data dalla scenetta che avrà luogo fra pochi minuti. Venite con me.

Mentre parlava il signor Santo aveva infilata la giacca. Giulio notò che prendeva la rivoltel a e, dopo d'averla esaminata con attenzione, se la poneva in tasca.

— Andiamo dunque.

— Dove volete condurmi?

— A visitare un amico.

— A quest'ora?

— E' proprio l'ora indicata.

Uscirono. Il signor Santo si aggirò alquanto dinanzi a un gruppo di cabine; poi bussò a una porta.

Nessuna risposta. Bussò più forte e si udì finalmente una voce aspra che domandava chi fosse.

— Amici!

Seguì un brontolìo; l'uscio si schiuse e i due uomini penetrarono nel camerino del buon prete, amico e consigliere della Contessa Bouler.

Il reverendo, svegliato d'improvviso, aveva infilato in fretta la veste da camera ch'era aperta ancora sul petto profondo e peloso.

Nel riconoscere i suoi visitatori spalancò gli

occhi gonfi di sonno e fece l'atto di respingerli con istintivo timore.

Ma i due erano già dentro e il siciliano fu pronto a richiudere la porta.

— Signori..... — balbettò il prete; — questo vostro agire.....

— Niente di strano, reverendo, — interruppe l'altro con la sua voce sarcastica. — Se l'ora non è precisamente indicata per una visita, lo scopo che qui mi conduce la giustifica. Del resto, i sacerdoti, come i medici, sono avvezzi ad essere disturbati a qualunque ora della notte.

— Se si trattasse..... di esercitare il mio sacro ministero, sarei disposto a..... servirvi; ma..... non vedo.....

Il prete era ormai sveglio del tutto e i suoi piccoli occhi furbi volgevano sguardi furtivi ai due, tentando, certo, di spiegarsi quella visita che aveva tutto l'aspetto d'un'aggressione.

Anche Giulio cercava invano di stabilire una relazione tra il misterioso marconigramma e quell'ignobile e tremebondo omiciattolo.

A un cenno del suo compagno sedette sul piccolo divano mentre il signor Santo si accoccolava per terra alla foggia dei turchi. Il prete, accorgendosi che s'era collocato proprio dinanzi alla porta come a custodirla, indietreggiò vivamente e, ad onta che il piroscafo si mantenesse in perfetto equilibrio, egli prese a traballare sulle gambe tozze e mal dritte.

— Come si vede, — proseguiva l'implacabile Santo, — che siamo nella cameretta d'un sacer-

dote! Ecco lì una Madonna, un crocefisso, una immagine di Santa Rosalia.....

Voi siete siciliano, non è vero, reverendo?

— Sì, ma sono vissuto quasi sempre in Francia.

— Già; propriamente a Marsiglia.....

Il prete ebbe un gesto di sorpresa, ma non disse nulla.

— Ed ora contate di stabilirvi a New York?

— Sì; ma..... non vedo.....

— Lo scopo della nostra visita?

Pazienza, reverendo. La pazienza non è forse una virtù di prima classe? *Qui patiens est, multa gubernatur prudentia*..... Ricordate il sacro testo, reverendo?

— Ma.....

— Insomma, bisogna proprio che non vi tenga sulle spine. Ecco qua. Io soffro maledettamente d'insonnia. C'è qualche cosa che mi tormenta. Ho pensato di ricorrere a voi per chiedervi un conforto religioso.....

Il degno ecclesiastico lo sguardò con aria indecisa; ma socchiuse gli occhi scorgendo sul volto del terribile uomo una feroce ironia.

— Da molti anni ho dimenticato le preghiere; ora sono deciso a riprenderle. Aiutate un peccatore, padre mio!

— E' mio dovere; ma..... parlate voi sul serio?

— Si scherza forse con le cose sacre? Orsù, per mostrarvi la mia serietà, vi dico senz'altro che desidero la vostra corona per recitare — dopo tanto tempo! — il santo rosario ed ottenere un pò d'indulgenza per le mie colpe.

A queste parole il sacerdote divenne bianco e si appoggiò al suo lettuccio per non cadere.

Una grossa corona formata di grani nerastri gli pendeva dal polso. Istintivamente egli la coperse con la manica della veste da camera.

— La vostra corona è forse benedetta dal Papa? Vedo che non ve ne staccate neppure durante la notte.

Il signor Santo s'era alzato.

Il sorriso ironico era scomparso dalle sue labbra.

Trasse la rivoltella e punse con la canna il pingue ventre del sacerdote.

— Pietà! — gemette lo sciagurato, battendo i denti e piegandosi sulle ginocchia.

Il siciliano, vedendolo in quello stato miserevole, credette inutile ogni altra minaccia.

Ripose l'arma e, afferrandogli il polso, si curvò per togliere la corona che vi era avvolta in due giri.

Il prete si fece scivolare nella mano libera, dalla manica dov'era nascosto, un acuminato pugnale; riuscì ad impugnarlo, e mirò alla nuca del suo aggressore.....

Un istante e l'audace Santo avrebbe chiuso per sempre la serie delle sue gesta ardite. Ma Giulio s'era slanciato con la rapidità del lampo e diede una spinta poderosa ai due uomini che ruzzolarono a terra. La lama del pugnale sfiorò il collo del siciliano e ne trasse alcune gocce di sangue.

— Ah! ah! La bestia morde! — esclamò fred-

damente il signor Santo che s'era rialzato e premeva un ginocchio sul ventre del sacerdote, già disarmato. — Pare che voi mi abbiate salvato la vita, giovanotto. Sono cose che non si dimenticano!

Intanto aveva strappato la corona dal polso del prete, il cui corpo tremante respinse con un calcio; si avvicinò al giovane e sedette con un sospiro di soddisfazione.

— Forse ricorderete, mio caro, il chiasso che si fece due anni addietro pel furto d'una collana di perle appartenente alla Duchessa Larcey. Le fu rubata nientemeno che durante un ballo all'Eliseo! Disgraziatamente delle perle che componevano la preziosa collana si conosceva la grossezza, il peso, la qualità e il resto. Le gioiellerie e i Monti di Pietà furono, si può dire, guardati a vista dalla Polizia; la descrizione esatta del gioiello fu diramata da un capo all'altro della Francia, e il povero ladro si trovò quindi in possesso d'un tesoro inutile, nè più nè meno che se avesse avuto un biglietto di banca contrassegnato. Di quel disgraziato non so che sia avvenuto in due anni. Un mese addietro mi giunse a Parigi un dispaccio d'uno dei *nostri* con cui mi si avvertiva che un gioielliere di New York aveva contrattato l'acquisto della preziosa collana e che una persona sarebbe partita da Marsiglia per portargliela. Volai a Marsiglia e lì, con l'appoggio d'un altro amico nostro, un banchiere rispettabilissimo, tentai il possibile ed anche l'impossibile per scoprire questa persona. Ma non vi riuscii. Intanto altri affari mi richia-

mavano in America e dovetti imbarcarmi sul *Vespucci*.

Ma il banchiere francese proseguiva le sue indagini e il marconigramma di oggi mi ha avvertito che il caso aveva guidato su questo stesso piroscafo l'individuo tanto da noi ricercato!

S'interruppe per guardare ancora una volta la preda strappata al sacerdote; poi aggiunse con un certo orgoglio:

—Caro avvocato, convenite che la *nostra* polizia non è disprezzabile e che i *nostri* uffici d'informazioni segrete funzionano ch'è una meraviglia!

Giulio era stordito ed ammirato. Volle esaminare la pretesa corona. Le perle, infilzate in modo da sembrare delle grosse avemarie, erano rivestite d'una patina nerastra, che dava loro l'apparenza di veri grani da rosario.

— E' straordinario! — esclamò, mentre il signor Santo diceva:

— Ce n'è per cinquantamila dollari! Questa collana fu disputata alla duchessa nientemeno che dalla Regina d'Inghilterra!

— Bisogna riconoscere che il mezzo escogitato per nascondere queste perle non poteva essere più ingegnoso.

— Ed il tipo per portarle non poteva essere più adatto. E' un sacerdote dall'aspetto placido ed onesto. — Olà, vecchio corvo, — gridò al prete, che s'era rialzato e si teneva in disparte, — avvicinati e rispondi senza falsare una virgola. Solo così potrò dimenticare il tentativo che hai fatto per assassinarmi.

Il signor Santo rivolse al prete alcune domande e seppe che da parecchi anni apparteneva a una forte associazione di delinquenti internazionali, cui la sua sottana, superiore ai sospetti, riusciva spesso di grande utilità. Aggiunse che se fosse riuscito a consegnare la collana al gioielliere di New York avrebbe avuto un premio di mille dollari.

— Ebbene. — concluse il siciliano, — voi non perderete nulla; ma solo cambierete padrone. Io vi darò i mille dollari e l'opportunità di guadagnarne molti altri, se mi servirete fedelmente. Se no.....

Non finì la frase; ma i suoi occhi la espressero con tale risolutezza che il degno sacerdote si affrettò a promettere tutta la sua devozione.

— Prima di arrivare a New York riceverete i miei ordini.

E, salutando con un gesto, il signor Santo uscì seguito da Giulio.

— Quel miserabile è forse deciso a non tradirvi, — disse l'avvocato; — ma se lo facesse? Vi troverebbero questa corona e.....

Il siciliano rise.

— No, mio caro, un uomo come me è uso a non fidarsi di nessuno, se non di quelli che non gli possono far del male. Fra pochi minuti questo prezioso rosario sarà nelle mani d'una donna che me lo conserverà senza neppur sospettarne il valore!

— Una donna? Credevo che non conosceste alcuna donna a bordo.

— Non solo ne conosco parecchie, ma di alcune sono il signore assoluto e rispettato. A domani, giovanotto!

E andò via a rapidi passi. Giulio vide che scendeva le due scalette di ferro, avvicinandosi al dormitorio di Terza Classe, sezione donne.

XXI.

Il giovane avvocato si ritirò nella sua cabina e prese sonno. Ma non dormì che due o tre ore. Si ridestò con un senso di amarezza angosciosa. Un nodo gli serrava la gola; il disgusto della vita gli affogava il cuore.

Una strana processione di visi conosciuti sfilava nel buio denso in cui fissava ostinatamente gli occhi ribelli al sonno: il signor Santo, il prete, la Contessa Bouler.....

E quei fantasmi, nel passare, sogghignavano, irridendo ai suoi scrupoli, al suo sentimento e alla sua miseria.

E il ghigno più umano e più onesto era quello del signor Santo, di quell'uomo terribile che aveva degli assassinii sulla coscienza, ma che difendeva i deboli e soccorreva i bisognosi.

Ma gli altri, che cos'erano gli altri? Egoisti mostruosi, onesti per viltà o per ipocrisia.

Quel capitano d'una nave, quello stipendiato di tutti, che incrudeliva contro un povero emigrante e strisciava saluti ai passeggieri di classe; quel sacerdote dall'aspetto onorando, che trafugava collane di perle e tentava serenamente di pugnalare alle spalle una creatura di Dio; quella gentildonna dai capelli bianchi e dalla ciera nobile, che abbandonava una giovanetta al capric-

cio di suo figlio; quel medico di bordo che aveva schifo della febbre d'un umile lavoratore ed avrebbe lavato con acqua di rose l'ulcere d'un banchiere: tutta quella gente s'era riunita lì nell'ombra e si teneva a cerchio per mano e danzava una ridda oscena e diabolica "—Vieni con noi! — cantavano in coro: — vieni con noi! Tu sei troppo solo; tu sarai sempre solo, se non scacci da te le vecchie ubbie, se vuoi seguire gli impulsi del cuore.

Noi seguiamo l'istinto e non ci diamo altra cura che di verniciarlo ben bene. Noi accettiamo tutto ciò che ci può dare piacere. Il denaro è sempre buono, anche quando gocciola sangue; l'amore ci piace, anche se macchiato di fango. Nei palazzi il sangue è nascosto dalle tappezzerie e nelle alcove dei ricchi il fango è profumato di muschio e di zibetto. Vieni con noi! Tu non sai vivere!"

E il signor Santo aggiungeva con la sua voce tristemente burlona: — "Io ero nato per non far male ad una mosca; ed invece!....."

Giulio si dibatteva sotto quell'onda di immagini spaventose; si contorceva sul lettuccio; serrava gli occhi per non vedere. Invano!

Le voci continuavano:—"Che aspetti dal cuore e dalla coscienza? Impulsi generosi mal compresi o mal ripagati; attimi di felicità seguiti da lunghe e dolorose vigilie. La coscienza è un fardello pesante, che ti farà camminare curvo nelle strade del mondo. Noi ti precederemo sempre, noi che giuocherelliamo con le nostre coscienze come i bambini con le palle di caucciù. Tu hai il

potere dell'ingegno e della giovinezza. Due palloni che mantieni frenati al piuolo del pregiudizio. Taglia netto! Sollevati! Il mondo non può dare che quello che ha. E quello che ha è ben sudicio, ricordalo! L'amore che tu desideri è un sogno di asceta. Nella vita non c'è. La donna, se le conviene, te lo condisce a quel modo per burlarti, come il cuoco esperto maschera negli intingoli appetitosi il puzzo del pesce guasto. Tu dai tutto e non ricevi nulla. La donna ha poco cuore e molta vanità e la vanità non si pasce di affetti. Ama quando non può far di meglio; ma alla prima occasione baratta l'amore per un biglietto da mille. I biglietti da mille li abbiamo noi; tu, dunque, potrai amare solo le donne che sfuggono al nostro capriccio o quelle che noi sdegnamo: ed esse pure nel darsi a te sognano di noi e pensano al modo di raggiungerci. Quando la tua Elvira si abbandonava docilmente alle frenesie del tuo cuore e a te pareva di leggere la passione nei suoi occhi umidi, ella sognava invece il Contino Bouler, che non conosceva, come una buona gatta sogna una dispensa ben fornita, mentre si presta alle carezze del padroncino povero!

Scuotiti! Perchè contentarsi degli aridi ed assurdi piaceri dell'asceta, quando la vita può dare piaceri ardenti e reali?

Una coscienza intemerata e un corpo immiserito dalle privazioni!

Una coscienza tortuosa, flessibile e un corpo nutrito e crogiuolato negli agi e nelle mollezze.

Quale preferire?

La coscienza, cioè, una chimera, o il corpo cioè la realtà?

Nella coscienza è il sogno; nel corpo è la vita. Chi alla vita preferisce il sogno è un mentecatto!....."

Finì con l'alzarsi di nuovo e col risalire sul ponte. Pioveva. Nel calmo oceano la pioggia scendeva silenziosa, dritta, a innumerevoli verghe metalliche. Albeggiava. Sul casseretto l'ufficiale di guardia rimaneva immobile, chiuso in un grigio impermeabile. Sulle immense tele cerate che coprivano i boccaporti la pioggia aveva formato lucenti e larghi specchi.

Riandò col pensiero alla buona pioggia che lo rallegrava nell'infanzia: la sana pioggia che scendeva sui campi placidi, negli orti che fecondava, attesa e benedetta dai contadini, simbolo di raccoglimento e di pace.

Si rivide bambino, con le gambette nude a sguazzare nei fossati, a raccogliere nelle manine la fresca acqua del cielo. E la mamma lo chiamava, lo rincorreva, lo sgridava e finiva con l'infliggergli il tremendo castigo di due baci sonori sulle gote umide e sui piccoli piedi bagnati!

E questa era pure pioggia; ma una pioggia strana, cupa, spaventosa: cadeva in un abisso senza fondo, ove un pugno di audaci la sentiva scendere con un senso di noia e di paura.

Egli era malato, era perduto: un'invincibile malìa lo incatenava al capriccio d'una donna. Ma gli altri, che cosa cercavano gli altri? Perchè lasciavano le terre dei loro padri? Perchè correvano sull'oceano a cavalcioni d'un legno galleg-

giante che una sola ondata poteva sommergere? Che cosa li attirava? Quale Fata Morgana li avvinceva con fallaci promesse?

Quella carne cresciuta forte e sana nelle campagne patriarcali correva inconsapevolmente ad offrirsi al dio Moloch delle grandi città vertiginose, dove il lavoro è avvelenato dalle esigenze d'una civiltà assurda e dall'ingordigia dei più forti..... Illusi!

Sul ponte di Seconda Classe Giulio scorse un uomo che si teneva come nascosto dietro una porta.

Lo riconobbe. Era il povero Levine, l'agitatore socialista.

Gli si avvicinò, salutandolo.

— Che cosa fate sotto la pioggia?

— E voi?

— Non posso dormire.

— Neppur io.

I due giovani si guardarono a lungo e sorrisero, d'un sorriso straziante. Pensarono con vergogna che ciascuno di essi dissipava una grande energia di mente e di cuore nei vili vaneggiamenti della passione.

— Con voi posso parlare, — disse poi Levine a voce bassa; — voi solo potete scusarmi. Quella donna, intendete, quella donna che la settimana scorsa non conoscevo e che ora ha assunto per me le proporzioni del mondo, dell'universo, mi ha respinto, mi ha tolto fin l'ultima speranza di riaverla. Com'è avvenuto ciò? Più che della sua persona non m'ero forse acceso dello slancio spontaneo e generoso con cui aveva ricambiato il

mio amore? Non s'è abbandonata sul mio petto? Non ha risposto ai miei baci e alle mie lagrime? Non ha affrontato per me l'ira e le minacce di suo zio? Non la ritrovo più! Ieri sera mi parlò con tranquilla freddezza. Sua sorella non vuole che mi ami ed ella non mi ama più. Comprendete? Semplicemente per questo! Dei baci, delle promesse e dei pianti, neppure il ricordo! Ma è dunque vero che la donna è nostra solo quando è fra le nostre braccia?

— L'avete riveduta? — domandò Giulio, che dimenticava il suo dolore dinanzi a quel dolore così ingenuo e così grande.

— Ella mi sfuggiva. Riuscii, a furia di minacciare i marinai che tentavano di scacciarmi, a penetrare ieri sera fin nella sua cabina. Era sola. Io tremava d'una commozione infinita. Ella, invece, si alzò quasi spaventata, ordinandomi di non entrare. Pregai; piansi..... sì: vedete a che miseria son ridotto? Non avevo più volontà, non conoscevo più l'orgoglio. Per esser toccato da lei, mi sarei accasciato sul pavimento come un cane, nella speranza che i suoi piedi mi sfiorassero la fronte! Ebbene, nulla! Era un pò pallida, ma non impallidisce anche l'assassino quando trafigge la vittima ignara?

— Povero amico! — esclamò Giulio, stringendogli la mano: — io non ho neppure il diritto di darvi un buon consiglio. La vostra debolezza è assai meno vergognosa della mia.

— Io non so, — proseguiva l'altro in una pietosa nenia infantile. — Io non so come sia avvenuto. Un solo amore mi allacciò fin da giovanet-

to: per l'umanità offesa dalla prepotenza di pochi. E seguivo con fervore una nobile missione e procuravo di far del bene nel limite delle mie forze. La donna mi era sempre apparsa come una sorella da proteggere e da educare. Un giorno, qui, parlando a un gruppo di operai, il mio sguardo, quasi attratto da uno strano potere, si levò al ponte e si fuse in un istante con lo sguardo limpido di due grandi occhi azzurri..... Quel primo giorno non vidi di lei che gli occhi, e non ritrovai più me stesso! L'amore mi dominò improvviso e possente. Ora sono perduto. Vedete? Attendo, sotto la pioggia, dinanzi a questa porta chiusa, dinanzi a un cuore chiuso, che si aprì solo per inebriarmi e finirmi. Che cosa attendo? Non so. Il mio mondo si è ristretto dietro questa porta; le mie aspirazioni non vanno più in là di un fragile corpo bianco, che, in un abbraccio, mi accese questa febbre inestinguibile; d'una bocca rossa, che, in un bacio, mi fermò il pensiero con un chiodo nella fronte!

Levine tacque e, chinando il capo, velò con le mani il suo rossore. La pioggia continuava a cadere lentamente.

Nell'alba grigia l'oceano addormentato sembrava piombo liquefatto e il *Vespucci* vi scivolava silenziosamente.

A bordo ricominciava la vita. I finestrini delle panetterie e delle cucine brillavano nella semioscurità come pupille sanguigne. Parecchi uomini trascinavano in coperta grossi sacchi di caffè ed enormi cesti di pagnotte. Nella stiva alcuni galletti elevarono giocondamente il loro canto, forse

l'ultimo, cui rispose un muggito filosofico ed ammonitore. Si udirono le risate di due mozzi che rincorrevano delle patate sfuggite da un sacco sventrato; poi la voce aspra e gutturale del Mastro d'equipaggio.

Era come il risveglio nella piazza maggiore d'un villaggio all'ora in cui i Caffè si aprono e parte la diligenza.

Ma, su tutto, un odore nauseante di catrame, di grasso guasto e di stiva infetta: l'odore caratteristico dei transatlantici, che la purezza dell'aria e delle acque non cancella.

I due giovani si guardarono, e i loro occhi espressero la stessa angoscia, i loro cuori guizzarono sotto lo stesso affanno. Dove andavano? Dove andavano? Verso quale ignota miseria li guidava quel mostro di legno dai visceri di ferro?

E l'oceano calmo apparve loro come una landa e la nave una bara in cui riposassero i loro corpi rigidi!

XXII.

Alla pioggia tenne dietro un caldo umido e afoso.

Gli emigranti uscirono in coperta più presto del solito, disputandosi con maggiore accanimento i posti più ombrati.

Sebbene l'oceano fosse, — secondo l'espressione marinaresca, — piano come una tavola, gli animi quel giorno erano più che mai burrascosi.

Il sole aveva appena cominciato a lanciare le sue inestinguibili vampate, che un gruppo di donne, presto spalleggiate dagli uomini, prese a lagnarsi con parole vivaci, dei marinai che tardavano a stendere le tele intorno alle murate.

Il *capitano d'armi* ebbe l'imprudenza di accorrere, insultando, com'era sua abitudine, quella carnaccia da stiva.

Ma la "carnaccia da stiva" quella mattina sentiva uno strano pizzicore nelle vene.

Lo sciagurato fu preso, trascinato in una folla di donne che urlavano come ossesse: scarpe e ciabatte si sollevarono e si abbassarono rapidamente sul suo corpo, che altre tenevano steso, bocconi, sulla coperta. Una donnetta magra e nervosa, dal viso bruciato e dal seno piatto, si chinò sul piccolo tiranno abbattuto, e gli sputò tra gli occhi:

— Prendi! — disse. — Ecco, per gli schiaffi che hai dato a mio figlio!

Fu come un segnale. Donne e uomini si accanirono con pugni calci ed urla:

— Addosso all'animale! Finirà una volta di trattarci come cani!

— Picchiate sodo!

— Strappategli la lingua!

— Spogliatelo!

— A mare! a mare!.....

Il Mastro d'equipaggio, mezzo soffocato, faceva sforzi erculei per rialzarsi, per gridare, ma non riusciva che ad emettere sordi grugniti di porco all'ammazzatoio.

Perfino il viaggiatore più placido, colui che chiamavano 'O Barile, si fece largo nella folla e con molta flemma verso' sulla testa del marinaio il residuo della sua ciotola.

— Assaggia questo caffè, briccone! Farebbe vomitare uno struzzo.

E il caffè, o meglio, l'inqualificabile miscela, che, secondo 'O Barile avrebbe fatto vomitare uno struzzo, — si sparse sulla faccia grassoccia dello sciagurato, lasciandovi dei solchi giallastri.

Intanto erano accorsi due ufficiali e parecchi marinai; ma non riuscivano ad aprirsi il varco fino al malcapitato.

La folla, ormai eccitata, li guardava in cagnesco e si chiudeva dinanzi a loro. Gli ufficiali si consultavano, raccomandando ai loro uomini la calma e la prudenza; quando si udì una voce forte e sdegnata.

— Che cosa fate? Vergognatevi! Quest'uomo

è cattivo, lo so; ma non è una ragione perchè dobbiate essere più cattivi di lui. Lasciatelo.

Alcuni si volsero.

— Il socialista!

— Sì, sono io, il compagno vostro, e le mie parole non possono esservi sospette. L'azione che voi avete commesso è barbara; cessate di aggravarla.

E Levine, parlando, era riuscito a fendere la folla e ad avvicinarsi al *Capitano d'armi* che ora gemeva sordamente.

Le parole del socialista e il timore che cominciavano ad incutere i marinai, il cui numero cresceva sempre più, raffreddò i bollori degli emigranti, che, poco a poco, si ritrassero, disperdendosi nei corridoi.

Solo le donne, più tenaci, rimasero a mostrare i pugni allo sciagurato, che, mezzo svenuto, fu subito accompagnato in infermeria.

Pochi minuti dopo, le tele furono stese e la vita di bordo ripigliò il suo corso regolare. Coloro che avevano gridato di più volgevano tratto tratto d'intorno delle occhiate furtive, domandando a sè stessi se non fossero stati notati e se non li aspettasse una severa punizione.

Ma il Comandante, cui era stato fedelmente riferito l'accaduto, aveva ordinato che si mettesse senz'altro in tacere.

Verso il mezzogiorno, un grande piroscafo passò a meno di due gomene dal *Vespucci*. I passeggieri che gremivano la sua coperta e i suoi ponti mandarono un formidabile *urrah* che venne ricambiato freneticamente.

Fu un incontro che rattristò gli emigranti. Quel piroscafo tornava in patria; essi, invece, se ne allontanavano. Per quanto tempo? La rivedrebbero un giorno?

Alcune donne agitarono i fazzoletti finchè la nave non disparve nell'orizzonte. I loro volti erano rigati dalle lagrime.

Un vecchio la seguì con lo sguardo dei suoi poveri occhi bianchi e col braccio teso, come a richiamarla. Poi si volse ai suoi figliuoli, due robusti contadini, e disse con voce grave:

— Per sessant'anni ho zappato la terra del mio paese e non sono riuscito a possederne tanta da scavarmici la fossa! Perchè non mi gettate ai pesci, figli miei?

Pel *rancio* quel giorno furono dati i *cannelloni* al sugo di pomodoro con una fetta di carne.

I *caporali* avevano finito appena di riempire le ciotole dei loro compagni, quando si sentì 'O Barile che gridava:

— E' un'indegnità! Questo sugo sa di anilina. Scommetto ch'e inchiostro rosso.

E vuotò nel mare la sua scodella.

Il malcontento non era cessato con la lezione inflitta al *Capitano d'armi.* Alle parole d''O Barile molti fecero eco:

— E la pasta? Doveva essere ammuffita. E' immangiabile.

— Il formaggio stride sotto i denti come terriccio macinato.

— Senza contare le porcherie che vi si trovano. Vedete? Ci sono perfino dei vermi!

L'uomo che parlava, mostrò una cucchiaiata

di pasta alla folla che gli si fece subito d'intorno. Molti giurarono che, infatti, v'erano dei vermi. Cucchiaio scodella e pasta volarono in mare. Non mancarono gl'imitatori. I pesci ebbero un lauto pasto. Il chiasso era assordante. Bestemmie ed energiche proteste in tutti i dialetti d'Italia venivano indirizzate al ponte di classe, cui altri mostravano i pugni con ira frenetica.

Ad un tratto si fece un improvviso alto silenzio.

Si avanzava il Comandante, accompagnato dal Maestro di casa.

Gli emigranti, sebbene esasperati, soggiacquero al rispetto istintivo che i poveri hanno pei potenti della terra.

Uno solo, — quel tale che aveva scoperto i vermi nei maccheroni, — prese una nuova scodella e, con aria da bravaccio, fece per lanciarla in mare.

Ma il capitano lo afferrò per le spalle; lo fissò negli occhi e l'obbligò ad inginocchiarsi.

— Sciocco! — gli disse; — chiedimi grazia, se non vuoi ch'io ti riconduca in Italia a farti marcire in una prigione!

L'altro divenne bianco fino alle labbra.

L'ufficiale lo respinse con un calcio e si volse con dignità alla folla.

— Ebbene, ragazzi, che bisogno c'è di fare tanto strepito? Ho mai rifiutato di accogliere le lagnanze dei miei passeggieri? Se la minestra che vi hanno dato è davvero cattiva, saprò ben punire chi ne ha colpa. Fatemi assaggiare!

Tra gli emigranti corse un mormorio di approvazione.

Trovavano ora che quell'uomo dall'aspetto calmo ed imponente, dalla divisa luccicante d'oro; quel padrone del mare, fosse anche troppo buono e indulgente.

Sentivano, anzi, il bisogno di atteggiare il viso a compunzione cortigianesca.

L'ufficiale ingoiò una cucchiaiata di *cannelloni* e non potè frenare una smorfia.

— Via, — disse dopo un silenzio; — avete esagerato, figli miei, e vi siete abbandonati ad atti ch'io dovrei severamente punire. Ma per questa volta fo conto che nulla sia avvenuto. Voi, — aggiunse rivolto al Maestro di Casa, — mi farete il favore di sorvegliare con estrema diligenza anche la cucina di Terza. Addio, ragazzi, e fate ch'io non abbia più a lagnarmi di voi.

Coloro che avevano il cappello se lo tolsero; gli altri fecero un rozzo inchino; l'entusiasmo non ebbe più limiti, quando il Comandante si chino' — proprio lui! — a rialzare un marmocchietto sudicio come un porcellino, che spinto da qualcuno, era ruzzolato sul pavimento e nicchiava. Lo sollevò fra le braccia, gli diede un bacio sonoro, e gl'introdusse nella mano una monetina d'argento.

— Che Dio ti benedica! — mormorarono le donne, mentre l'ufficiale si allontanava dritto, sicuro, seguito dal Maestro di casa.

Erano tutti soddisfatti ed allegri, ad onta che fossero rimasti a stomaco vuoto e che il capitano

non avesse detto loro se la minestra era buona o cattiva.

Levine aveva assistito, in disparte, alla scena. Nel vederne la conclusione, volse uno sguardo d'infinita pietà a quella folla ch'egli amava di generoso e forse vano amore, e chinò la testa con profondo scoraggiamento.

XXIII.

Giulio dormiva da qualche ora, quando si sentì scuotere e chiamare sommessamente.

Aprì gli occhi e vide il signor Santo presso il suo lettuccio.

— Avete bisogno di me? — chiese con una premura che fece sorridere di compiacimento l'amico.

— No; volevo solo condurvi ad una festa.

— Una festa? A quest'ora?

— Sono le due di notte. Orsù, vestitevi e venite con me; ma ad un patto.

— Parlate.

— Noi assisteremo non visti più che a una festa, più che a un banchetto, a una vera e propria orgia. Ve l'immaginate un'orgia sull'oceano, anzi, sotto l'oceano, poichè avrà luogo nella stiva? Bisogna però che mi diate la parola di non parlare, di non muovervi, qualunque cosa vediate.

— L'avete.

— Vi occorrerà molta fermezza. Al festino pagano prende parte anche....

Giulio, che, nel frattempo, s'era vestito, guardò il suo protettore e disse con un amaro sorriso:

— Ho capito. Ma perchè volete vedermi soffrire?

— Io voglio, — soggiunse con voce grave il signor Santo; — io voglio far di voi un uomo. Può darsi che la scena cui assisteremo affretti la guarigione del vostro cuore. Andiamo.

Uscirono in coperta. La notte era scura. Nel silenzio solenne si sentiva, distinto, il gorgoglio delle acque intorno all'elica del *Vespucci*.

Pervennero ad un boccaporto che era quasi nel centro della nave. Il siciliano si cacciò nell'apertura, facendo cenno a Giulio di seguirlo.

Sotto la scaletta era fermo un marinaio, che si avvicinò ai due, dicendo a voce bassa:

— Ricordatevi, signor Santo, che mi avete promesso di non lasciarvi vedere. Ma se mai vi scoprissero, direste che siete discesi dal boccaporto di prua. Io giuoco il mio pane e forse anche la vita. Sull'oceano si fa presto a sbarazzarsi d'un nemico.

— Siate tranquillo, — rispose il siciliano; — so come regolarmi. Del resto, nella peggiore delle ipotesi, trovereste in me un protettore non disprezzabile.

Il marinaio rientrò nell'oscurità. I due si avviarono verso una luce lontana, guidati anche dal suono d'una mandola e dal clamore di voci festose.

Quella passeggiata nella stiva, in mezzo al carico del *Vespucci*, presentava enormi difficoltà; ma il signor Santo, guidato da una debole lampadina tascabile, avanzava tranquillamente tra le cataste di casse e di scatole, tra le botti e i barili, evitando gli ostacoli, o girandoli, o passandovi sopra.

Il giovane avvocato stentava a seguirlo.

Finalmente toccarono la meta.

Una strana scena si offerse ai loro occhi. Rischiarate da un gran fanale a luce rossa e gialla, una quindicina di persone erano riunite in un breve spazio che s'era fatto sgombrare per la circostanza.

Nel centro una immensa cassa di maccheroni, coperta da una tovaglia candidissima, su cui erano gli avanzi d'una cena sontuosa. Grossi mazzi di fiori artificiali erano sulla mensa o pendevano dalle pile di casse, che formavano le pareti di quella sala da pranzo improvvisata.

I commensali erano seduti o mollemente sdraiati su lunghe scatole rivestite di coperte da viaggio. Una fila di bottiglie vuote era sulla tavola e molte altre riposavano ancora nella secchia del ghiaccio.

Un giovane ufficiale suonava la mandola, accompagnando una canzonetta vivace, che una graziosa e poco vestita fanciulla cantava con voce che le copiose libazioni avevano reso debole e rauca.

Il secondo del *Vespucci* presiedeva il festino. Era anche lui in maniche di camica ed aveva intorno alla fronte una corona di rose. Facevano parte della comitiva il medico di bordo, il Maestro di casa e pochi passeggieri, cioè l'americano Korman, il Contino Bouler e Livio.

Questi due ultimi sciagurati avevano con loro le rispettive sorelle: Elvira, più che mai bella in un elegante ed ardito abito di sera, giaceva fra le braccia del suo nuovo amante, mentre Livio

teneva sulle ginocchia la pallida ed anemica contessina. Il Secondo aveva per compagna una leggiadra donnina dal viso acceso e dai gesti di baccante in calore; altri due ufficiali erano con le sorelle Galdo; l'americano con la cameriera di sua moglie, il medico con una giovine infermiera ed il Maestro di Casa ostentava una imponente mole di carne, una vera donna cannone con cui aveva stretto amicizia fin dai primi giorni del viaggio.

Il signor Santo sentiva, nel buio, il respiro affannoso del suo giovine amico e lo stringeva al braccio per maggior precauzione.

— Ricordatevi, — gli disse all'orecchio, — ch io ho la vostra parola.

— Siate tranquillo; ma non mi costringete a rimaner qui molto tempo.

— Attento! La vera festa comincia ora.

Si era alzato, infatti, il Secondo del *Vespucci*. Con la voce rauca, la lingua grossa e restia, prese a dipanare un discorsetto che voleva esser faceto e brioso, allo scopo d'incitare tutti al piacere.

Applausi entusiastici salutarono le sue parole; fu dato un nuovo assalto allo *champagne;* la giovinetta che aveva cantato, volle dimostrare anche le sue attitudini coreografiche e, balzando agilmente sulla mensa, prese a ballare un infernale *can-can,* sollevando i piedini fino alla punta del naso e sgambettando con una generosità sconosciuta alle più spregiudicate danzatrici degl'infimi teatri.

Poi, come gli uomini, ridendo sporgevano un

pò troppo le facce rosse, congestionate, la ragazza si curvò, senza smettere il ballo, prese una bottiglia di *champagne* ed inaffiò quelle teste ch'ella dominava col potere dei sensi.

Le risate raddoppiarono. L'americano Korman, completamente in balìa della doppia ubbriachezza, tese il collo, procurando di baciare a volo il piedino della ragazza. Ella gli allungò un calcio,, con tanta energia, che le sfuggì lo scarpino ed andò a sbattere sulla zucca del degno commerciante. Costui non si scompose; raccolse la scarpetta di raso; la riempì di *champagne* e bevve, facendo schioccare la lingua e dicendo con un sorriso da ebete:

— *Very fine! Who wants a drink?*

Tutti vollero assaggiare e lo scarpino fece rapidamente il giro della mensa. La ragazza, intanto, aveva finito il ballo e, saltellando su un solo piede, si offriva con un sorriso incitante.

Dieci braccia si tesero per accoglierla.

— A me! a me! a me!

Alcuni abbandonarono le loro compagne slanciandosi per afferrare quel corpicino flessuoso che aveva rivelato nel ballo i fascini più occulti. Si elevarono delle proteste. L'ufficiale con cui era prima la danzatrice tentò di far valere i suoi diritti. Ma il Secondo si alzò e di sse con tono conciliativo:

— Figliuoli, qui siamo nel ventre d'una nave. Abbasso le ridicole leggi sociali. Viva l'anarchia! La bellezza è di tutti. Chi può, goda!

Ciò detto, allungo un braccio e spense il fanale.

Nel buio denso che seguì, si udirono scoppii di riso e scoppiettìo di baci, insieme al rumore del vasellame infranto e allo scricchiolìo delle casse su cui quei corpi si agitavano confusamente. Non mancava qualche grido di donna spaventata, forse in lotta.

A Giulio parve di riconoscere la voce di Elvira.

— Lasciatemi! — ruggì, tentando di liberarsi dalla stretta del siciliano.

Ma costui aveva la sua idea.

Con una spinta poderosa, fece crollare una catasta di casse, ch'era alla sua destra, mentre gridava a pieni polmoni:

— Il fuoco è a bordo!

Queste parole, che gelano il sangue al più intrepido viaggiatore, accompagnate dal rumore delle casse che continuavano a cadere con scricchiolii sinistri, dissiparono in un attimo l'ebbrezza degli uomini e l'ubbriachezza delle donne. Gli ufficiali, pensando anche al loro Comandante che in quel momento doveva esser solo a fronteggiare il pericolo, dimenticarono ogni sentimento di cavalleria e si s'anciarono verso i boccaporti, seguiti dagli uomini già bianchi di paura e dalle donne più ardite.

Dopo qualche minuto il signor Santo si avanzò, seguito da Giulio, e riaccese il fanale. Solo tre donne erano ancora nella stiva.

Una di esse, la Contessina Bouler, giaceva svenuta, distesa sul pavimento, coi capelli sciolti, sui quali, da una bottiglia rovesciata sulla mensa gocciolava lo *champagne*.

Le altre due donne erano le sorelle Galdo. La maggiore, per nulla spaventata, reggeva con sollecitudine materna, la bionda testina di Bruna, che, scossa da singulti dolorosi, si affannava a vomitare le perfide bevande non prima conosciute.

— Salvate mia sorella! — implorò Laura, additando ai due uomini la disgraziata fanciulla.

Giulio s'era già chinato a soccorrere la contessina Bouler; ma il siciliano lo trasse a sè e, mentre un glaciale sorriso si diffondeva nei suoi grossi baffi, fece l'atto di condurlo via.

Laura gli si pose dinanzi e, coi begli occhi ingranditi dallo spavento, torcendosi le mani ed affannando, prese ad implorare:

— Il fuoco è a bordo! Avete sentito? Io, forse, potrei salvarmi da sola; ma queste fanciulle perirebbero..... Avreste cuore di lasciarci così? Aiutateci!.....

Il signor Santo scrollò le spalle e, tirandosi dietro Giulio, che, del resto, era in quel momento incapace di avere un pensiero e una volontà; si dileguò nell'oscuro labirinto della stiva.

Prima di giungere al boccaporto, si volse e tese gli orecchi. Laura era scoppiata in un pianto convulso. Egli si fregò le mani in aria di estrema soddisfazione.

XXIV.

In coperta tutto taceva. Evidentemente gli ufficiali avevano compreso che il grido d'allarme era partito da qualche burlone; ma, non avendo, si sa, nessuna voglia d'investigare, insieme ai compagni e alle compagne di orgia, erano spariti.

— Mio caro avvocato, — disse il signor Santo, — sono proprio contento che almeno quelle tre sgraziate siano rimaste nella stiva a battere i denti dalla paura. E' una soddisfazione un pò magra; ma val meglio di niente. Buona notte!

E si allontanò, zufolando una vecchia arietta a lui familiare.

Giulio si trascinò per alcuni passi; poi cadde sulle ginocchia, si abbattè sul legno della coperta e prese a piangere come un bambino. Elvira!..... Che cosa avevano fatto di lei? Il turpe trastullo di ubbriachi gaudenti. Fino a qual punto ella era perduta? Fino a qual punto quella fragile persona, ch'egli non ardiva profanare col pensiero, quel fiore chegli aveva coltivato con cura gelosa, era stato sgualcito dalle mani brutali? Era ancora in tempo? Era ella ancora pura?

Il dubbio orrendo gli lacerava il cuore. Oh se avesse potuto sapere!.....

Egli si contorceva sul legno umido della coperta e lagrime copiose gli bagnavano il viso.

Sentì che una mano gli si era posata sulla spalla. Si volse. Una donna gli era daccanto, inginocchiata, china sulla sua testa, a guardarlo in atto di pietà infinita.

La riconobbe. Era la buona moglie del suo *caporale* già compagna di *cuccetta* di Elvira.

— Signorino, scusatemi, — ella disse; — io ero salita per bere; vi ho sentito piangere..... Forse non avrei il diritto d'immischiarmi nelle cose degli altri; ma voi mi fate pena..... Via, alzatevi ed andate a dormire.

Egli non si mosse e non rispose. Guardava la buona popolana con gli occhi che nuotavano nelle lagrime ardenti.

— Povero signorino, fatevi coraggio! Non era destino! Voi siete un bel cuore e potrete trovare una donna degna di voi. Quella ragazza è cattiva.

Ma, come si accorse ch'egli non ascoltava, attento solo a ringoiare i singhiozzi, ella ebbe una improvvisa idea. Scese lestamente la scaletta del dormitorio delle donne e riapparve pochi minuti dopo con un pacchetto, che svolse con cura.

Era un Cristo, un Cristo rozzamente scolpito nel legno.

— Prendete, — disse con voce commossa; — conservate l'immagine di Colui che ha sofferto più di tutti. Siate religioso! Se chiedete con fede una grazia a Gesù Cristo, egli non ve la rifiuterà!

La pietosa parola della popolana risollevò alquanto il cuore dell'infelice, che potè rialzarsi e rientrare nel suo camerino.

Stava per spogliarsi, quando sentì battere alla porta ed entrò uno dei marinai addetti all'infermeria.

— Signore, un vostro amico ha tentato di suicidarsi. Sta molto male e domanda di voi.

— Un mio amico? Ne sapete il nome?

— Credo che si chiami Levine.

Giulio si slanciò nel corridoio, preceduto dal marinaio, che lo guidò in un camerino dell'infermeria.

Scorse subito la simpatica testa del povero oratore socialista, sprofondata sul guanciale, con la cui bianchezza si confondeva il nivore della faccia esangue, dando maggior risalto al nero lucente dei capelli.

Una larga benda gli fasciava la spalla sinistra; aveva il dorso nudo, sul quale il medico di bordo poggiava tratto tratto l'orecchio.

Al vederlo apparire, il dottore gli fece cenno di avvicinarsi e gli disse in un orecchio:

— S'è assopito. Io spero di salvarlo.

— E il proiettile?

— Era diretto al cuore; ma la mano non è stata salda ed ha semplicemente grattato una costola.

— Sarà difficile estrarlo?

Il medico sorrise con una punta d'orgoglio, e rispose.

— E' già estratto.

Giulio guardò con meraviglia quell'uomo che passava così rapidamente da un'orgia notturna all'esercizio della più delicata e severa delle professioni.

Ricordò quelle mani fine e bianche che palpavano, carezzevoli, un'ora prima, il collo e le spalle d'una ragazza ebra, e che ora si muovevano con delicatezza estrema sul petto nudo del ferito e pareva che ne scoprissero la piaga per esaminarla e meglio guarirla.

Dopo nuove osservazioni il medico rialzò la testa; guardò l'orologio e disse:

— Il vostro amico è salvo. Volete rimanere presso il suo letto?

E, a un cenno affermativo di Giulio, riprese:

— Non lo svegliate nè v'impensierite se sarà preso dal delirio. Ha una forte febbre; ma io rispondo di lui. Vado a riposare alcune ore e tornerò all'alba.

Giulio rimase solo presso il ferito, che, dopo pochi minuti, prese a muoversi, a torcersi, nell'incubo angoscioso, e, pur non riconoscendo l'amico, si stringeva a lui istintivamente.

L'oceano si agitava. Negli armadi di rollìo le ampolle e i bicchieri tentennavano; un acuto odore di iodoformio rendeva più afosa l'aria rarefatta del camerino.

Giulio sentiva un martellìo insoffribile alle tempia; mille denti aguzzi ed invisibili gli rosicchiavano il cervello. Mai la vita gli era apparsa in un aspetto così ributtante, perchè mai aveva avuto l'oppurtunità di esaminare così da vicino il proprio simile.

Rivedeva in tutti i particolari la scena orgiastica cui aveva assistito poche ore prima; ma stentava a crederla reale. Il Secondo, per solito così austero ed imponente, era proprio lo sconcio

giullare che, incoronato di rose di carta, incitava gli altri, con voce ebra e con atti da satiro, alla dissolutezza e alla crapula? E quel medico di bordo dall'aspetto serio e pacifico? E l'Americano Korman, che sembrava tutto dedito agli affari e alla moglie? Non aveva pensato, proprio pochi giorni prima, vedendolo tubare con la sua matura compagna, che quell'uomo fosse il più affettuoso dei mariti ed un corretto *gentleman?*

Ed invece!..... Gli riappariva con la faccia accesa, congestionata, a bere nello scarpino della danzatrice: *Very fine! Who wants a drink?*

E la piccola Bouler? Chi, vedendola così fragile e così pallida, con gli occhi smarriti in un continuo sogno, non avrebbe creduto che in lei fosse ancora lontano anche il sospetto del peccato? Eppure l'aveva vista sorridere al quadro ignobile di cui era parte, col medesimo placido sorriso che avrebbe avuto dinanzi a una nobile scena di carità, di arte, di bellezza.

Tutte quelle persone emergevano nella società: uscivano dalle loro infamie notturne senza rimorsi e riprendevano serenamente le loro occupazioni, in cui, forse compivano altre infamie più gravi e più proficue.

Era dunque vero che l'uomo non deve preoccuparsi di essere onesto, ma solo di sembrarlo?

L'onesto era lì, il povero Levine, dalla coscienza dritta come una lama, dalla mente generosa e dal cuore appassionato. E che cosa gli aveva dato il mondo? Miseria e disprezzo.

Egli ch'era tutto al servizio dei deboli, era dai

deboli stessi irriso o incompreso. Il cuore ch'egli aveva donato con slancio e con candore infantile, era stato respinto, infranto. Alle caste espansioni d'un animo sincero e costante, la donna aveva preferito le laide carezze d'una comitiva ubbriaca ed oscena.

La ridda continuava nel cervello di Giulio; le figure si succedevano alle figure e spesso balenava il sorriso ironico ed amaro del signor Santo, che ammoniva: "Coloro che meno rispettano l'uomo onesto sono gli altri onesti. L'uomo è vile. Elogia l'agnello, ma lo mangia; esecra il lupo, ma lo teme."

XXV.

All'alba, sebbene la febbre continuasse violenta, il ferito riconobbe l'amico e mostrò di voler parlare. Giulio si chinò sul lettuccio.

Non ti affaticare. Io so tutto. Parleremo quando starai meglio.

L'altro sorrise e mormorò con voce debole:

— La tua pietà prolunga le mie sofferenze.

— Che dici! Il medico è sicuro della tua guarigione.

— Ed io gli proverò che s'inganna. Non solamente con le armi e coi veleni possiamo ucciderci; ma anche con la volontà. Io non voglio più vivere.

Ciò detto chiuse gli occhi e Giulio si accorse che uno strano mutamento avveniva sul suo viso.

Gli tornarono alla mente vecchie storie di persone che s'erano uccise con l'ordinare al proprio cuore di arrestarsi. Era dunque possibile? La volontà può raggiungere un'assoluta supremazia sul fisico?

Ebbe paura, e si slanciò verso la scaletta per correre a svegliare il medico. Lo incontrò che, fedele alla sua promessa, si dirigeva verso l'infermeria.

Il medico disfece le fasciature; lavò la ferita e tornò a coprirla: poi prese ad osservare atten-

tamente l'infermo, che, durante la dolorosa medicatura, era rimasto immobile, con gli occhi chiusi e i denti stretti.

— Come vi sentite? — domandò; ma, vedendo che il malato non rispondeva, si volse a Giulio e gli disse:

— Il vostro amico è determinato a non guarire. In tali casi la scienza non ha alcun potere.

Alcune ore dopo Giulio andava a battere alla cabina del signor Santo.

Il siciliano era in veste da camera e sorbiva il caffè, tra una boccata e l'altra del suo sigaro.

Al racconto della disperata risoluzione di Levine, egli tese i grossi pugni brontolando.

— Procuriamo di salvarlo! — implorava il giovane. — E' un uomo come ve ne sono pochi.....

— Ragione per cui è una gran bestia! — esclamò l'altro, alzandosi con impeto. — una gran bestia, ve lo dico io! Voler morire pei begli occhi d'una donna? Ah no, per Dio! La vita è stupida, non dico di no, ma possiamo averne sempre qualche soddisfazione; la vendetta, per esempio!

— Voi avete ragione; ma ora si tratta di salvare quel disgraziato, — ribattè Giulio, che, intanto, si meravigliava della fiducia con cui ricorreva, fra tanti onesti, a un uomo che s'era ribellato ad ogni legge umana e divina.....

— La vita è ben sporca cosa, — ruminava l'altro, vestendosi in fretta; — ma sacrificarla per una donna?..... Una donna? Puah!.....

E sputò rumorosamente.

Uscirono.

— Faremo un bel buco nell'acqua, — conti-

nuava a brontolare, prendendo a braccetto il suo amico. — Sono convinto che la piccola tigre non si lascerà impietosire. Se fosse, vedete, una di quelle donne così dette perdute, non avremmo a stentar molto per commuoverla: le disgraziate hanno molto sofferto e non ignorano certe flussioni di cuore. Invece le fanciulle innocenti — dico innocenti per indicare quelle che non hanno ancora fatto il capitombolo, — divorano il cuore d'un povero diavolo con la stessa stupidezza con cui una gallina ingozzerebbe un diamante.

Erano giunti dinanzi alla sala di lettura. Don Andrea era lì. Ad un cenno del siciliano uscì premurosamente e, dopo una breve spiegazione, si affrettò a condurli nella cabina delle nipoti.

Laura aprì l'usciolo. Si era alzata da poco e la sua pelle bianca e grassa odorava ancora dei tepori del letto.

— Grazie, Don Andrea, — disse il signor Santo. — Potete andare a riprendere la vostra lettura.

Avviandosi, il vecchio si rivolse a Laura:

— Nipote mia, raccomanda a Bruna di non rifiutare nulla al signor Santo. Egli è il mio migliore amico.

Entrarono. Appena richiusa la porticina Laura corse a collocarsi accanto alla sorella, coprendola quasi col suo corpo.

Bruna leggeva. Si volse pigramente ed ascoltò la breve narrazione che Giulio le fece con voce concitata.

Non un lampo guizzò nella serenità dei suoi

grandi occhi azzurri, non un fremito sulle sue guance rosse.

— Perchè gli avete detto di amarlo? — incalzava l'avvocato. — Possibile che in pochi giorni il vostro cuore si sia del tutto mutato?

Bruna guardava la sorella e taceva.

Il signor Santo credette di doverla togliere al fascino di Laura. Si avvicinò a quest'ultima e con voce secca le disse:

— Potreste farmi il piacere di lasciarci soli con questa ragazza? Andate a passeggiare sul Ponte. V'è un venticello delizioso.

Laura lo guardò con disprezzo e non si mosse. Ma poi, cambiando parere:

— E sia! Vedrete che Bruna non ha bisogno di me per regolarsi come si conviene ad una buona ed onesta fanciulla.

Si rassettò i ricchi capelli, diede un'occhiata allo specchio ed uscì canterellando.

Il Sig. Santo allora si rivolse alla giovinetta e le prese una mano.

— Via, — disse, — sebbene siate una donna, non vi rifiuterete di salvare un individuo che muore e muore perchè voi lo avete stregato.

Bruna lo guardò col suo sguardo limpido.

— Io non posso far nulla — rispose. — Gli ho detto lealmente che il nostro amore non poteva continuare.....

— Ma quel disgraziato muore! — ribattè Giulio.

— E vorreste ch'io amassi una persona sol perchè dice di morire per me?

— Ingannatelo almeno! — riprese Santo. — Illudetelo fino a quando avrà superato questa crisi. L'avete ingannato per togliergli la salute; ingannatelo per ridargliela!

Sui grandi occhi sereni scese una lieve ombra di sdegno.

— Signore, voi mi avete obbligata a rimaner sola con voi per insultarmi?

— No; vi chiedo scusa, se così vi piace; ma salvate il nostro povero amico. Il medico ha parlato chiaro. Tutte le sue pozioni, non valgono la metà d'un vostro sorriso. Che cosa vi costa un sorriso?

— Non posso far nulla.

— Neppure s'io vi pregassi?

— No.

— E se ve l'ordinassi?

La fanciulla gli rivolse uno sguardo di sdegno; ma abbassò gli occhi nell'incontrare le pupille accese, terribili del signor Santo, che si stringeva a lei e pareva che volesse schiacciarla.

— Andiamo, avvocato — concludeva il siciliano; — e voi, signorina, non dimenticate il suono iella mia voce. Forse la sentirete qualche altra volta.

Si diressero verso l'infermeria ed incontrarono il medico che ne usciva.

— Come va il nostro amico, dottore?

— Ha avuto un nuovo accesso di delirio ed ora è caduto in un sonno profondo. Questo sonno potrebbe ridargli la ragione e la vita.

— Voi sperate?

Il medico si strinse nelle spalle.

— Ho fatto quanto ho potuto e, in coscienza, non si poteva far di più e meglio.

— Grazie anche a mio nome, — soggiunse il signor Santo. — Quel giovanotto mi sta molto a cuore. Se riuscite a salvarlo, vi sarò personalmente obbligato.

Giulio guardò il suo amico e una volta ancora si sentì compreso d'ammirazione per quell'uomo così forte, così infelice e così generoso.

XXVI.

La giovinezza trionfò del male fisico e del dolore morale. Levine potè superare la crisi e riacquistare anche parte della tranquillità perduta. L'immagine della donna che lo aveva ammaliato era svanita quasi del tutto nelle lunghe ore d'angoscia e di delirio, e se ancora gli appariva non suscitava in lui che un senso di sgomento e di repulsione come al bambino la cioccolatta in cui la mamma ha mascherata l'amara medicina.

La penultima sera di viaggio Giulio si trattenne come al solito presso l'amico guarito e non lo lasciò che quando lo vide addormentato.

— Egli è tornato uomo! — mormorò risalendo sul ponte. — Ed io? Non riuscirò mai a sottrarmi all'incubo orrendo? Mai!.....

La notte era luminosa. L'oceano tranquillo rispecchiava le miriadi di stelle che tremolavano dolcemente sulle acque.

A bordo tutto era silenzio e calma.

Giulio prese a strisciare lentamente sulle murate. Chi cercava? Che cosa aveva visto? Nulla.

Una passione spinta al parossismo può dare attimi di chiaroveggenza, come può ridare la favella ai muti, l'elasticità degli arti ai paralitici.

Egli si dirigeva con sicurezza verso il castello

di prua in cerca di Elvira. E la trovò, infatti, ma non sola. Il Conte Bouler le era acconto e le cingeva con un braccio la vita, in tenero atto di amore. Contemplavano in silenzio le onde leggere che si frangevano in tenue spuma sulla chiglia del *Vespucci*.

Giulio sorse, inatteso, al loro fianco. Il Contino aggrottò le ciglia.

— Ancora voi! — disse togliendosi la sigaretta di bocca e lanciandogli sul viso una boccata di fumo. — Ma che cosa volete?

— Voglio parlare alla mia fidanzata, — rispose il giovane.

— Parlatele pure..... s'ella vuole ascoltarvi, — replicò l'altro con un sorriso di scherno.

Ma il sorriso si mutò all'istante in un brutto ghigno di dolore. Giulio aveva afferrato fra le dita un braccio del nobile giovanetto e lo stringeva come in una tenaglia. Quel braccio, fra quelle dita, in quel momento poteva infrangersi come di vetro. La passione esasperata centuplica le forze.

— Ho detto che voglio parlare alla mia fidanzata e voi ve n'andrete senza neppure voltarvi e senza indugiare un minuto. La vostra vita è abbandonata al capriccio della mia disperazione. Io vi odio e posso strangolarvi e strapparvi il cuore con le unghie. Andatevene!

Il Conte lo guardò rabbrividendo. La calma di Giulio era terribile. La sua testa nuda dai lunghi capelli scompigliati si ergeva con indomabile energia; la fronte era solcata da due rughe profonde; negli occhi covava la febbre. Le dita s'e-

rano aggrinzite su quel braccio come gli artigli d'una bestia feroce.

Il momento era tragico; uno di quei momenti in cui un uomo sparge indifferentemente il sangue d'un altro.

— Vado..... — mormorò con un filo di voce il giovine Bouler, — e, poichè si sentì libero il braccio, si allontanò a passo celere, dirigendosi verso la sua cabina.

Elvira aveva assistito, tranquilla, alla breve e terribile scena. Una donna non ha mai paura. La storditaggine e la temerità tengono in lei il posto del coraggio.

Si guardarono a lungo in silenzio. Egli ansava. Dalle sue labbra socchiuse usciva con forza il respiro. Ella sorrideva. La luna mesceva toni argentei all'oro vivido dei suoi capelli. La bocca, calda ancora dei baci dell'amante, appariva più rossa e fascinatrice sulla bianchezza abbagliante del viso.

— Ebbene, che vuoi? — fu lei la prima a parlare.

— Seguimi! — disse Giulio.

Ella incrociò le braccia sul petto e gli volse le spalle.

Meno accorta del Contino Bouler, non comprendeva che la sua vita pendeva da un filo.

Giulio si slanciò su di lei; le avvinse le braccia intorno al corpo col furore e la tenacia con cui un polipo lancia i suoi tentacoli. Voleva ucciderla? Elvira non si difendeva. Solo gettò indietro il busto, mentre tutto il corpo vibrava come in un supremo spasimo di piacere.

Egli vide quella testa tanto cara riversa sotto i suoi occhi accesi, sotto la sua bocca vogliosa; vide palpitare la gola lattea e il seno che sfuggiva alla leggera vestaglia; sentì il tremito delle belle membra strette alle sue; un gran vuoto si fece nel cervello, un grande impeto nel cuore e prese a baciare con ansia furiosa i capelli, gli occhi, le guance, il collo: una pioggia di baci, caldi, ardenti, che si raccolse poi in un bacio solo entro le fresche labbra odorose.

Poi, tenendola così avvinta, non più riluttante, la portò nella sua cabina, chiuse l'uscio, la distese sul divano e le s'inginocchiò dinanzi.

L'ebbrezza folle si estinse nelle sue vene, mentre si accendeva in quelle di lei.

Un bel vermiglio coloriva ora le guance di Elvira e sul velluto degli occhi tremolava il languore.

Giulio, invece, già si vergognava di quella manifestazione d'amore, la sola ch'ella potesse comprendere e potesse dividere, e tornava ai sospiri, ai lamenti e all'adorazione; il tributo rispettoso e noioso di coloro che, amando molto, idealizzano la donna.

— Tu ritorni a me, Elvira, ah tu ritorni finalmente al mio amore! Io dimentico tutto. Mi hai fatto soffrire molto, è vero, ma io ti son sempre debitore. Tu puoi dare un attimo di gioia che compensa largamente giorni e mesi di angoscia. Anche il ricordo dell'angoscia ci par dolce se torniamo alla vita. I tuoi occhi che ora mi sorridono, mi ridanno la giovinezza e i suoi divini ardimenti!.....

Ma già quegli occhi non sorridevano più. L'istante fatale, cui nessuna donna sfugge, era passato; Elvira tornava la fanciulla gelida e insensibile, la inconscia inspiratrice di estasi ascetiche e di deliri febbrili.

Si ricompose lentamente, si alzò e tese la piccola mano al disgraziato, che tentava nuove illusioni.

— Mi ero dunque ingannato? — egli mormorò dopo un silenzio. — Non ritorni a me?

— E' impossibile! — ella disse. — Lascia che io segua il mio destino.

— Rifletti, Elvira; in questo momento si decide di due esistenze. Domani saremo nella città nuova, nella città vertiginosa. Chi ti proteggerà? Chi ti amerà? Oh, Elvira, non senti che la tua sola difesa son io, il tuo solo rifugio è il mio cuore?

— Non temo di nulla; non ho bisogno di nessuno, — ella rispose.

— E di me non hai pensiero? Ti son fatto estraneo? Ma non ricordi, proprio, Elvira, che mi hai amato, che abbiamo gioito insieme, che abbiamo sofferto insieme? Non sono io parte di te, come tu sei di me parte vitale? V'è qualche cosa in te che sia sfuggita alla mia adorazione? Non ho baciato il tuo viso in ogni poro della sua pelle? La tua testa s'è riposata sul mio petto lunghe ore, nella veglia e nel sonno. V'ha lasciato l'impronta, il solco che mai forma umana potrebbe colmare. Elvira, rifletti! Abbi pietà! Io sono perduto!.....

Egli si esaltava, si esasperava, s'inteneriva come un bambino.

La fanciulla gli sfuggì e schiuse l'uscio.

— Rassegnati, — disse sulla soglia. — Ne amerai un'altra. Io non posso più amarti.

Ed uscì silenziosamente.

Giulio rimase ritto nel mezzo della stanzuccia, con la testa bassa, come fulminato. La luce s'era spenta. Nel suo cervello la tenebra s'addensava spaventosamente cupa. Abbandonato! Abbandonato!.....

I suoi occhi si posarono sul rozzo crocifisso che gli aveva donato la buona popolana; si avvicinò, gettandosi ginocchioni, e, mentre grosse lagrime gli solcavano le guance, gridò tra i singhiozzi:

— Tu che soffristi, rendimela, se puoi! Rendimela!.....

E, mormorando ancora questa parola, mormorandola con un piagnucolìo infantile, si accasciò sul pavimento e svenne.

XXVII.

— Il nostro viaggio è al termine, caro avvocato, — diceva la mattina seguente il signor Santo a Giulio ch'era andato a visitarlo nella sua cabina. — Domani avremo a bordo il pilota e..... qualche altra cosa!

Borbottò le ultime parole con evidente malumore, spezzando con un morso la punta del suo *avana*.

— Che cosa? — domandò il giovine, sorpreso di quell'accesso di nervi, in un uomo tanto impassibile.

— La capitaneria del porto, la polizia ed altre birbonate.

Giulio ebbe un sussulto e tacque, mentre lo sguardo del suo strano amico gli penetrava l'anima.

— Vi siete mai domandato, mio caro, l'effetto che potevano produrre le vostre famose investigazioni sul..... caso che conoscete?

— Ma..... seppi che il capitano fece rimettere subito in libertà il giovanotto su cui pesavano i primi sospetti.....

— E non avete chiesto altro. Bravo, perdìo! Pare che vi occupiate ben poco della sorte di questo vecchio bestione!.....

— Che dite! C'è dunque qualche pericolo per voi?

— Me lo domandate! Con la vostra famosa perspicacia, non riusciste a dare quasi quasi il mio ritratto al capitano?

— Ne sono desolato. Vi ripeto ch'io sospettai di voi quando avevo già nella storditaggine del primo momento, esposto al capitano il risultato delle mie osservazioni.

Il signor Santo, osservando che il viso del giovane assumeva un'espressione di profondo cordoglio, scoppiò nella sua abituale risata rumorosa ed amara e soggiunse:

— Non vi date pena, ora, mio ragazzo. Ciò ch'è fatto è fatto. Del resto, il colpo poteva riuscir peggio ed io mi sarei trovato negli stessi imbrogli, anche senza la vostra deplorevole sagacia. Avevo, dunque, pensato a salvaguardarmi..... Capirete, noi dobbiamo preveder tutto..... Un momento di oblìo, e siamo perduti!

Ma non è di questo ch'ora voglio parlarvi.

Voglio, invece, ora che siamo alla vigilia dello sbarco, ripetervi l'offerta che vi feci la settimana scorsa e che voi respingeste con sdegno. Forse io fui troppo drammatico e misterioso! Non posso però nascondervi che anche voi dovreste far parte d'un'associazione poco scrupolosa..... Siete un penalista e non mi spingerete a mettere i punti sugl'*i*.....

Giulio lo interruppe.

— Vi prego di non continuare. Sapete già la mia risposta.

— Badate! Vi attende una lotta crudele!

In America bisogna incallire le mani, quando non si vuole incallire la coscienza!

Vi fu un silenzio. Il signor Santo sbuffava come una foca.

— Ecco come va la commedia! — borbottava. V'è gente che si lagna della fortuna e poi, per vani pregiudizi, rifiuta di godere i suoi pochi favori. Forse è la prima volta che la fortuna vi sorride e voi le date un calcio! Che direste d'un affamato che, per un senso di altruismo, respingesse l'ultimo tozzo di pane e crepasse di fame?

Voi, forse, lo dichiarereste sublime; io, invece, lo giudicherei semplicemente un idiota! Ma non ne parliamo più. Accetterete, almeno un pò di denaro..... in prestito, per far fronte alle prime necessità?

— Grazie, mio generoso amico; ma ho ancora una sommetta che mi permetterà di vivere qualche settimana, fino a quando, cioè, non avrò..... incallito le mani!

In quel punto due colpi discreti furono battuti all'uscio della cabina.

Il signor Santo vi si precipitò con un salto.

Era un marinaro che gli portava un radiogramma.

— Ma bene! — esclamò con gioia. — Prendete, amico, e trincate alla mia salute.

Diede una moneta d'argento al marinaio, rinchiuse l'uscio, lesse rapidamente il messaggio aereo ed emettendo un profondo respiro, porse il foglietto a Giulio.

— Potete leggere, — disse. — Se questa comu-

unicazione non fosse arrivata a tempo, non mi sarebbe forse riuscito di cavarmi d'impaccio.

Il giovanotto, con crescente sorpresa, lesse queste poche parole: "*Elena con noi. Disponete, Zio.*"

— Un altro mistero! — esclamò, rendendogli il marconigramma. — Avete dei corrispondenti d'una scaltrezza meravigliosa.

— Delle perle! — gridò il signor Santo, che, nel frattempo, s'era tolta la veste da camera ed indossava uno dei suoi eleganti abiti da viaggio. — Potete attendermi qui, caro avvocato. Vado a visitare il Comandante. E' proprio l'ora in cui si fa servire la colazione nella sua cabina. —

E, senz'attender risposta, uscì richiudendosi l'uscio alle spalle.

Era contento e cantarellava con voce stonatissima una vecchia canzone siciliana.

Il capitano aveva già terminato la colazione quando egli entrò nella cabina.

— Accomodatevi, signore, — gli disse l'ufficiale con voce che, sebbene cerimoniosa, lasciava indovinare molta freddezza.

— Mi offrirete almeno il caffè, capitano! — esclamò il signor Santo, vedendo che il cameriere si accingeva a versare nella tazza l'aromatica bevanda.

— Con piacere.

— Ed uno di quei famosi sigari che danno il fumo morbido e voluttuoso come il velluto.

L'ufficiale aprì una scatola di legno intarsiato e offrì il sigaro all'indiscreto visitatore.

Per qualche minuto stettero a fumare e a cen-

tellinare il caffè, mentre il cameriere sparecchiava; ma appena rimasero soli, con pensiero improvviso, si guardarono bene addentro negli occhi.

Il signor Santo cominciò a parlare con voce blanda e in aria indifferente.

— Non mi lagno del viaggio, capitano, ad onta di quella famosa tempesta che per poco non ingoiò il nostro *Vespucci*. .....

L'altro tacque.

— Quella tempesta che fu mirabilmente superata dalla vostra abilità e non costò la vita a nessuno..... Correggo: vi fu un morto!

— Un assassinato, per dir meglio.

— No; *un ucciso!*

Nuovo silenzio. La voce del siciliano divenne carezzevole.

— Capitano, voi non mi avete mai rivelato l'esito delle indagini compiute dal giovine avvocato milanese. Non riuscì proprio a sollevare un lembo del mistero?

— V'ingannate, — rispose questa volta l'ufficiale; — quel giovane ricostruì il delitto con meravigliosa perspicacia; riuscì a convincermi dell'innocenza d'un povero diavolo su cui pesavano dei sospetti e.....

— Ebbene?

— E la sua deposizione mi mette in grado di far arrestare l'assassino.

Più la voce del capitano era secca e dura, più diveniva morbida e dolce quella del suo visitatore.

— Vi si può chiedere, capitano, perchè avete

lasciato il colpevole, che, a quanto dite, non v'è ignoto, libero fino a questo momento?

— Per sottoporre il verbale ai *detectives* che verranno a bordo domani e vedere se anche loro faranno pesare i sospetti sulla medesima persona.

— Ma, capitano, questa persona ..... potrebbe sfuggirvi.....

— Gettandosi in mare?

— Anche così. La prospettiva dell'ergastolo può spingere un uomo a tentare l'impossibile.

Questa volta seguì un silenzio cupo, quasi tragico. Negli occhi dell'ufficiale era un'espressione solenne e terribile; in quelli del siciliano errava ancora il sorriso; ma un sorriso strano, che agghiacciava.

Poi, fulmineamente, sorsero in piedi entrambi.

Il capitano aveva tratto una rivoltella e la puntava sul petto del signor Santo.

— Avete fatto bene ad avvertirmi, Salvatore Santo. Io vi accuso di assassinio e vi arresto.

Ma l'altro non indietreggiò d'un passo e non degnò d'uno sguardo l'arme che gli premeva sul cuore. Solamente il suo viso divenne un po' pallido.

— Via, capitano, — esclamò con aria burlona — questi modi da poliziotto dei bassifondi non si addicono a una persona seria come voi! Riponete la rivoltella. Io riconosco in voi l'autorità di arrestarmi e non opporrei alcuna resistenza, se.....

Fece una pausa; si rimise a sedere e riaccese il sigaro che s'era spento nella ceneriera.

— Se voi voleste veramente arrestarmi!

— Non vi comprendo.

— Ecco, — proseguì l'altro a voce sommessa. — Io rispondo al tipo del colpevole ricostruito dal nostro giovane penalista; io uccisi il miserabile topo che si nascondeva nell'infermeria di bordo; ma io debbo salvarmi, e voi mi salverete!

Il capitano sorrise amaramente.

— Ho capito. Voi venite ad offrirmi del denaro, o a farmi delle minacce. Non vi ascolto neppure. Vi compiango, ma la giustizia è sacra. Siete in arresto.

E tendeva una mano verso il campanello elettrico.

Santo gli afferrò il braccio.

— Voi non chiamerete!

— Allontanatevi! — disse l'ufficiale con fermezza.

— Ascoltatemi prima.

— Non voglio!

Il dito stava per premere il bottone del campanello.

— Ebbene! — gridò il siciliano, — vi consiglio di non suonare, se v'è cara la vita di vostra figlia!

Il dito si ritrasse fulmineamente, come se dal bottone di porcellana fosse sfuggita una forte scarica elettrica.

— Che avete detto? — chiese il capitano, con voce resa subito malferma.

— Ho detto che la vita di vostra figlia è nelle mie mani, come la mia libertà è nelle vostre. Vi propongo, quindi, uno scambio.

— Miserabile! Che cosa sapete voi di mia figlia?

La fronte del siciliano si coprì di rughe.

— Capitano, vi prevengo che la nostra conversazione potrebbe prendere anche una piega tragica..... Lasciate, dunque, da parte i paroloni indigesti. Intanto, per vostra buona norma, sappiate ch'io sono nato gentiluomo e barone e so battermi alla spada non meno che al coltello e al bastone.

— Ma mia figlia!..... Perchè avete parlato di mia figlia? Voi, certo, non la conoscete.....

— La conosco.

— Mentite per spaventarmi.

— Siete deciso ad offendermi. Sia! Vi dirò brevemente come stanno le cose. Allorchè seppi che il vile traditore, la ripugnante biscia, ch'io sono lieto d'aver schiacciato sotto i miei talloni, prendeva posto al bordo del *Vespucci,* io che dovevo compiere la difficile impresa durante la traversata, pensai subito di procurarmi i mezzi d'ottenere se non la vostra complicità, almeno il vostro silenzio. Corsi a Genova e in poche ore conobbi la vostra vita nei più intimi particolari. Seppi che da molti anni eravate separato da vostra moglie; che avevate un'amante ed una figliuola..... Con un pretesto riuscii a vederle entrambe nella casetta di via Carlo Felice. La giovinetta vi somiglia molto; ha i vostri occhi, i vostri capelli..... Si chiama Elena.....

— E' dunque vero! — mormorò il capitano, che aveva seguito il breve racconto con ansia febbrile. — Avete fatto rapire mia figlia?

— Io non ebbi il tempo di organizzare il rapimento, di prendere, a dir meglio, ciò che in ter-

mini di guerra, si direbbe un ostaggio. Ma i miei amici di Genova han lavorato per me. Ecco il radiogramma che ho ricevuto un'ora addietro.

E porse all'ufficiale il messaggio che noi conosciamo.

Quegli lesse; un'improvviso fuoco gli corse negli occhi; ma riuscì a dominarsi e con voce pacata chiese:

— Siete certo, almeno, che a mia figlia non verrà fatto alcun male?

— Dormite tranquillo. Non è meno al sicuro che se fosse con voi. Solo, ricordatevi bene: vita per vita!

L'altro tacque ancora; poi soggiunse con freddo disprezzo:

— Dettate le leggi. A un criminale potrei tener fronte se si trattasse della mia salvezza, non di quella di mia figlia.

Il signor Santo aggrottò le ciglia e tese i pugni come per colpire l'offensore.

Ma poi sorrise e con voce calma ed altera disse:

— Signor capitano, il disprezzo che voi mostrate per la mia moralità, non è da più di quello ch'io sento per la vostra intelligenza. Non potete dunque offendermi. Che cosa sapete voi dei criminali? Vi siete mai degnato, dall'alto della vostra rigida virtù, di avvicinarli e di conoscerli un po' meglio per poterli giudicare? No! Voi, come tutti i moralisti di principio, che vivono di formole e non di cuore e di nervi, unite in un sol fascio l'incosciente giovinastro che ruba ed uccide per provvedere i denari necessari al suo ozio

e alle sue crapule, e il disgraziato ch'è spinto al delitto dalla scelleraggine altrui o dalla stranezza delle circostanze. I criminali di cui parlo io hanno nobiltà di mente e rettitudine di pensiero; ma sono costretti a vivere fuori delle leggi che non li protessero prima e li condannarono poi. Sono soli e devono difendersi contro i più; sono forti e devono tollerare che un birro qualsiasi tolga loro la libertà o la vita; sono coraggiosi e devono nascondersi; amano e sono respinti, odiano e sono maledetti! Io vi dico, signor capitano, che il criminale vero, il criminale nato, di cui s'interessa la scienza, si può trovare fra di noi come fra la gente onesta e venerata. L'elegante *viveur* che martirizza le sue amanti, ruba al giuoco e sferza i suoi domestici, è forse meno criminale dell'*apache* che sgozza una vecchia fruttivendola per rubarle il gruzzolo nascosto? E, viceversa, l'uomo che si vede tradito dall'amico più caro, dal fratello, dal padre, ed uccide, in una santa rivolta del cuore e del sangue, è meno onesto del fortunato che trascorre placidamente la vita negli affetti sereni della famiglia? No! Il destino è stato crudele con l'uno; benigno con l'altro; ecco tutto!

Il signor Santo si arrestò bruscamente e, guardando il capitano, che lo aveva ascoltato con intensa attenzione, scoppiò a ridere.

— Per voi, signor capitano, la mia morale è pur sempre immorale, non è vero?

Ma egli aveva parlato con tanta passione, ch'era riuscito a scuotere la fredda austerità dell'ufficiale.

— Io non sono in grado di giudicarvi, — dis-

se quest'ultimo a voce sommessa. — Abituato a far fronte alle tempeste dei mari, non ho avuto il tempo di studiare quelle del cuore. Indovino però che voi avete molto sofferto e vi compiango. Esponete, ora, se vi piace, i vostri patti.

— Sono semplicissimi. Distruggerete il verbale steso in seguito alle indagini dell'avvocato Bossi; dichiarerete alle Autorità che nessuna luce avete potuto fare intorno alla disgrazia accaduta a bordo; tornerete poi placidamente a Genova, e nella vostra casetta di via Carlo Felice ritroverete non solo la compagna, ma anche la figlia, che vi narrerà di essere stata trattata dai suoi custodi come una principessa del sangue. Appena sbarcato, darò i miei ordini per cablogramma agli amici di Genova.

Il capitano aveva tratto una gran busta in cui erano alcuni fogli di fitta scrittura; il verbale compilato con l'aiuto di Giulio e da questi firmato.

Lo porse al signor Santo che si affrettò ad intascarlo.

— Ho accettate le vostre imposizioni. Un orribile delitto rimarrà impunito pel mio colpevole silenzio.

— Colui che l'ha commesso è tranquillo..... ed ha una coscienza! — ribattè l'altro con voce grave.

Ed uscì, sorridendo all'ufficiale, che, nell'accomiatarlo, aveva avuto cura di sprofondare le mani nelle tasche della giubba.

XXVIII.

Il sole s'era da poco levato in un cielo di festa, azzurro quasi quanto il cielo che gli emigranti avevano abbandonato, allorchè il *Vespucci* scivolò sulle acque del fiume cui diè nome il navigatore inglese Hudson.

New York, la meta, era lì a portata degli occhi e del desiderio che l'aveva evocata incessantemente in quei quattordici giorni di viaggio, tra le noie e le ansie della traversata.

La coperta e i ponti si coprivano di passeggieri.

Anche gli emigranti s'erano preparati, sebbene corressero il rischio di veder sbarcare per quel giorno solo i passeggieri di classe.

Ognuno di quei miseri si tirava dietro il tesoro che gli aveva concesso la terra natia: uno straccio di donna e un fagotto di stracci.

Molti si disputavano a gomitate i posti vicini alla murata; altri si arrampicavano sugli alberi o addirittura sulle spalle dei vicini per vedere un lembo del mondo misterioso dove stavano per entrare.

Uno stupore pauroso era negli occhi di tutti. Intuivano, forse, che il nuovo mondo sarebbe stato per essi come il vecchio; che invano avevano

affrontato l'oceano; che il loro destino, assurdo ed inesorabile, li aveva accompagnati nella traversata e li accompagnerebbe ovunque e sempre!

Gli uomini avevano indossato l'abito di festa, lo stesso che usavano sfoggiare alla messa domenicale del villaggio: abiti dal taglio molto rudimentale, sgualciti e putidi per essere stati insaccati insieme alle forme di cacio, ai limoni e ai fichi secchi. I più eleganti avevano esumato dei solini che ricordavano la rivoluzione francese e delle cravatte di colori sgargianti.

Le mogli, magre come scope, nere come cingalesi, dai seni piatti e dai piedi enormi, avevano anch'esse i vestiti della domenica e si pavoneggiavano un pò, nell'ingenua fiducia di figurare presso il popolo nuovo.

Le ragazze bellocce si mostravano più modeste e pensose: esse presentivano, forse, che l'immensa città dalle mille voragini avrebbe ingoiato quanto in loro rimaneva di puro e di onesto, e che non avrebbero saputo, nell'umile remissione cui erano abituate, disputare alla ghiottoneria maschile il buon frutto della loro giovinezza.

Avevano sentito narrare di fabbriche e di laboratori immensi, dove si macera quotidianamente la salute delle fanciulle; di padroni dispotici e capricciosi che hanno, come il Sultano, il diritto di gettare il fazzoletto fra le giovani operaie; di antri orribili dove si nasconde la vittima perchè sopprima la prova della colpa.....

Erano però rassegnate. Solo negli occhi delle più ardite passavano strani bagliori e strani sorrisi.

Sui ponti di classe era pure gran movimento. I passeggieri si affollavano presso il parapetto. Un'espressione insolita era in ogni viso. Il signor Santo però rimaneva nella consueta impassibilità. Aveva indossato un elegante abito chiaro; un berretto inglese copriva i suoi capelli accuratamente pettinati.

Si aggirava fra i viaggiatori con l'eterno sigaro in bocca e col meno eterno sorriso d'un sottile e profondo sarcasmo.

Il reverendo Boert, non più in zimarra, ma in abito nero e cappello duro, lo seguiva docilmente con aria timida e rassegnata, Mr. Korman, il commerciante milionario, aveva assunto per la circostanza uno speciale sussiego e parlava con enfasi della sua città, che per ogni buon nipote di *Uncle Sam* è la più alta espressione della civiltà moderna: la mecca cui tendono gli stanchi pellegrini del vecchio mondo accidioso.

Laura Galdo, in una modesta ma ricercata *toilette* da cui il bellissimo corpo traeva i più favorevoli effetti, guardava con occhi vitrei dinanzi a sè, mentre le sue piccole mani stringevano nervosamente la ringhiera di ferro; così ella stringeva con l'ambizioso desiderio il paese che voleva conquistare.

Qualche figura equivoca lanciava sguardi raccolti e pensierosi sulla gigantesca statua della Libertà: non forse quel simbolo di progresso e di giustizia spaventava l'anima avida di ripetere e con maggior successo gesta non più possibili altrove?

V'erano uomini gravi, dalle ampie fronti ruga-

te, avanzi ancora solidi di fiere tempeste, naufraghi della vita alla ricerca tenace d'una tavola più solida ove aggrapparsi.

Intanto al *Vespucci* si avvicinavano numerosi vaporini ov'erano parenti ed amici dei viaggiatori.

S'incrociavano le voci: saluti, nomi, parole tenere, domande ansiose, baci scoccati sulle dita..... Coloro ch'erano attesi, si sporgevano dalla murata, si facevano largo, lieti e festosi, sentendosi meno estranei al nuovo paese dove sarebbero entrati a braccio di chi già vi dimorava; gli altri, *i soli*, si ritiravano invece dal parapetto in un improvviso struggimento di cuore e riguardavano con terrore la grande città che non aveva per essi un sorriso.

Quando cominciò lo sbarco dei passeggieri d' classe, il signor Santo chiese invano di Giulio. Scese in coperta, risalì sul Ponte, domandando sempre.

Vide Elvira, che, al braccio di Livio, stava per porre il piede sulla scaletta, dietro la famiglia Bouler. L'afferrò per un braccio con poco garbo e le chiese:

— Sapete, signorina, dove s'è cacciato il vostro ex fidanzato? Non voglio credere che si sia messo anche lui al servizio di qualche vecchia contessa dello stampo della vostra padrona!.....

Elvira gli rivolse uno sguardo di regina sdegnata.

— Lasciatemi! — disse. — Perchè vi permettete di parlarmi così?

— Non è un rispondere questo.

— A un insolente non do migliore risposta.

— Ih! ih! la superbiosetta! E' inutile che mi guardiate così. Ci conosciamo bene, mia cara, e il vostro bel viso, anche nella collera, non mi fa soggezione. So quanto vale la maschera e quello che c'è sotto.

— Elvira! — chiamò in quel punto la Contessa Bouler, con impazienza. — Siamo qui ad attendervi.

La fanciulla volse le spalle al siciliano, che la seguì sulla scaletta e, curvandosi e togliendosi il cappello con esagerata galanteria, lanciò alla vecchia dama un ultimo sarcasmo:

— Perdono, nobile signora. — Ho trattenuto io la governante del vostro signor figlio. Vi prego di accettare i miei rispetti e quelli del reverendo Boert, vostro degno padre spirituale!

Quando il signor Santo si volse, vide Giulio, che, già pronto per sbarcare, gli tendeva le mani.

Il giovine era pallidissimo.

— Addio, generoso amico, — gli disse con voce commossa. — Vorrei potervi dimostrare un giorno l'infinita riconoscenza ch'io sento per voi.

Il signor Santo gli diede una stretta poderosa.

— Non vi dico addio, ma arrivederci. Pel momento io non mi fermerò a New York; voi però potrete chiedere sempre mie notizie a quest'indirizzo.

E gli porse un biglietto di visita.

— Non sbarcate? — domandò Giulio.

— Forse domani, insieme agli emigranti.

Il giovane scese la scaletta con passo incerto.

Pochi minuti dopo si trovava adagiato sui cuscini d'un *taxi-cab* che correva per Broadway, la grande arteria metropolitana.

New York! La nuova città, la nuova vita! Per quale incantesimo si trovava sbalzato in quel mondo sconosciuto e non desiderato? Dove era la malvagia maga che ve lo aveva spinto?

La nuova città! la nuova vita!.....

Egli chiuse gli occhi e, dal cuore prostrato, gli salì alle labbra l'estrema preghiera del Cristo!

FINE

Prezzo: UN DOLLARO